

UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio

PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO


collana
delle
Fiabe
e
Racconti

Immagine di copertina: Gianfranco Schialvino – *Altrove* – 2025

Botalla EDITORE

ISBN: 979–1282246101

Stampa: Tipolitografia Botalla – Gaglianico (Biella)
Finito di stampare nel mese di ottobre 2025 in numero di 400 copie

Proprietà letteraria riservata.
diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.
I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Péilacan.
Vietata la riproduzione, anche parziale.

Una Fiaba per la Montagna

Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 24° Premio Letterario Nazionale
"Enrico Trione"

L'Altrove

Presentazione di Giovanni Tesio

Illustrazioni a cura di Gianfranco Schialvino

Giovanni Tesio

I NOSTRI ALTROVE COME RICERCA DI LIBERTÀ

Altrove è tutto ciò che anima i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre speranze. Potremmo ben dire che la vita nostra – che vive nei suoi dove – non sarebbe del tutto vivibile se non si nutrisse dei suoi tanti e variegati altrove. Altrove è ciò che sta al di là, ciò che sogniamo, ciò che anima i nostri cambiamenti, ciò che scavalca i confini che la vita ci impone.

Altrove è immaginazione, è ricerca del segreto che sta nell'ignoto, in ciò che non conosciamo e di cui abbiamo a volte paura. Altrove è ricerca di ciò che non si sa, di ciò che abbiamo sete di sapere, di conoscere, su cui fantastichiamo. Altrove è sguardo che va "oltre", oltre le colonne d'Ercole dei nostri impedimenti, delle nostre costrizioni, dei nostri disagi, e anche dei nostri divieti. Altrove è ciò che sta tanto dietro l'angolo quanto dietro i nostri più ristretti confini.

Da sempre il desiderio umano è percorrere le praterie dell'infinito, navigare mari, cercare l'avventura nei luoghi misteriosi di un destino che ci incalza, se è vero che siamo fatti tanto per restare quanto per andare, almeno quanto sul piano della storia umana, siamo stati prima nomadi poi stanziali, ma di nomadismo continuiamo a sognare, e ne abbiamo custodito nel profondo l'impulso, diventando tuttavia così frenetici da restarne così spesso insoddisfatti.

Continua insomma a vivere in noi – secondo modalità varie nel tempo – quel *quid* di ricerca d'altrove che è la testimonianza più preziosa del nostro costante desiderio di libertà –.

Dice Camus nell'*Uomo in rivolta*: "La libertà, soprattutto quando è sogno di prigioniero, non può sopportare limiti." Soprattutto quando è sogno di prigioniero, sì, ma alla fin fine quando è sogno di tutti, se – come ha detto qualcuno – il mondo può essere per ognuno una prigione.

Che cosa non sono gli altrove di chi attraversa mari e montagne per cercare una vita più vivibile? Per sfuggire ad angherie e soprusi? Per trovare un cielo nuovo e una terra nuova, che sia meno caìna, meno oppressiva, meno diseredata, meno dolorosa. Sono questi gli altrove sicuramente più perturbanti e più drammatici, quando non frequentemente tragici (abbiamo tutti negli occhi i bambini ingoiati dalle onde, le madri disperate, i naufragi patiti da imbarcazioni intere, le spietate condizioni imposte da aguzzini senza coscienza). Ed è questa una questione, che ci chiama a un impegno speciale.

Ma poi ci sono altri altrove legati a un mondo che oggi si è di molto ristretto. Non esistono più plaghe da scovare, luoghi da scoprire, terre incondite da denominare e addirittura i viaggi interplanetari si annunciano alla portata delle nostre più estreme aspettative. Non più galeoni e velieri, e nemmeno piroscafi e navi da crociera, ma navicelle spaziali, ma sonde che frugano giustappunto i quattro angoli dello spazio interplanetario.

Vero che le foreste meno penetrate possono conservare ancora abitudini di vita legata alla condizione della nostra più remota condizione di primitivi (il *Noi primitivi* dell'antropologo Francesco Remotti), ma resta che i nostri viaggi sempre più organizzati sanno ormai spostare masse di individui lungo le rotte del più prefetto prevedibile, a cui il cosiddetto "fai da te" può opporre ben limitare risorse alternative. Turismo di massa capace di spegnere ogni illusione di autentico, ogni possibilità di trepida vicenda. Uno stupore, insomma, prefabbricato, predisposto, previsto, preparato, precotto, predigerito.

Esagerazione? Ne sono consapevole, perché qualcosa di personale riesce pur sempre a farsi strada nella più segreta coscienza di ognuno. Ed è appunto qui che s'incunea la nostra proposta di quest'anno per scoprire quanto ancora resista di ingenuo, di spontaneo, di non prevedibile nella capacità inventiva dell'umana sensibilità, per lo meno dell'umanità ancora capace di crearsi varchi nel recinto a maglia stretta delle nostre illusioni più disilluse.

Di fatto i nostri altrove li portiamo in noi, li accudiamo – nonostante tutto – in tanti modi. Sfuggendo al prevedibile, derogando dal conforme, coltivando la nostra indipendenza, scartando dalle abitudini più consolidate, concedendoci spazi per alimentare imprevisti e improvvisi con cui cerchiamo di nutrire – come dice Camus – il nostro bisogno insopprimibile di "libertà." Ed ecco dunque che a darci un impulso giunge a proposito la scrittura, l'invenzione di una storia, l'affabulata strategia di un'immaginazione che oppone dei piaceri alternativi alle strettoie del mondo in cui viviamo.

Lì dentro – nel nostro fare di fantasia – si costruisce qualcosa di misterioso, che possiamo chiamare "altrove." Lì dentro – dentro di noi – possiamo continuare a fare viaggiare galeoni e velieri, possiamo rivestire la pelle degli esploratori, possiamo indossare i panni dei più mitici avventurieri, possiamo viaggiare negli spazi più diversi, che stanno lì, rintanati in noi, ma a cui diamo sfogo di scrittura, di quella cosa splendida che la scrittura è.

Non resta molto di più da dire, perché qui siamo all'acqua di una sorgente che non inaridisce, e che avvicina adulti e bambini in un'avventura comune, diversa ma comune. Per gli adulti, una sorsata che disseta aridità di vita che hanno bisogno di essere ristorate, per i bambini una naturale vitalità che abita alle radici stesse di un'esistenza tutta ancora da sorseggiare.

Nella nostra non piccola proposta che ogni anno si rinnova – a dispetto di ogni "contro" – c'è la proposta di un cimento, che è memoria di un uomo – Enrico Trione –, ma anche di una non piccola comunità, che ogni anno s'incontra per congiungere i molti altrove ancora resistenti nelle nostre vite diverse: i piccoli – gli scolari, anche grazie soprattutto alle insegnanti – a interpretare i loro sogni di oggi per domani; gli adulti ad accompagnare il percorso di una vita rivissuta, se è vero, com'è vero, che nei desideri dei loro altrove è nell'infanzia quel dove da cui non sono mai veramente partiti.



Parco Nazionale Gran Paradiso

Mauro Durbano
Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso

L'ALTROVE

Altrove significa letteralmente "in un altro luogo." Come ogni termine con una definizione estremamente generica è un grande spazio di libertà per chi l'utilizza, dando possibilità di ritrovarci elementi di positività o negatività a seconda di quale accezione voglia attribuirgli colui che lo pronuncia.

Capita così che taluni utilizzino l'altrove quale scusa per non fare o non vedere: "i problemi sono altrove."

Quante volte si sente pronunciare questa frase, anche in termini di tutela ambientale, concetto ovviamente molto caro per il nostro Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Quasi a intendere che gli sforzi profusi per tutelare un'area bellissima, preziosa ma molto fragile siano inutili, perché tanto in altre parti del mondo la stessa sensibilità e rispetto non vi sono.

Si usa insomma l'altrove come alibi, che non ha caso è la sua traduzione dal latino, per non adottare comportamenti virtuosi, in nome di un nichilismo di comodo, che vede ogni sforzo come inutile e ogni risultato ottenuto

come irrilevante rispetto ad un altrove più grande, opprimente e dominante.

Di segno opposto, ma sempre tra le accezioni frustranti dell'altrove c'è il suo mito. Un altrove divinizzato, visto come un luogo perfetto, una sorta di Eldorado, dove ogni cosa è fatta in modo perfetto ed irraggiungibile. È la visione che molti pseudo-ambientalisti hanno nei confronti di ogni azione di regolamentazione o conservazione implementata sul territorio, giudicata aprioristicamente in modo negativo in un confronto con realtà che nemmeno conoscono ma che debbono, per assioma, essere necessariamente migliori.

Fortunatamente, ci sono poi accezioni positive ed equilibrate dell'altrove: un altrove visto come termine di paragone positivo, da conoscere, osservare e da cui, all'occorrenza, prendere spunti ma sempre tenendo conto delle proprie specificità e qualità.

Un altrove che, facendo bene il proprio dovere nel qui, può essere positivamente influenzato dalle nostre azioni. In questo senso credo sia utile richiamare il ruolo che un parco nazionale, come quello del Gran Paradiso, deve doverosamente esercitare: quello di laboratorio a cielo aperto per il monitoraggio di lungo periodo e la ricerca scientifica, di sperimentazione di buone pratiche legate alla sostenibilità, di divulgazione scientifica ed educazione ambientale.

Perché un'area protetta ha questa grande potenzialità: osservare a livello locale le dinamiche che sono determinate da cambiamenti globali, diventando strumento prezioso per la comprensione di fenomeni che avvengono anche altrove. Già, perché dalla valle a fianco agli habitat alpini, dalle pianure primarie, ai ghiacciai, fino alle zone umide

distribuite in tutta Italia e nel mondo, quegli studi ed osservazioni, fatti in un luogo speciale, per tal fine prescelto, possono dare un significativo contributo di conoscenza e spunti per la gestione.

In conclusione vorrei cristallizzare proprio il concetto espresso in queste ultime righe in riferimento ad un'area protetta, che può essere vista come un luogo in cui, attraverso lo studio e la conservazione del qui è possibile migliorare l'altrove, inteso sia come altro luogo fisico, che come altro luogo temporale: il futuro di chi ci succederà.

Comune di Pont Canavese

Paolo Coppo

Sindaco di Pont Canavese

Sono onorato di poter fare una breve introduzione a questo volume, che raccoglie l'anima più autentica della nostra terra: le fiabe delle nostre Montagne e del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Un omaggio alla memoria e alla sensibilità di Enrico Trione.

In un'epoca in cui siamo spesso circondati dal rumore e dalla fretta, queste storie ci riportano all'essenza, al ritmo lento e saggio della natura.

Dietro ogni parola c'è la magia del nostro territorio, la forza della natura e la saggezza di chi ha vissuto in sintonia con essa.

Queste fiabe sono un tesoro da custodire, un ponte tra il passato e il futuro.

Ogni racconto è un sentiero che si snoda tra i boschi, un ruscello che scende a valle, il respiro profondo di una vetta.

Non sono solo storie fantastiche, ma vere e proprie lezioni di vita che parlano della forza della natura, del coraggio, della solidarietà e del rispetto che si deve a ciò che ci circonda.

Questo libro è un tesoro prezioso perché celebra la creatività e la passione di chi ha saputo dare voce a queste leggende.

Spero che queste pagine possano incantare tutti, dai più piccoli ai più grandi, e che possano ricordare a ciascuno di noi la bellezza e la magia che si nascondono appena fuori dalla nostra porta.

Che ogni fiaba sia una guida per riscoprire il legame con la nostra terra e con le storie che la rendono unica.

Ringrazio tutti gli autori che hanno partecipato, e in particolare coloro che con le loro storie hanno reso omaggio alla bellezza e all'anima dei nostri luoghi.



Comune di Pont Canavese

Enrica Maria Valle

Assessora Scuola - Istruzione - Cultura
Biblioteca Politiche Sociali - Rapporti con C.I.S.S. e A.S.L.
Integrazione e trasformazione digitale

Presentare questa nuova edizione del Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione – L'Altrove" significa rinnovare un impegno che, anno dopo anno, ha saputo unire cultura, memoria e territorio in un progetto di respiro sempre più ampio. Non si tratta soltanto di un concorso letterario, ma di una vera e propria celebrazione della parola scritta come strumento di libertà, di ricerca e di dialogo tra generazioni.

La fiaba, filo conduttore di questa iniziativa, è una forma narrativa antica e al tempo stesso attuale. Essa custodisce in sé la capacità di parlare al cuore di bambini e adulti, di stimolare immaginazione e pensiero critico, di generare comunità attorno a valori condivisi. È attraverso le fiabe che si tramandano tradizioni, si costruiscono identità e si coltiva quel senso di appartenenza che rende forte e coesa una collettività.

Il tema dell'"altrove", scelto per questa edizione, assume un significato particolare per Pont. Il nostro paese è da sempre un crocevia di passaggi e di incontri: qui i sentieri della

montagna si intrecciano con le strade della pianura, le voci dei pastori con quelle dei viaggiatori, i ritmi antichi della transumanza con i passi di chi cerca una nuova casa. Non a caso la storica Festa della Transumanza celebra ogni anno questa vocazione antica: il transito delle mandrie non è soltanto un rito agricolo, ma un simbolo potente di movimento, di radici che si spostano e si rinnovano.

Oggi come ieri, Pont continua a essere un "altrove" che accoglie e si trasforma. Nuove famiglie provenienti da terre lontane hanno scelto di fermarsi qui, intrecciando le loro storie con quelle della comunità. Le lingue, i volti e le tradizioni che si incontrano tra le nostre strade non sono soltanto testimonianza di cambiamento, ma segni concreti di una vitalità che arricchisce e che rende Pont un vero crocevia di culture e di destini.

Questa vocazione al dialogo e allo scambio si intreccia con la cornice unica del Parco Nazionale del Gran Paradiso, che rappresenta non soltanto un patrimonio naturalistico di inestimabile valore, ma anche un laboratorio di cultura e sostenibilità, capace di ispirare nuovi sguardi sul presente e sul futuro. Nel segno di Enrico Trione, a cui il Premio è intitolato, riaffermiamo la volontà di coniugare memoria e innovazione, tradizione e apertura, locale e universale.

Il nostro ringraziamento va agli autori che, con la loro sensibilità, hanno dato voce alla fantasia e all'immaginazione, offrendo ai lettori spunti di riflessione e di meraviglia.

Un pensiero particolare va alle scuole, agli insegnanti e agli studenti, veri protagonisti di un percorso che unisce creatività e formazione. Ringraziamo inoltre le associazioni, le istituzioni e tutti i collaboratori che, con impegno e dedizione, rendono possibile questa iniziativa.

Siamo convinti che la cultura rappresenti il più solido investimento per il futuro delle nostre comunità: un bene comune da coltivare con passione, un diritto da garantire, un motore di crescita e di coesione sociale. Attraverso il Premio vogliamo ribadire la centralità della parola, della scrittura e della fantasia come strumenti di emancipazione, di libertà e di bellezza.

Con l'augurio che questo volume possa diventare per ciascuno un'occasione di scoperta e di ispirazione, invitiamo tutti a lasciarsi guidare dalla magia delle fiabe, custodi senza tempo di saggezza, stupore e speranza.

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



LA SOSTA PERFETTA

Simone Castino (Costigliole d'Asti – At)

1º Classificato
Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Premio Regione Piemonte
Premio Comune di Pont Canavese

Non era chiaro per quale scherzo della geologia si fosse formata quella punta, sferzata senza tregua dal vento. Era un tozzo sperone roccioso, poco più di un bitorzolo che interrompeva a mezza altezza la vertigine di una parete perfettamente verticale. Nei mesi invernali era l'unico punto della montagna in cui la neve riusciva a fermarsi, protetta dal freddo intenso. D'estate erano invece i raggi del sole a tormentare la roccia, che assorbiva il calore e lo riverberava dopo il tramonto.

Nessuno avrebbe scelto quel posto come casa. Ma non tutti possono scegliere.

Quando il vento lasciò cadere sullo sperone un seme, nacque un germoglio, che iniziò senza esitazione ad affondare le proprie radici tra le crepe del calcare.

Contro ogni aspettativa, il germoglio continuò a crescere, sfruttando con ingegno le poche risorse che la montagna offriva, fino a prendere le forme di un giovane abete.

Fortificò il tronco per contrastare il soffio dei venti, imparò a sopportare le vessazioni del gelo e l'arroganza del sole.

Concentrato sullo sforzo quotidiano della sopravvivenza, il giovane abete non aveva tempo per interrogarsi sull'angolo di mondo in cui si trovava, per una metà roccia, per l'altra cielo. Osservava la danza delle nuvole e il volteggio dei corvi sospinti dalla corrente, e tutto questo gli bastava.

Arrivò poi il giorno in cui gli aghi del ramo più alto riuscirono ad affacciarsi oltre la rupe, facendo una scoperta inaspettata: ai piedi della montagna c'era una grande foresta, che si estendeva rigogliosa fino a confondersi con l'orizzonte. Un tappeto verde composto da migliaia di alberi che, come un solo organismo, respiravano, fremevano, parlavano tra loro attraverso lo stormire delle foglie.

Per il giovane abete, solitario con i suoi aghi scuri al centro della parete pallida, fu una rivelazione sconvolgente. Esistevano altri esseri simili a lui, e ciò era bello e confortante, ma non avrebbe mai potuto raggiungerli, la distanza che li separava era incolmabile. Se fino ad allora aveva vissuto nella tranquillità di una solitudine inconsapevole, adesso, dopo aver preso coscienza dell'esilio che subiva per colpa del caso, sentiva bruciare dentro di sé una rabbia dolorosa.

Era sicuro di trovarsi nel posto sbagliato, le sue radici avrebbero dovuto essere altrove. Ma come si poteva rimediare a questo errore, scoperto così in ritardo?

La frustrazione e il senso di impotenza paralizzarono l'albero, che passava le giornate a contemplare la vita della foresta: qualunque cosa accadesse laggiù sembrava bella e desiderabile, comunque migliore della vita sulla punta rocciosa.

Di fronte all'assenza di alternative, il giovane abete prese infine una decisione grave: si sarebbe lasciato cadere nel vuoto, precipitando su quelle chiome verdi che, con un po' di fortuna, lo avrebbero sostenuto e accolto, come in un abbraccio fraterno. Il rischio era altissimo, ma il desiderio superava la paura.

Così un mattino, prima dell'alba, trovandosi completamente avvolto dalla nebbia, superò ogni esitazione e decise di portare a termine il piano. Si abbandonò totalmente al proprio peso, lasciò che il tronco si piegasse, inclinandosi sempre di più. Le radici avevano già iniziato ad emergere con fatica dal terreno, quando un raggio di sole, il primo del nuovo giorno che nasceva, perforò la nebbia, mostrando tutta l'altezza assurda di quel salto.



Marina Zavda, Il pino solitario
(Fotografia - ©Unsplash)

Di fronte al precipizio, tornò a parlare la ragione: come pensava di sopravvivere a una caduta del genere? Non poteva essere quella la soluzione, il pericolo era troppo grande.

Spaventato dallo sbaglio irreparabile che stava per compiere, l'albero riaffondò con forza le radici e raddrizzò il tronco. Era chiaro: doveva arrendersi a un destino di solitudine.

I mesi successivi passarono piatti e grigi, mentre l'abete cresceva e si irrobustiva, quasi senza accorgersene. La sua sagoma, ormai chiaramente visibile anche a grande distanza, suscitava ammirazione e rispetto, ma nei suoi pensieri tutto lo spazio era occupato dalla foresta, insieme alle occasioni mancate che essa rappresentava. Per sopportare la tristezza si chiuse quindi in un torpore perenne, indifferente verso ciò che accadeva intorno a sé. Ma certi eventi non potevano essere ignorati. In una torrida giornata di agosto, nell'aria si diffuse un rumore mai sentito prima. Rumore di colpi cadenzati e sonori, di acciaio che si scontrava con la roccia.

Per lunghe ore un martello continuò ad accanirsi contro la parete della montagna, alla ricerca dei suoi punti deboli. Quando scovava la crepa giusta, la punta affilata del chiodo risuonava euforica, cantando la sua soddisfazione.

Nelle prime ore del pomeriggio i colpi si avvicinarono alla rupe. Le vibrazioni furono percepite anche dalle radici dell'abete, che spaventato si risvegliò dall'apatia.

Cercando la causa del rumore, vide due uomini aggrappati con mani e piedi alla roccia. Piantavano a fatica chiodi robusti, alla ricerca dei punti nodali di una via che li avrebbe portati in cima alla montagna, sfidando le vertigini e la forza di gravità. Erano uniti da corde che tracciavano lunghe linee colorate, tese come i loro muscoli, concentrati nello sforzo fisico.

Quando il primo uomo si affacciò sullo spazio pianeggiante dello sperone, sul suo volto si aprì un sorriso: "È la sosta perfetta!" esclamò, rivolto al compagno di cordata.

Il giovane abete lo osservò incuriosito assicurare le corde e aiutare il compagno a risalire la parete. Entrambi si sistema-

rono poi all'ombra dei suoi rami, appoggiarono gli zaini al tronco e si fermarono a contemplare il panorama.

"Che posto incredibile! Questa è davvero la sosta perfetta!" disse uno di loro.

Dopo aver mangiato, recuperate le energie, gli alpinisti radunarono l'attrezzatura e ripresero la scalata. Lanciarono un'ultima occhiata all'albero e alla fresca macchia d'ombra che proiettava sul terreno, poi tornarono a dedicarsi esclusivamente alla parete che li sovrastava, flagellata dai raggi del sole.

La sosta perfetta. L'abete non aveva idea di cosa volessero dire quelle parole, ma suonavano bene. Continuò a vegliare sui due uomini, che si allontanarono lentamente, fino a quando i colpi decisi del martello sui chiodi tornarono ad essere l'unico segno della loro presenza.

Passò una settimana, e un'altra cordata si presentò ai piedi della montagna. Salì con rapidità, seguendo le tracce di chi aveva aperto la via. Fu un ragazzo il primo a spuntare sul bordo dello sperone. Anche in questo caso, appena vide l'abete la stanchezza lasciò il posto a un sorriso di soddisfazione. Parole di meraviglia accompagnarono il riposo in quota.

Le visite aumentarono, dopo le prime ripetizioni crebbe il numero di alpinisti che decidevano di mettersi alla prova con quella scalata. La sosta ai piedi dell'abete, a metà di una salita impegnativa, era una tappa fissa decisamente apprezzata.

Dal canto suo, l'albero cercava di farsi trovare sempre pronto, anche se non capiva esattamente che cosa si aspettassero da lui. Sembrava che bastasse la sua semplice presenza a farli felici, ed era strano, perché era convinto che la sua figura solitaria potesse ispirare solo tristezza.

Ma forse era inutile cercare di capire l'affetto che riceveva da quegli strani arrampicatori, doveva accettarlo e basta.

Aveva scoperto un motivo d'orgoglio. Poteva crescere senza vergogna di fronte alla foresta, al proprio posto tra la montagna e il cielo, nel posto giusto.

IL LARICE E LA SORGENTE

Franco Tomasi Cont (Baldissero Canavese – To)

2º Classificato
Premio Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise

In un tempo molto, molto, molto lontano, le notti erano illuminate solo dalla luna o dai fuochi accesi nel solstizio d'estate: nei piccoli villaggi aggrappati alle montagne fatti di poche case, gli umani vivevano in armonia con la natura, rispettando i suoi tempi.

Nel villaggio di Keta c'erano solo quattro case e la stalla in comune, tutti collaboravano nei lavori quotidiani e tutto veniva condiviso. Gli uomini si occupavano del taglio della legna e del lavoro dei campi, le donne della cucina e della cura degli animali.

Nelle sere d'estate ci si riuniva tutti in piazza e mentre i piccoli giocavano, i grandi discutevano dei lavori da fare il giorno seguente e nei lunghi inverni ci si ritrovava tutti nel caldo della stalla.

La famiglia di Keta era composta dalla nonna, dalla madre, dal padre e dalla sorella Sila. Keta aveva 25 estati ed era un giovane non molto alto, ma con un fisico robusto, capelli neri e occhi scuri penetranti ed uno spirito libero. Appena finiva i suoi doveri amava scoprire la natura da cui era circondato.

Un giorno decise di salire verso il Colle Perduto e, quando arrivò al Lago Azzurro, decise di farsi un bagno, anche se gli era stato detto di non avvicinarsi perché si raccontava che lì vivessero gli spiriti del bosco che amavano fare scherzi agli umani. Con la sua giovane età e il suo carattere impulsivo non si faceva di certo impressionare da queste storie e, vista la calda giornata di inizio estate si spogliò e, nonostante l'acqua

fosse ancora fredda, prese a nuotare. Qualcosa lo sfiorò, subito pensò alla sua immaginazione, poi però intravide una forma che si muoveva a pelo d'acqua verso i grandi alberi cresciuti sulla riva nord del lago. Vincendo l'iniziale timore, seguì quella lieve increspatura dell'acqua e, avvicinandosi alla riva, rimase sbalordito nel vedere una strana creatura uscire dall'acqua…

Aveva lunghi capelli verdi, leggermente mossi come la superficie del lago, quando si voltò riuscì a vedere i suoi occhi che cambiavano colore a seconda del riflesso delle acque, ora azzurro con sfumature di viola, ora verde con striature di giallo che ricordava l'arcobaleno dopo la pioggia.

Il suo corpo sembrava fatto d'acqua e si poteva vedere in trasparenza. Era la creatura più bella che avesse mai visto. Non voleva spaventarla ed alzò le mani per dirle che non aveva intenzioni cattive, ma la creatura per nulla intimorita si sedette ai piedi di un grande albero che spingeva i suoi rami fino a sfiorare le acque. Allora anche lui uscì e si ricordò di essere nudo e l'imbarazzo tinse le sue guance di rosso vivo. La creatura continuava a fissarlo e gli sembrava stesse sorridendo, così vinta anche la timidezza si sedette un po' lontano per non invadere quello spazio che la strana creatura aveva intorno a sé.

Restarono a lungo immobili a guardarsi senza parlare, Keta non sapeva cosa dire, se la creatura lo capisse o no, un turbinio di idee gli passarono per la mente. Poi fu la creatura a parlare e disse:

"Tu sei un uomo, vi vedo sempre di corsa indaffarati a fare mille cose."

Così Keta gli disse il suo nome e la creatura disse di chiamarsi Ila ed era una ninfa, la sua voce era melodiosa come il canto delle acque di un ruscello. Parlarono a lungo e quando la luce del pomeriggio lentamente si spegneva lasciando spazio alle ombre della sera, Keta si ricordò di dover tornare a casa.

Quando si alzò si accorse che altre creature lo osservavano confuse nell'ombra, erano le sorelle di Ila, ma non si mostrarono. Promise ad Ila di ritornare presto e lei gli chiese di non raccontare di lei e delle sue sorelle agli altri uomini.

Di ritorno a casa, la sorella vendendo Keta visibilmente raggiante, gli chiese cosa fosse successo e lui canticchiando rispose che aveva visto la meraviglia della natura. Nei giorni seguenti Keta svolgeva i suoi compiti con una velocità inconsueta e apparentemente senza particolare sforzo: appena finiti, con una scusa qualunque, scompariva su per la montagna.

La madre, stupita dall'insolito comportamento, chiese a Sila se ne sapesse il motivo, ma Sila rispose di no ed allora la madre le chiese di provare a capire. Arrivò la sera del solstizio d'estate: quel giorno Keta e gli altri uomini ammucchiarono legna su di una sporgenza rocciosa appena fuori dal villaggio. Era il giorno più atteso soprattutto per Keta che sin da bambino restava affascinato a guardare quel grande fuoco e gli altri accesi nei vari villaggi. Gli uomini bevevano sidro e cantavano vecchie canzoni tramandate da padre in figlio, le donne preparavano dolci da gustare seduti tutti intorno al falò.

Anche quel giorno Keta, appena finito di accatastare la legna, scomparve per ricomparire solo a tarda sera per l'accensione del falò. La madre sospettava fosse innamorato di qualche ragazza di un villaggio vicino e alle sue domande Keta rispondeva in modo sfuggente, ma la madre sarebbe stata più felice se fosse stato concreto, d'altronde era in età da prendere moglie.

Keta passava tutti i suoi momenti libero andando da Ila: i due giovani stavano ore a parlare per conoscersi. Keta scoprì il mondo delle ninfe, che erano fatte d'acqua e non potevano stare al sole se non immerse nel lago o per poco tempo lontano dall'acqua come gli anfibi e si nutrivano solo d'acqua e di raggi di sole; per il resto erano come gli esseri umani, ma erano comparse sulla terra molto tempo prima.

Ila gli raccontò che un tempo vi erano ninfe in tutti i laghi, ma con il passare del tempo erano sempre meno e in tutta la vallata l'unico posto dove c'erano ancora ninfe era il Lago Azzurro. Ila disse che le ninfe avevano paura degli uomini perché avevano visto come erano violenti e uccidevano gli altri esseri viventi.

Keta raccontò delle abitudini degli uomini e con il passare del tempo anche le sorelle di Ila si mostrarono, pur mantenendo una certa dose di paura. Erano fisicamente simili a Ila, ma tutte con colore dei capelli diversi.

Intanto l'estate avanzava e faceva sempre più caldo e le giornate lunghe permettevano a Keta e ad Ila di restare più tempo insieme e al sentimento reciproco di farsi sempre più forte.

La pelle trasparente di Ila aveva un profumo di sottobosco ed emanava un lieve tepore, il piacere di starle vicino faceva accelerare i battiti del cuore di Keta, ma anche quello di Ila.

Intanto la madre quando incontrava le donne dei villaggi vicini chiedeva sempre se avevano visto suo figlio con qualche ragazza del villaggio ed aveva sempre risposta negativa.

Una sera Keta tornò tardi come al solito e gli chiese in modo diretto quando gli avrebbe fatto conoscere questa ragazza. Keta, preso alla sprovvista, non sapendo cosa dire, rispose solo:

"Presto, presto", ritirandosi poi nella stanza.

Quella semplice domanda, scatenò dentro di lui una serie di domande a cui non trovava risposte e quella notte non dormì.

Il mattino dopo la madre e la sorella notarono che non era allegro come al solito, la madre pensò fosse colpa sua per quello che gli aveva chiesto, forse gli aveva forzato un po' la mano.

Per tutto il giorno anche a pranzo e la sera Keta rimase in silenzio. Dopo cena senza dire nulla scomparve sulla montagna. Arrivato al lago, Ila si accorse subito delle preoccupazioni che si leggevano sul suo volto e gli chiese cosa fosse successo.

Keta raccontò tutto ad Ila che restò in silenzio fino a quando lui tacque. Un silenzio che si propagò su tutto il lago ed anche intorno. Restarono a guardarsi negli occhi, non vi era bisogno di parole, gli stessi dubbi, le stesse domande, poi si abbracciarono e si strinsero forte. Erano una cosa sola, indivisibile. Questa l'unica certezza. Fu lui a parlare per primo e come risposta a tutte le domande disse solo:

"Troveremo il modo."

Keta sapeva che Ila non poteva vivere lontano dal lago e lui non poteva andare a vivere al lago Azzurro senza mettere in pericolo tutte le Ninfe.

Keta conosceva bene la montagna per essere andato a caccia con suo padre e sapeva che dopo il Grande lago c'erano tanti laghi e oltre un altro crinale un piccolo lago, circondato da alti pini. Così i due innamorati, alla prossima luna nera (le uniche notti che le Ninfe possono stare lontano dall'acqua) decisero di partire per il Grande lago e nelle notti seguenti di proseguire fino al Piccolo lago.

Keta non poteva lasciare la sua famiglia senza dir loro nulla. Così una sera, alle domande sempre più insistenti della sorella che aveva visto che stava preparando uno zaino, gli raccontò le sue decisioni, ma la pregò di non dire nulla fin dopo la sua partenza. La sorella mantenne il silenzio fino a qualche giorno prima della partenza, ma il peso del segreto fu troppo per lei e si confidò con la madre.

La sera della luna nera, la madre come ogni anno diede una festa per il compleanno della nonna. Quella sera durante la festa, gli uomini bevvero molto sidro e le ragazze riempivano sempre il bicchiere di Keta, che subito cercò di non bere ma, tra canti e balli, bevve, bevve molto e si addormentò… e quella notte si affacciarono molti incubi.

Ila partì come d'accordo appena scese la notte e dopo circa due ore arrivò alla pietra nera. Keta non si vedeva ancora e lei si sedette e per la stanchezza si addormentò. Si risvegliò all'improvviso sentendo un rumore e, pensando fosse Keta, si



Salvatore Simone, L'albero a metà
(Acquaforte)

alzò, ma era solo un cervo di passaggio. Non sapeva per quanto tempo avesse dormito, la paura si impadronì di lei, cosa fare, non era possibile che Keta si fosse dimenticato, poteva tornare al lago Azzurro e aspettare là o proseguire fino al Grande lago da sola e aspettarlo? Forse era solo in ritardo, trattenuto da qualcosa. Se fosse andata via e fosse arrivato e non l'avesse vista, cosa avrebbe fatto?

Intanto il tempo passava e mancava sempre meno al sorgere dell'alba. Sapeva che non poteva restare, ma il dolore e la paura di non essere amata le impedivano di muoversi.

Quando Keta si svegliò il sole era già alto e gli girava la testa, c'era qualcosa che cercava di ricordare, ma tutto era confuso, poi gli apparve chiaro in mente il viso di Ila.

Si infilo le scarpe e corse fuori, su per la montagna senza riuscire a trattenere le lacrime. Quando arrivò alla Pietra nera, non c'era nessuno. Senza fiato crollò a terra, guardando il cielo pensò che forse Ila era tornata al lago o aveva proseguito perché non poteva restare lì. Chissà quanto aveva sofferto non vedendolo arrivare…

La cosa da fare era andare prima al Lago azzurro e poi al Grande lago: in uno dei due posti era certo di trovarla, le avrebbe spiegato tutto e lo avrebbe perdonato. Così si alzò e siccome la testa gli girava ancora un po', si appoggiò con la mano alla pietra, sentì un crepitìo, pensò fosse il suo cuore che si spezzava, poi la mano farsi umida, guardò e vide dell'acqua uscire dalla fessura che si era aperta nelle roccia che lentamente si allargò fino allo sgorgare di una sorgente.

Ripresosi dallo stupore si ricordò quello che gli aveva raccontato Ila:

"Dove muore una ninfa sgorga una sorgente."

Cadde in ginocchio e cominciò a piangere e le lacrime si mescolarono all'acqua. Quando la sorella lo trovò, era ancora in ginocchio e, senza dire nulla, lo riaccompagnò a casa.

Il mattino dopo si alzò prima dell'alba e salì alla sorgente dove si dissetò, rimase a parlare con lei e poi tornò a casa. Dal

quel giorno tutte le mattine si recò alla sorgente e anche il suo umore cambiò, diventò taciturno e non parlò mai di quello che era successo.

Con gli inverni sempre più lunghi e le estati sempre più fredde, fu impossibile per gli uomini continuare a vivere a quelle altitudini. La sorella, che si era sposata, con la sua famiglia si trasferì nel fondovalle dove sorsero i primi paesi.

Nonostante le sue insistenze Keta si rifiutò di andarsene, anche dopo la morte dei suoi genitori e rimase solo nel villaggio. Tutto quello che lo legava ancora alla vita era lì.

Il tempo passò e nonostante il peso degli anni tutte le mattine Keta si recava alla sorgente e ormai si accompagnava con un bastone.

Quell'inverno non aveva ancora nevicato, ma il freddo era più intenso del solito. Quella mattina un vento freddo spirava dalla montagna verso la valle portando con se una neve ghiacciata. La fatica della salita, nonostante le soste, si fece sentire e arrivato alla sorgente dopo essersi dissetato, si sdraio e si addormentò profondamente. Il freddo lasciò il posto ad un tepore con un profumo di sottobosco…

Quell'anno la bufera di neve durò per giorni. La neve si sciolse solo a tarda primavera. Quando i nipoti di Keta arrivarono alla sua casa trovarono la porta spalancata e tutto in disordine: forse degli animali l'avevano usata come rifugio… Andarono fino alla sorgente, ma anche lì nessuna traccia di Keta.

L'estate seguente alcuni cacciatori che si dissetarono alla sorgente dissero che era nato un larice vicino alla fonte, ad una altitudine dove non se n'erano mai visti prima. Ancora oggi se vi fermate a dissetarvi alla Sorgente della Luna, potete ammirare il grande larice solitario che con le sue radici abbraccia la roccia e si disseta alla sua sorgente.

BENVENUTI AD ALTROVE!

Pierangelo Costanza (Strambino – To)

3º Classificato
Premio Federparchi

C'era una volta, da qualche parte nel mondo, non ricordo se a sud oppure ad est, non ricordo se in montagna oppure in riva al mare, un paese piccolo piccolo in cui tutti di conoscevano, tutti si salutavano con un sorriso, tutti erano felici di abitarvi.

Questo paese così speciale si chiamava in modo altrettanto speciale e sicuramente un tantino strano, talmente strano che non era segnato in nessuna cartina geografica, il suo nome era: Altrove.

Potete immaginare le difficoltà degli abitanti quando, per esempio, dovevano compilare i moduli delle tasse, alla voce "residenza" scrivevano, ovviamente, Altrove ma i funzionari del governo non riuscivano a capire se fosse uno scherzo di cattivo gusto. Oppure quando qualcuno dava un appuntamento ad Altrove aspettava invano l'arrivo dell'amico, perché purtroppo non si riusciva mai a capire bene dove ci si doveva incontrare.

Infine quando il vigile urbano di Altrove doveva fermare qualcuno per una infrazione e intimava con voce solenne "alt vero!", il malcapitato non sapeva se proseguire oppure intendere quelle parole come un "vero alt."

Tutte queste situazioni iniziavano ad infastidire i cittadini di Altrove fino al punto di chiedere al sindaco di organizzare un referendum per cambiare il nome del paese, affinché non vi fosse più confusione.

Il sindaco, prima di indire la votazione, decise di confidarsi con il curato, ed una sera, nella cucina della canonica, di fronte a un paio di bicchieri di bianco frizzante e qualche manciata

di taralli, discussero fino a notte fonda, finché non presero una decisione.

Il referendum sarebbe stato organizzato, ma prima alcuni rappresentati delle diverse categorie degli abitanti, avrebbero dovuto proporre dei nomi alternativi su cui si sarebbe compiuta la scelta finale. Per questo fu deciso che la giunta comunale, le PPP (Pie Peppie Paesane) i bambini ed i ragazzi, i vecchi della piola e lo stesso curato, avrebbero pensato quale nome sarebbe stato più adatto; quello che avesse ottenuto maggiori preferenze avrebbe avuto il privilegio di spodestare una volta per sempre il nome di Altrove, e "voltare" pagina.

I diversi gruppi iniziarono le consultazioni e, dopo una settimana di intense ed accese discussioni, venne stilata la lista dei nomi da votare. La giunta comunale, con unanime consenso, decise di proporre il nome di "Libero", affinché fosse chiara ad ogni abitante l'importanza di un diritto fondamentale di ogni cittadino e uomo. Le Pie Peppie Paesane, dopo aver pregato un triduo alla Madona dal Pilun decisero che il nome migliore doveva essere "Piccola Pace", un po' come il paese, ma soprattutto in rispetto a quanto di più grande governa il cielo e la terra. I bambini ed i ragazzi furono quelli che decisero più in fretta, perché non litigarono troppo fra di loro come invece fanno i "grandi", e nella loro semplicità scrissero su grandi cartelloni colorati: "votate Giocondo!" I vecchi seduti ai tavolini del bar della piazza ebbero le discussioni più animate e colorite, forse per colpa di qualche bicchiere di troppo di rosso frizzante, ma alla fine, dalla porta della piola, si sentì urlare il nome che avevano scelto: "Diverso."

Infine il curato, chiuso nella sacrestia, di fronte al crocefisso che lo aveva visto ancora chierichetto non più alto dell'altare, ci mise quasi tutta la settimana per decidere. Era titubante su qualche nome biblico, ma poi pensò che forse era fuori luogo, in fin dei conti a lui il nome di Altrove non andava poi così stretto, forse perché pareva quasi richiamare una teologia popolare di presenza in qualsiasi posto del Dio Altissimo. Alla fine se ne uscì dalla porta laterale della chiesa con una busta

che consegnò al sindaco; su un foglietto, con una bella calligrafia d'altri tempi aveva scritto: "Paradiso."

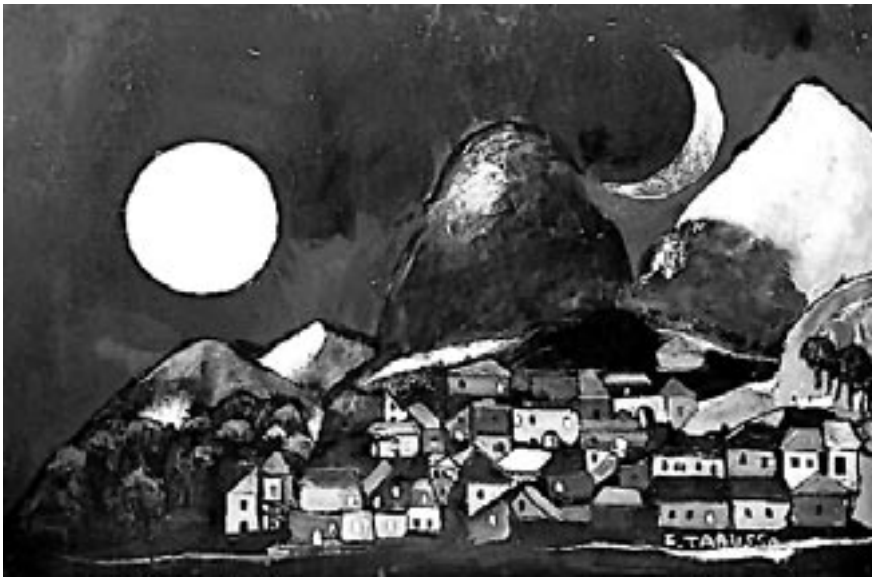
Con l'elenco dei nomi da mettere ai voti poteva essere indetto il referendum a cui furono invitati ad assistere le alte cariche istituzionali, arrivò anche il vescovo portando una speciale benedizione papale che avrebbe letto al termine della proclamazione del nuovo nome del paese; polizia e carabinieri si prodigarono perché le operazioni di voto si svolgessero in sicurezza e senza sotterfugi. In via del tutto eccezionale poterono votare tutti quanti erano in grado di decidere dove mettere la X sui fogli; dai bimbi più piccoli, agli anziani che non leggevano più senza occhiali, tutti gli abitanti di Altrove vollero portare il proprio voto per questo avvenimento così importante che avrebbe segnato per sempre la vita del paese.

Quando tutti ebbero votato iniziò lo spoglio delle schede, nella piazza del paese, su un grande cartellone, venivano riportati i voti man mano che si scoprivano le X sui fogli estratti dall'urna del seggio; poco per volta le caselle si riempivano di fianco ai diversi nomi: Libero, Piccola Pace, Giocondo, Diverso, Paradiso. Quando uno dei nomi sembrava prendere il sopravvento sugli altri, ecco che poco dopo un altro incalzava recuperando voti; fu un testa a testa fino all'ultima scheda.

Terminate le schede da leggere tutti gli occhi erano puntati al grande tabellone e, con immenso stupore, la folla radunata scoprì che ogni nome proposto aveva ricevuto lo stesso identico numero di voti, non uno di più non uno di meno.

Il vescovo si tolse il saturno dalla testa e cominciò ad usarlo come ventaglio, il delegato della Repubblica rimase per quasi cinque minuti a bocca aperta, con il rischio di mangiarsi qualche mosca, e tutti i cittadini che avevano votato mormoravano l'un l'altro cercando una spiegazione a quanto era accaduto; nessuno osava prendere la parola, neanche il sindaco, e men che meno il curato, che già temeva un possibile trasferimento vedendo il suo vescovo accaldato e nervoso.

Ad un tratto, dal mezzo della folla incredula e sbandata, si fece avanti un ragazzotto che di solito scorazzava per le strade in bicicletta, non parlava troppo volentieri, ma era



Francesco Tabusso, Le due lune
(Olio su tela)

sempre pronto a dare una mano a chiunque gli chiedesse un aiuto. Con passo deciso si diresse al palco e, preso in mano il microfono da cui poco prima venivano scanditi i voti per i diversi nomi, si schiarì la voce prima di cominciare a parlare; all'inizio il tono era un poco tremante ma via via prese sempre più sicurezza vedendo i suoi compaesani annuire alle parole che pronunciava.

"Amici… Altrove è un bellissimo paese, forse siamo stati dei pazzi a volergli cambiare nome, sicuramente altri ci invidiano la possibilità di abitare qui. È vero, qualche volta la gente sorride nel sentire questo nome, ma abbiamo la fortuna di poter dire di abitare ogni giorno in un posto diverso e per questo motivo non ci annoiamo mai. Forse non ci siamo resi conto che i diversi nomi su cui abbiamo votato, non sono altro che aggettivi dell'unico nome che il nostro paese può avere. Perché a ben guardare, Altrove è veramente Libero, di quella libertà che ognuno ha il diritto e la voglia di avere. Altrove è veramente

Piccola Pace, e chissà che partendo da qui non si possa sperare di portarla anche "altrove." Altrove è veramente Giocondo, che non vuol dire essere stupido, ma sapersi mettere in gioco per qualcosa di grande. Altrove è veramente Diverso, perché è nella differenza che si trova la vera completezza. Altrove, infine, possiamo ben dire, sia veramente anche un Paradiso, in cui ognuno possa trovarci un posto per stare con gli amici, e perché no? Anche con i meno amici…"

Un lungo sospiro mise fine al discorso del ragazzo, la piazza aveva ascoltato in silenzio ogni parola ed ora si sentivano frinire soltanto le cicale nascoste fra i rami dei tigli secolari. Qualcuno iniziò a battere le mani, altri a fischiare di gioia fino a quando tutta la piazza proruppe in un boato che suggellò il discorso e l'esito della votazione: Altrove non avrebbe cambiato nome perché era troppo importante chiamarsi in quel modo e quindi si decise che… "non nome altro v'è!"

Da quel giorno il sindaco fece stampare nuovi cartelli da installare all'ingresso dell'abitato, su ognuno era scritto:

Benvenuti ad Altrove,
paese Libero e Piccola Pace,
paese Diverso e Giocondo,
qui siete quasi in Paradiso!

Da quel giorno la fama di Altrove si espanse oltre ogni confine, ogni anno personaggi illustri visitano il paese e ritornano alle proprie case con un sorriso in più; sarebbe consigliabile anche a tutti noi una pur breve vacanza ad Altrove; per liberarci dalle costrizioni che ci tengono schiavi ogni giorno, una vacanza per regalarci un po' di pace, anche se piccola, un momento per sentirsi giocosamente diversi ed assaggiare una fetta di torta Paradiso preparata amorevolmente dalle PPP.

E se pensate di non riuscire a trovare la strada per Altrove, perché non è segnata su nessuna cartina geografica, provate a cercare dove vola la vostra fantasia, e se doveste sbagliare direzione, non preoccupatevi … cercate "altrove!"

C'ERA UNA SVOLTA

Mauro Bennici (Nichelino – To)

4º Classificato
Premio Regione Piemonte

"C'era una svolta…"

"Nonno!" Elara scosse la testolina come un furetto.

"Si dice: C'era una volta."

La mano rugosa del vecchio le carezzò i boccoli e sorrise.

"Il nonno non racconta le solite favole da bimbi, questa è una storia per ragazze grandi, sai."

Elara si sedette incrociando le gambe per osservare meglio i grandi occhi del nonno e le fiamme del caminetto che danzavano nelle sue pupille color del ghiaccio.

"Riprendiamo, dunque. C'era una svolta che portava verso la sorgente del grande fiume. Il fiume era lunghissimo e scendeva e scendeva."

Le dita dell'uomo disegnarono le anse e le cascate dell'acqua. Salti decisi lungo il tragitto.

"Era così lungo che partiva dalle montagne, attraversava tutta l'Italia e si gettava nel mare."

"Wow!" Elara allargò le braccine a dismisura.

"Grandissimo!"

L'uomo annuì.

"E tutto intorno era ghiaccio d'inverno e verde d'estate, con tanti animali: dal lupo al coniglio. E acqua per tutti. Ma poi…"

Elara si chinò in avanti seguendo il movimento del vecchio.

"Ma poi?"

"Il fiume si arrabbiò tantissimo."

La voce si fece roca. "Iniziò a uscire dal suo letto per cercare chi lo stava uccidendo."

"Nonno! Il fiume non ha i piedi."

Il volto dell'uomo si trasfigurò in un campo di rughe e ricordi.

"Non gli servono. Usciva eccome… e quando lo faceva distruggeva chiunque lo avesse sfidato. Non c'era drago o cavaliere in grado di fermarlo."

"Il fiume era cattivo?" Le manine paffute sul volto lasciavano appena due spicchietti sonnolenti per gli occhi.

L'uomo fece un profondo sospiro.

"Il fiume voleva bene a tutti. La sua non era cattiveria, ma rabbia. Lo stavamo uccidendo."

La piccola incrociò le braccia, il labbro si inarcò in un soffice broncio.

"Hai detto che non poteva essere battuto. Mi prendi in giro!"

"Perdonami, piccola mia."

Il nonno la prese in braccio e la pose sulle sue gambe, al caldo del camino.

"Il fiume era troppo forte, ma gli abitanti del villaggio lo stavano avvelenando. Piano piano."

"Perché?"

"Oh, non lo facevano di proposito. Pensavano che essendo così grande e forte non soffrisse nulla, che non sarebbe successo niente."

"E poi?"

"Pian piano, il fiume si indeboliva. E si ritirava."

Elara si girò di scatto verso il nonno, mancandogli il naso per un soffio.

"E poi? Lo hanno aiutato?"

"Purtroppo no, gli uomini iniziarono a rubare la sua terra e la sua sabbia per costruire mattoni e palazzi."

"Senza pagare?"

L'uomo annuì.

"Il fiume ha chiamato la polizia?"

"No, il fiume era triste e stanco e allora decise di andare via, di lasciare gli abitanti del villaggio al loro destino."

"Senza acqua?"

"Niente acqua, per coltivare o per bere. Così le cose iniziarono ad andare male per tutti."

"Non potevano bere l'aranciata?"

Il nonno piegò la mascella in un abbozzo di sorriso.

"Alle mucche e ai cavalli non piace l'aranciata."

"E il latte?"

"Non lo possono bere né i gatti né le galline."

Con un mano sul mento, Elara strizzò gli occhi in cerca di una soluzione.

Il nonno alzò un dito.

"Ma poi…"

"Ma poi?"

"Una piccola bambina, una principessa vestita di rosso, lasciò il villaggio per trovare il fiume e chiedergli scusa."

"E vissero tutti felici e contenti!"

"Calma, non è stato certo così facile. C'era anche il papà della principessa…"

La bimba sbadigliò e si accucciò sulla spalla. Il nonno la cullò il tempo che il respiro si facesse pesante. La sua mente però non smise di vagare nel greto secco durante la salita alla ricerca del vecchio fiume ferito.

* * *

Un nodo alla gola gli riportò la sensazione di perdita, freddo e angoscia. Il dolore della gola in fiamme nell'urlare per ore il nome di sua figlia. Quell'Alice gridato in ogni fosso, in ogni buca, in ogni angolo.

I silenzi di speranza allo sparire del rumore di fondo di una radio. La desolazione alle poche parole di rifiuto da un alpino, dall'elisoccorso, da un volontario. La maglietta del settimo compleanno da sbattere sul muso dei cani. E poi ancora salire e urlare.

Le bestemmie e le minacce a Dio, e al sole, che non si azzardi a tramontare con il suo angelo perso per i boschi secchi e sabbiosi. Che non smetta di scaldarla, nemmeno per un attimo.

E ancora più su, su quel Monviso che non riconosceva più. Quella vetta che da ragazzo aveva scalato mille volte e che adesso era mezza crollata per l'erosione e lo scioglimento dei ghiacci.

Rispondeva con un rimprovero silenzioso agli sguardi preoccupati e severi delle guide. Quel non detto velenoso. Quel ci dispiace ma oltre non possiamo andare.

Non poteva mollare. Come poteva?

I rimproveri singhiozzanti di sua moglie tornarono a inchiodarlo alla croce delle sue colpe.

"Tu e quella maledetta leggenda sulla casa del fiume! Ma quale maledetto fiume!"

Li lasciò tutti indietro. Che se ne tornassero a casa.

"Io andrò fin lassù, lì dove nasceva il grande fiume. Al diavolo tutti."

Ancora un'ansa, ancora una pietraia, ancora uno squarcio da saltare.

Ed è lì che la trovò accucciata. Addormentata.

* * *

Si tirò in piedi con gesti lenti e misurati, stando attento a non svegliare la nipote. La portò in braccio sul lettone. La pose al centro e la coprì con la vecchia coperta di lana. Sistemò i cuscini e le sedie perché non cadesse.

Sulla soglia, prima di chiudere del tutto la porta, si appoggiò allo stipite. Era uguale a sua madre quando dormiva.

Era uguale alla piccola Alice che aveva trovato il vecchio fiume. Il giorno in cui lui urlò come mai prima d'ora, che ancora al paese si racconta di quell'eco primordiale che aveva riempito di paura l'intera vallata.

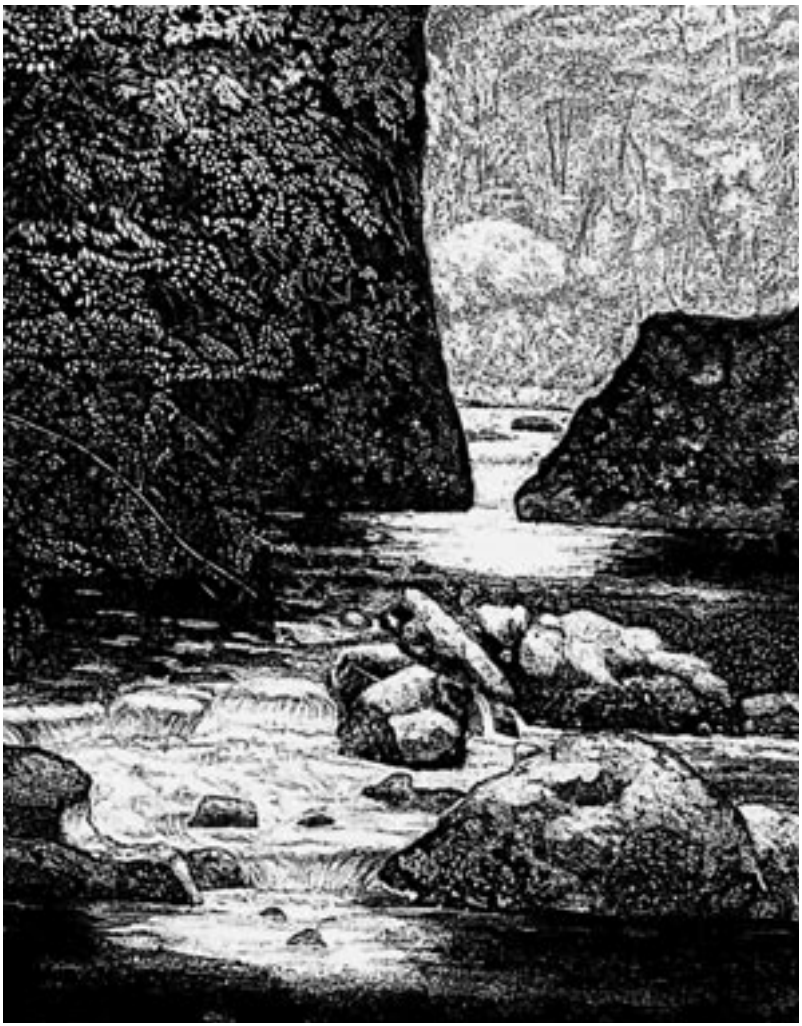
* * *

Corse da Alice, la prese e la scosse, l'abbracciò e la baciò senza sosta.

Alice aprì gli occhi neri e fieri.

"Hai visto, papà? Ho trovato il grande fiume!"

L'uomo fissò la figlia e tutta la preoccupazione scivolò via.



Salvatore Simone, C'era una volta
(Acquaforte)

"Mah…" Il rimprovero non uscì mai. Ci sarebbe stato tempo e modo. La aiutò a rimettersi in piedi. Aveva le gambette graffiate e il vestitino rosso era uno straccio, ma andava bene così.

"Mamma ci sta aspettando, andiamo." Le prese la mano, ma la piccola non si mosse.

"Non ancora, papà." Indicò con decisione un piccolo anfratto sotto i rovi. "Devi vederlo."

Lui non aveva alcuna forza per controbattere, seguì intontito i suoi piccoli passi e lo vide.

Un piccolo, minuscolo, evanescente zampillìo trasparente che si sollevava appena di un ciocco dal terreno per finire in una minuscola pozza e poi di nuovo giù dentro la madre terra.

"Hai visto?"

Il volto di Alice era luce, un faro nel crepuscolo.

"Il fiume sta tornando. Ci ha perdonato."

Lacrime copiose lo travolsero. "Sì…"

L'acqua era appena un filo, ed era ghiacciata, e aveva un buon sapore.

Raccolse un paio di grosse pietre e segnò il punto. Si mise Alice in spalla e iniziò a fischiettare durante la discesa. Che tutti sapessero che il fiume stava tornando. E addio siccità, e addio razionamenti, e addio preoccupazioni.

* * *

Il suono del videocitofono lo riportò al presente. Gli occhioni neri e fieri di Alice, uguali a quelli di sua madre.

"Apri."

Si asciugò le lacrime, aprì la porta di casa e si godette il rumore di ogni singolo passo che Alice faceva sui gradini.

Adesso era lui ad aspettare che la sua salvatrice salisse. Alice lo avrebbe liberato dal dolce tormento di Elara.

Rideva e piangeva.

E, nel profondo, il fiume scorreva ancora.

PIÙ IN ALTO DELLE AQUILE

Paolo Bison (Marcon – Ve)

5º Classificato
Premio Città Metropolitana di Torino

Arrivò, come sempre, alto, prolungato e inatteso il fischio della sirena. Dopo mesi e mesi di allarmi, tutti si erano un po' abituati ed era subentrata una sorta di consuetudine, una routine consolidata che aveva progressivamente diminuito l'ansia, la paura e l'agitazione delle prime volte. La vera seccatura era sospendere per un paio di ore tutto quello che si stava facendo; questo era il tempo che mediamente duravano gli allarmi per i possibili bombardamenti. Le borse con le cose per l'emergenza erano pronte accanto alla porta, c'era solo da prenderle, uscire di casa, scendere le scale fino al piano terra, varcare la prima porta blindata e poi giù per altri due piani sottoterra fino alla seconda porta blindata, e si era al sicuro nel rifugio antibombe, nel bunker, come lo chiamavano. Anche quella volta fu così, e tutti gli abitanti del palazzo, per l'esattezza 12 famiglie che vivevano nei 4 piani dello stabile, si ritrovarono sulle scale a scendere senza troppa fretta e agitazione, tanto sapevano che le sirene suonavano sempre in anticipo e loro avevano il tempo per fare tutto con calma.

Il bunker era composto da 4 grandi stanze che in questi anni di guerra erano state rese sempre più accoglienti, arredate con tavoli, sedie, dispense, letti e tutto l'indispensabile per trascorrervi, con un minimo di comfort, molto più del tempo che, fortunatamente, era stato sempre necessario passarci fino ad ora. La sala più grande, il salone così lo chiamavano, era riservata ai bambini, con giocattoli, tavolini con fogli e colori, giochi di società, libri di fiabe e tanto altro per far passare il tempo ai più piccoli nel modo più sereno possibile. Anche le pareti del salone erano state dipinte con scene colorate, immagini dei personaggi dei cartoon, paesaggi con montagne, mari e animali. Qui la luce era più vivace che nelle altre stanze, quelle degli adulti, dove

invece era fioca. Non che fosse diventata quasi una festa ma, per questa ventina di bambini e ragazzi costretti a rifugiarsi là sotto un paio di volte la settimana, era diventato un appuntamento quasi piacevole e divertente, dopo la paura e l'ansia dei primi tempi. Mentre gli adulti, che in realtà erano soprattutto le mamme e i nonni, essendo gli uomini in età di leva quasi tutti al fronte, chiacchieravano o giocavano, nel salone i ragazzi organizzavano tornei vari, gare di disegno, giochi di ruolo e ogni altra cosa che potesse farli divertire coinvolgendo grandi e piccini. E in questo la sig.ra Elena del terzo piano, che di lavoro faceva la maestra, era molto brava.

Quel giorno però le cose iniziarono ad andare diversamente dal solito. Erano già passate più di due ore e i tre fischi di sirena del fine allarme ancora non avevano risuonato. Nel bunker, a 10 metri sottoterra, non c'era modo di sapere cosa stesse accadendo in superficie, e non restava altro che aspettare. Già da un po' i bimbi più piccoli si erano stancati di giocare e avevano iniziato a frignare. Nei ragazzi più grandi incominciava a serpeggiare un po' di nervosismo e di preoccupazione, e lo stesso negli adulti, che però cercavano di non darlo a vedere, però oramai si percepiva una crescente tensione all'avvicinarsi della quarta ora di allarme, cosa mai accaduta prima.

Gli adulti si guardavano fra di loro in silenzio, pensierosi, impotenti e preoccupati mentre i ragazzi nel salone diventavano sempre più nervosi, agitati e ingestibili. Nessuno sapeva dare delle risposte ai loro "Perché dopo 4 ore siamo ancora qui?"

"Elena" disse qualcuno "vai tu nel salone dai ragazzi, inventati qualcosa per calmarli e distrarli. Tu ci sai fare" proprio mentre Giulia, la piccola figlia della maestra, veniva piangendo dalla madre "Mamma, mamma cosa sta accadendo?"

"Tranquilla Giulia, non sta accadendo nulla, è solo un allarme un po' più lungo degli altri. Dai torniamo nel salone dai tuoi amici."

Ci volle un po' di tempo ad Elena per calmare i ragazzi grandi e piccini, e per avere la loro attenzione, ma lei su questo era paziente ed abile.

"Ragazzi adesso facciamo un bel gioco tutti assieme."

"Basta giocare" protestarono i ragazzi in coro "sono 4 ore che giochiamo chiusi qua dentro, e abbiamo fatto tutti i giochi possibili ed immaginabili, e siamo stanchi!"

"Ma adesso facciamo un gioco nuovo, tranquillo e riposante. Potete sedervi e anche chiudere gli occhi … Adesso giochiamo ad inventare una storia, una favola." Propose Elena. Ma visto che i ragazzi non sembravano per nulla entusiasti, anzi, incalzò "Dai smettetela di lamentarvi, di protestare e dire che non ne avete voglia e che è solo una sciocchezza. La verità è che non ne siete capaci, e non avete fantasia!"

Punti nell'orgoglio e per dimostrare che a fantasia loro non erano secondi a nessuno, tutti i ragazzi si fecero collaborativi e il gioco iniziò.

"Dai, coraggio" disse Elena "chi volete che siano i protagonisti della nostra storia?"

"Noi, tutti noi" risposero in coro

"E dove volete che sia ambientata?"

"Fuori da qui, ovviamente" disse uno. "In montagna, nei boschi, sulle vette" aggiunse un altro. "Però con un bel sole, e un vento fresco" precisò Mirko, il più piccolo di tutti.

"Buona idea! E cosa fanno questi 20 ragazzi in montagna in un bel giorno di sole?" chiese Elena. "E con il vento fresco. Capito?" ricordò Mirko, facendo ridere tutti.

"Volano. Fanno a gara a chi vola più alto, più veloce, A chi vola più lontano" propose Anna, la più grande del gruppo

"Volare? Ma come fate a volare? Non siete uccelli, siete dei ragazzi" precisò Elena.

"Nelle fiabe tutto è possibile, anche volare" sentenziò qualcuno.

"Magari servirebbe una magia. Ci vorrebbe una Fata che ci fa volare…"

"Maestra" chiese Leila, "potresti entrare anche tu nella storia e fare la parte della Fata, della Fata Elena?"

"Con piacere, molto volentieri" disse la donna. Poi con voce calma e quasi sognante, continuò "Allora ricapitoliamo. Siete tutti in montagna, in un prato verde al confine di un bosco, con le cime delle montagne in lontananza coperte di neve. È una bella giornata di sole e si sta bene fuori all'aperto, fuori da qui, con un vento che soffia fresco che è un piacere respirarlo a pieni polmoni … siete in gita, state facendo una scampagnata, quando incontrate una Fata."

"Come facciamo a capire che è una Fata? "obbiettò Nadia

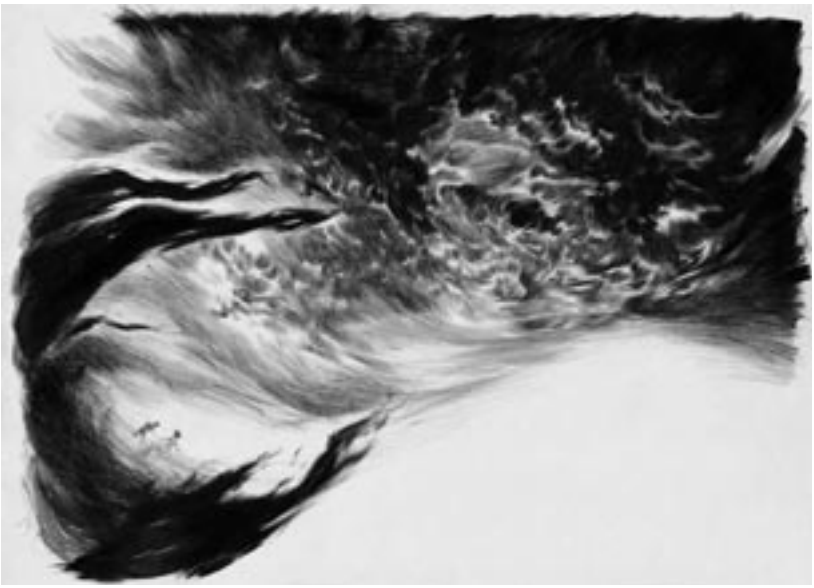
"Se è una Fata, mia mamma di certo sarà vestita da Fata! Con il cappello a punta, la bacchetta magica, l'abito lungo e stravagante, i cappelli di un colore strano. Giusto mamma?" chiese conferma Giulia.

"Sì, sì, certo, è proprio così" confermò Elena, e riprese "… allora incontrate questa Fata a cui chiedete la magia di farvi volare, giusto?"

"Giusto" "Sì" "Certamente" "Sarebbe fantastico" risposero i ragazzi in coro, sempre più presi da questo gioco che aveva fatto dimenticare loro la paura e l'ansia per il tanto, troppo tempo che quel giorno li vedeva ancora rinchiusi là dentro.

"Ragazzi, disse la Fata, le magie non si regalano, bisogna guadagnarsele, solo così si possono avverare" riprese Elena, mentre i ragazzi pendevano dalle sue labbra e, ormai, con l'immaginazione, erano già fuori dal bunker, altrove, pronti solo a spiccare il volo … "Ognuno di voi dovrà esprimere un desiderio, dire la cosa che più vorrebbe si realizzasse, confessare un sogno … e più questo sarà sincero, profondo e sentito … più in alto, più lontano, più velocemente potrà volare. Dai, proviamo."

Prima un po' timidamente, poi sempre con maggior convinzione i ragazzi iniziarono ad esprimere i loro desideri mentre, ad occhi chiusi, tutti già si immaginavano la scena dell'incontro con la fata, in quel meraviglioso paesaggio incantato che ognuno di loro si era costruito nella mente, e che solo la magia delle favole sa far sembrare così reale…: "Che la guerra finisca presto", "Che i nostri genitori tornino a casa sani e salvi", "Che



Elise Hurst, The Sky
(© Stampa gyclée)

mia nonna guarisca", "Io vorrei che restassimo sempre amici", "Che ci portino da mangiare, che ho fame!" scherzò qualcuno.

"Io sogno che…" iniziò a dire Mirko…

Nessuno nel bunker senti lo scoppio terrificante del missile che centrò in pieno il palazzo. Il rumore fu così assordante da far saltare i timpani. Nessuno vide il lampo accecante dell'esplosione che arrivò fino a sotto terra, fino al bunker, spazzando via in un solo istante, tutto e tutti. Nessuno si rese conto di nulla.

Nessuno e tanto meno i ragazzi che Fata Elena aveva già portato altrove, fuori dal bunker e che volavano veloci, sulle ali della fantasia, sopra i prati, sopra gli alberi del bosco, fra le vette innevate delle montagne, in quel giorno di sole, nel vento che soffiava fresco, nella magia di una favola.

Nessuno si accorse di nulla, nemmeno Giulia.

"Mamma, mamma … sei davvero una Fata. Guarda! Stiamo volando più in alto delle aquile."

ABETE E VENTO

Rossana Quadroni (Tremezzina – Co)

6ª Classificata
Premio Unione Montana Gran Paradiso

Fu il vento ad incominciare. Conosco esattamente come andarono gli eventi. Fu il vento ad imperversare quella notte, prima che mio nonno cercasse con tutte le forze di reggersi in piedi e non crollare a terra. Ma partiamo dall'inizio. Nella più grande pineta immersa nel bosco di una delle montagne che coronano il lago, c'era un grande abete, mio nonno. Con i suoi venti metri di altezza era il più grande di tutti noi.

Perdonate! Mi presento: sono abetino, l'albero sempreverde più piccolo di tutti, l'ultimo nato dal seme di una pigna dalle geometrie perfette. La luce del sole era apparsa da poco e i suoi raggi illuminavano delicatamente i rami, mettendo in risalto la natura delle nostre foglie ad ago. Quel giorno, dicevo, osservavamo lieti il nostro luccichio e ascoltavamo il suono del torrente che scorreva poco lontano. A farci compagnia c'era una flotta di scoiattoli che, con le loro zampine, ci facevano il solletico correndo su e giù dal tronco. Era una giornata estiva e tutto sembrava andare per il verso giusto. Finché nel cielo apparvero nuvole scure che minacciavano temporale. Improvvisamente si alzò un vento terribile e nacque così lo scontro. Non era il solito venticello che veniva a farci visita in primavera e in autunno. Lui era diverso.

"Hey, cosa credi di fare? Se continui così non riuscirò a resistere ancora a lungo" disse il nonno. Tutta la pineta era in subbuglio, le punte si agitavano e tutti oscillavano violentemente, scossi da quella furia. Io che ero piccolo, stavo al sicuro tra i miei fratelli maggiori, una coperta di aghetti proteggeva le mie radici. Ma il vento continuava.

“Mi dispiace caro abete. Sono il forte vento del nord, non posso fermarmi!” Ululava a più non posso.

“Allora vattene per favore!” Lo implorava il nonno.

Per quanto il nonno lo pregasse il vento era inarrestabile. Un soffio, poi un altro e ancora un altro soffio, i rami sbattevano l’uno contro l’altro, le gocce di pioggia erano forti e gelate. Urlavo al nonno di resistere ma ormai il fatto era compiuto. Il nonno giaceva inerme a terra. I suoi lunghi rami erano piegati, altri rotti.

“Ohi ohi ohi! Povero me!” diceva il nonno.

Improvvisamente tutto tacque. Quella furia se n’era andata. Eravamo tutti spaventati.

Dalle profondità, nel mondo sotterraneo, iniziarono a muoversi tutte le radici per aiutare quelle del nonno ma purtroppo nessuno di noi riuscì più a raggiungerle. Ormai era completamente sradicato. Si era creato un grande solco.

“Nonno come ti senti?” Chiesi.

“Non preoccuparti piccolo mio, in qualche modo me la caverò!” Rispose il nonno con voce sommessa.

Passarono i giorni, le settimane, il nonno giaceva a terra, senza acqua e nutrimento era sempre più debole. Gli erano rimaste poche radici intatte ma non sarebbero bastate alla sua sopravvivenza.

Ad un tratto sentimmo un rumore. Era il rombo di una grande veicolo a quattro ruote, a bordo c’erano alcuni esseri umani.

“Fate presto! L’abete è stato sradicato ma la baita è salva!” dissero tra loro.

Scesero dalla vettura e legarono il nonno con dei cavi d’acciaio e delle corde colorate.

“Cosa mi state facendo? Fate piano! Così mi sento stretto!” disse il nonno.

Sopra di noi c’era una grande libellula in volo fatta di metallo, gli uomini la chiamavano elicottero.

d Vennero calate delle funi che sollevarono il nonno da terra e lo portarono in alto.

"Nonno dove ti stanno portando?" Gridai spaventato.

"Addio mio piccolo abete, addio mio caro bosco."

Queste furono le sue ultime parole.

Lo vidi scomparire nel cielo tra le nuvole. Di lui per un po' non seppi più nulla. Si era creato un grande spazio tra le cime degli abeti e la luna, con la sua timida luce, sembrava voler colmare quel vuoto. Il bosco ormai aveva cambiato sembianze: molti alberi mostravano fieri i loro abiti nuovi dai colori caldi e vivaci.

Come di consueto all'inizio dell'autunno arrivò un caro amico a farci visita, finalmente Vento era tornato.

Discese dal cielo con piroette e mulinelli. Dovete sapere che il nonno e Vento erano grandi amici, così andò subito a cercarlo. Quando vide l'enorme solco chiese:

"Dov'è finito il nonno?"

"Ciao vento! Purtroppo, se n'è andato" risposi.

"Per tutte le rose dei venti, che mi prenda un colpo! Ma come può fuggire una pianta?" Domandò stupito.

Gli spiegai l'accaduto, Vento conosceva bene i suoi parenti, portavano notizie dal mondo ma alcuni di loro erano davvero pericolosi. Era molto triste per la notizia. Volteggiò come sempre, fece un girotondo intorno a noi, tra vortici e giochi d'aria disse:

"Io lo troverò."

Inutile dirvi come ci sentivamo ascoltando quelle parole, un misto di emozioni scorreva con la linfa.

Da quando il nonno se n'era andato niente era più lo stesso. Nella pineta c'era un grande vuoto, persino gli scoiattoli erano tristi. Finalmente avremmo avuto notizie del nonno. Così Vento ebbe la missione di andare alla ricerca del suo più caro amico.

"Buon viaggio! Abbi cura di te!" Gli augurò tutta la pineta.

Cercò in tutto il lago, tra le vallate e le montagne persino sulle cime di quelle più alte ma nessuna notizia del nonno. Finalmente Vento incontrò un gabbiano che gli raccontò di aver

visto l'arrivo di un enorme abete nella piazza di un paese. Così non perse tempo e si diresse subito nel luogo indicato. Fu un incontro commovente. Nonno abete, colmo di addobbi e tutto illuminato, stava al centro della piazza principale accanto ad una chiesa, erano alti quasi quanto il campanile. Le campane suonavano a festa. C'era molta gente attorno a lui. Vento cercò di scendere pian piano e, avvicinandosi, gli accarezzò i rami. Si salutarono con amore ed il nonno era felice di sentire l'aria di casa, quel profumo che solo il suo bosco poteva avere.

"Quanto mi manca casa mia!" disse il nonno.

"Perché non ti hanno lasciato nel bosco? Che bisogno c'era di trascinarti fin qui?" disse Vento che iniziò ad arrabbiarsi e senza volerlo attirò forti correnti d'aria fredda; gli addobbi volarono via e la gente spaventata cercava riparo in ogni dove. C'era lo scompiglio, il nonno nonostante il timore della città, urlò a gran voce:

"Fermati! È Natale!"

A quelle parole Vento si placò e tornò ad essere quella brezza leggera di sempre. Così nonno abete riuscì a spiegare cosa fosse il Natale e cosa avessero fatto gli umani per guarirlo. Ora rappresentava una festa importante.

"Dopotutto sono stato fortunato" disse nonno abete "qui ho imparato ad ascoltare il canto dei gabbiani, mi addormento cullato dal suono delle onde e al mattino mi sveglio per lo starnazzare delle anatre. Vedo i battelli arrivare e ascolto le persone conversare sulle panchine. Ma ora dimmi, come sta il mio caro nipotino? E il bosco?"

Vento disse che tutti sentivano la sua mancanza e che io ero al sicuro, che me la stavo cavando bene. Raccontò di essere partito e di avere fatto il possibile per ritrovarlo. Poi aggiunse:

"Tornerò nel bosco e dirò a tutti che sei diventato un grande albero di Natale. E ora dove ti porteranno?"

"Va'! Non preoccuparti per me, sono certo non mi faranno del male. Porta i miei saluti a tutta la pineta e fai una carezza al mio nipotino." rispose il nonno malinconico. Vento partì per il

bosco lasciando il nonno coperto di addobbi e qualche uccellino che timidamente giocava tra i rami. Così Vento tornò da noi e ci raccontò per filo e per segno ciò che era accaduto. Io ero felice di sapere che il nonno fosse sano e salvo, anche se soffrivo per la sua assenza. La pineta finalmente tornò a sorridere, gli aghi si rinvigorirono e tutti avevano un abito nuovo verde e brillante. Il Vento meditò per qualche giorno, poi decise di non partire. Volle restare per essere il messaggero del bosco. Tornò così in paese.

Natale era ormai passato e non trovò il nonno nella piazza, questa volta non dovette cercare a lungo. Lì vicino c'era un grande parco e il nonno spiccava imponente circondato da alcuni tigli, un grande olmo e dei platani. Era tutto diverso: un mondo sotterraneo di radici comunicava in una lingua tutta nuova, foglie di varie forme decoravano il cielo accanto agli aghi, sotto le chiome c'era un tappeto di erba soffice, l'aria profumava di acqua dolce e di glicine.

Vento gli si avvicinò con un rituale saluto:

"Eccomi amico mio, sono tornato da te. Vedo che hai nuovi amici."

Nonno abete rispose con voce fiera:

"Ora a questa è la mia casa, i giganti silenziosi che vedi sono gentili con me. Viviamo in pace tra noi. Ho imparato che ogni luogo ha la sua bellezza. E poi ci sei tu! Mi porterai notizie dal bosco. Avrai sempre nuove storie da raccontare e io guarderò attraverso i tuoi occhi il mio nipotino crescere."

Vento fece danzare i rami di nonno abete che per un po' imitarono le onde del lago. Era un saluto senza tempo che li avrebbe accompagnati per sempre.

Sollevandosi dolcemente vento raggiunse le nuvole:

"Arrivederci amico mio! Ci vediamo in primavera!" disse speranzoso. Poi svanì.

Ed ecco la conclusione della storia. Il nonno è ancora uno tra gli alberi più alti del parco ed io presto sarò un grande abete. Forse un giorno ci incontreremo di persona. Vi farò avere mie notizie di tanto in tanto, del resto sono innamorato del mondo e ho ancora molto da raccontare!

UNA VITA ALTROVE

Maria Grazia Pezzetto (Cuorgnè – To)

7ª Classificata
Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

"Ninnella, Ninnella…"

Cate aprì gli occhi con un sussulto. Forse non se ne era accorta e si era addormentata. Era estate, era in montagna, nel suo paesino di montagna, con Gattobiscotto in braccio, sotto il grande tiglio del giardino e l'aria così fresca e invitante le aveva sicuramente giocato un brutto tiro, e l'aveva catapultata in un mondo irreale.

"Sarà stato sicuramente un sogno, ma possibile che sia così vecchia da non rendermi neanche conto se dormo o se sono sveglia?"

Perché solo due persone al mondo la chiamavano Ninnella: la sua mamma e Ester, l'amica del cuore. Ma mamma Anna era morta mettendo al mondo Beppino, il fratellino piccolo e Ester era emigrata in Francia con suo marito, a venticinque anni, dopo la Grande Guerra, per cercare fortuna. Quando la fortuna era arrivata, e il lavoro era abbondante, si ritrovavano per qualche giorno ogni estate, su, alla casa della famiglia di Ester.

Da qualche anno, però, gli acciacchi della vecchiaia avevano impedito anche questo; ma si telefonavano, si scrivevano, e la loro amicizia era rimasta salda, nonostante la lontananza.

"Il Palazzo degli Avi." Ester, con un po' di presa in giro, chiamava così la casa che era, da generazioni, della famiglia di suo padre.

E tutti loro bimbi, Ester con i suoi fratelli e Caterina con i suoi fratelli, giocavano insieme fin da piccolissimi, nel grande parco o nel prato o vicino al laghetto, incuranti delle differenze: i bei vestitini di Ester si sporcavano allo stesso modo di quelli

rattoppati e riciclati di Caterina e le scarpe lucide di Ester si inzuppano di acqua come gli zoccoli di Caterina, quando disubbidendo alle raccomandazioni, attraversavano il ruscello, per curiosare dall'altra riva.

Le differenze, però, erano rimarcate costantemente, con rabbia, da suo padre: l'altro era "il padrone" e lui solo il mezzadro.

Una cosa Caterina sapeva di non possedere come Ester: i libri.

Il papà già si infuriava per dover spendere soldi per i libri di scuola, neanche pensare di chiedere altro.

Ester glieli passava e da quelle pagine, da quei libri, era nato quel suo grande desiderio di andare lontano, altrove, non sapeva neppure bene dove, ma distante, e la sua fantasia entrava nelle pagine dei racconti come una grande aquila a ali spiegate, e viveva le stesse emozioni, le stesse paure e le stesse gioie dell'eroina.

Un giorno, tornata da scuola, qualcuno, non ricordava neppure chi, le disse che la mamma era volata in Cielo ma che le aveva lasciato un fratellino. Lo odiò in quel momento, con tutto il suo cuore: non le importava niente di un altro fratellino, voleva la sua mamma, i suoi abbracci, le sue carezze, le sue parole.

Da quel momento la vita cambiò. Lei era la più grande, toccava a lei occuparsi di tutto. Quando suo padre tornava a casa, la sera, quelle rare volte che non era ubriaco, erano comunque sempre urla, rimproveri e botte. A lei, agli altri due e anche al piccolo Beppino, che neanche ne capiva il motivo.

Il suo desiderio di essere in un altro luogo diventava sempre più forte: avrebbe voluto avere almeno l'aiuto dei libri di Ester, per poter sognare ancora, ma Ester studiava, in città, e il Grande Palazzo degli Avi era chiuso, fino all'estate.

Tutto diventò ancora più difficile quando suo padre si risposò e Caterina oltre che sentire i rimbrotti e i malcontenti di lei, fu costretta a nuovi lavori, più umili e più pesanti: doveva tenere in ordine la stalla, pulire le mucche, andare a lavare i panni al ruscello, anche in inverno, tirare a lucido il Palazzo degli Avi quando si sapeva sarebbero arrivati i proprietari.

Un giorno di metà giugno, dopo il lavoro della seconda fienatura, stanca, sudata, e senza alcuna voglia di sentire dai suoi, per l'ennesima volta, l'elenco delle cose non fatte bene e di quelle ancora da fare, saltò la cena, se ne andò da Ester e le raccontò tutto.

"Perché…" pensò Cate accarezzando Gattobiscotto "Perché mi torna in mente tutto questo?"

Ma restare nei ricordi era così dolce e rassicurante che veniva voglia di continuare…

Così Cate cominciò il suo racconto a Gattobiscotto, il quale, come tutti i gatti, non dette nessuna importanza ai problemi del suo essere umano, e continuò imperterrito la pennichella.

A mia insaputa, alla sera Ester ne parlò con i genitori.

"Verrai a stare da noi in città, così potrai studiare e vivere in santa pace. Mio padre andrà a parlare con il tuo e potremo stare tutto l'anno insieme, non solo in estate."

Che gioia immensa fu. Ancora più grande dell'avventura in un libro. Ma il mio pensiero fu subito per Beppino. Non potevo lasciarlo, sarebbe diventato lui il capro espiatorio della moglie di mio padre. Soprattutto adesso che sarebbe arrivato un figlio suo.

"E allora prenderemo anche lui."

Il padre fu subito d'accordo: due bocche in meno da sfamare. – Sua moglie era un po' meno contenta, eh, Gattobiscotto, e lo sai perché? Eh, eh … Perché non avrebbe più avuto la serva … –

Il gatto aprì un occhio e lo richiuse subito, senza comprendere né condividere l'ironia della risatina. Voleva solo continuare a dormire in pace.

Così, da quella sera, Caterina visse il suo sogno: studiare e condividere una vita serena con persone che le volevano bene.

Gattobiscotto si stiracchiò e guardò Cate, appoggiando la zampetta sul suo braccio, come a chiedere altre carezze.

"Poi sono diventata una maestra, pensa Gattobiscotto, io, una maestra … Io che strigliavo mucche e zappavo patate. E il primo lavoro in una scuoletta di montagna. Per arrivarci, all'inizio della settimana, dovevo usare gli sci. Scaldavamo la classe

con i pezzi di legna che i bimbi portavano da casa e lì, sulla stufa, mettevo anche a cuocere il minestrone, che poi mangiavamo tutti insieme! C'erano bambini che cominciavano a frequentare solo dopo essere scesi dall'alpeggio, con le mucche. E altri che non avevano neanche un quaderno o una matita per scrivere ma quasi tutti avevano una gran voglia di imparare. E nessuno come me poteva capirli, perché quello era stato anche il mio grande sogno.

Poi ci sono state tante altre scuole e tanti altri bambini: a tutti ho insegnato che non bisogna mai smettere di sognare. Dai Gattobiscotto, adesso vai un po' in giro: non pensi che anch'io abbia voglia di sgranchirmi le gambe? – Gattobiscotto, però, non ne aveva proprio intenzione: si stiracchiò, si girò a pancia in su, cambiò posizione, arrotolò la coda intorno alla pancia e continuò a dormire. E a fare le fusa … – È proprio inutile che parli con te, gatto egoista! E allora … ricordo per me stessa!

Ho conosciuto Armando, ci siamo sposati, sono nati Anna e Giovanni … Me lo ricordo bene quel periodo: non mi mancava niente, non sognavo di stare da un'altra parte o di essere diversa. Era meraviglioso così. Era essere dentro al sogno.

Ma è arrivata la guerra. Sei un gatto, tu; non puoi capire cos'è la guerra. È la cosa più terribile che esista sulla terra. Più terribile ancora quando la guerra è tra fratelli, tra persone dello stesso paese, della stessa Patria. E invece è successo proprio così. Armando è salito in montagna, con i Partigiani e l'hanno ucciso in un'imboscata. Allora sì che la mia testa era da un'altra parte: ero impazzita per il dolore. Fu Beppino a starmi vicino, a parlarmi, a capirmi, a essere accanto anche ai miei figli che non avevano più il papà.

Poi sono cresciuti tutti: anche Beppino ha la sua famiglia.

Sono diventata nonna, gatto menefreghista, e anche bisnonna. Eppure, qualche volta, vorrei essere da un'altra parte, vorrei sognare ancora dentro un libro: lottare con Sandokan, cercare tesori a Montecristo, camminare sotto la luna con Tartarino. Vedi, gatto, anche adesso che ho novantasei anni, non mi accontento e sogno ancora … E questa che ti ho raccontano, e che tu



Daniela Savini, Tempo sospeso
(Puntasecca)

non hai ascoltato per niente, non è una storia, ma la Storia. Quella che fa di ognuno di noi una Persona. Una Persona protagonista, importante, diversa e irripetibile … –

"Ninnella … Ninnella …" Chi mi chiama, ancora? Non sto dormendo, adesso! Eppure qui non c'è nessuno … Forse ho capito! Vengo, mamma… –

Verso sera trovarono Cate come addormentata, sorridente, distesa, felice … Con una mano posata su Gattobiscotto, che ancora non aveva deciso di fare due passi.

Era il tempo dell'Altrove.

IL COLLE DEL VENTO E L'ALTROVE

Marco Rolando (Ceresole Reale – To)

8º Classificato

C'era una volta, in un angolo remoto delle Montagne Azzurre, un colle solitario che si alzava sopra le nuvole, così alto che in certi giorni sembrava toccare il cielo. Gli abitanti del villaggio ai suoi piedi lo chiamavano Colle del Vento, perché da lassù scendeva sempre un soffio leggero, come un respiro che nessuno riusciva a spiegare.

Molti dicevano che il colle fosse stregato. Altri, che custodisse un segreto dimenticato. Ma quasi nessuno osava salirvi.

"Chi va lassù", dicevano i vecchi, "rischia di perdersi… nell'Altrove."

Elio era un ragazzo curioso, con occhi scuri come la terra bagnata e un'anima che guardava sempre oltre l'orizzonte. Non aveva mai capito bene cosa fosse quell'Altrove di cui tutti parlavano. Alcuni dicevano che fosse un posto, altri un sogno, altri ancora un tempo che non esiste più. Ma una cosa era certa: ogni notte, Elio sognava una musica che veniva dall'alto, dal colle. Era una melodia fatta di vento e luce, di ricordi che non aveva mai vissuto. E ogni mattina si svegliava con un senso di nostalgia per qualcosa che non conosceva. Una mattina, all'alba, prese la sua sciarpa rossa, una borraccia e un piccolo quaderno.

Salutò la madre, che lo guardò con dolcezza mista a timore, e cominciò a salire. Il sentiero era stretto e serpeggiante, e il vento, man mano che saliva, diventava sempre più vivo. Soffiava tra le rocce, accarezzava le foglie, sussurrava parole antiche che Elio non capiva, ma che gli sembravano famigliari.

Camminò per ore, attraversando boschi di pini nodosi, torrenti nascosti sotto i ponti di muschio, e silenzi così profondi che sembravano parlare. Ad ogni passo, il mondo alle sue spalle diventava più piccolo, e quello davanti più grande.

Era come se il colle non lo stesse solo guidando verso la cima, ma anche altrove – in un luogo dentro di sé che non aveva mai esplorato. Finalmente, quando il sole cominciava a calare, Elio raggiunse la vetta. Davanti a lui si apriva un altopiano di erba argentata, dove il vento disegnava cerchi perfetti nell'aria. Al centro, una grande pietra piatta sembrava aspettarlo.

Si sedette, stanco ma felice. Chiuse gli occhi. Il vento gli accarezzò il volto, come una carezza paterna. Fu allora che la sentì: una voce, chiara e gentile, parlava dentro il vento.

"Hai cercato l'Altrove senza paura. Non nei libri, né nei racconti, ma nel cammino. Per questo sei arrivato."

Davanti a lui, come nato dall'aria stessa apparve un piccolo fiore dai petali d'argento che brillavano come la luna. Era il Fiore del Vento, che nasce solo dove l'anima ha camminato abbastanza da dimenticare il proprio nome – e ricordare chi è davvero.

Il fiore non parlò, ma Elio capì tutto.

L'Altrove non era un luogo lontano, né un mistero da risolvere. Era quella parte del cuore che cerca sempre, anche quando ha già trovato. Era il bisogno di bellezza, di silenzio, di verità.

Elio tornò spesso sul Colle del Vento. Ma non era più lo stesso ragazzo. Scriveva poesie che parlavano di mondi invisibili, raccontava ai bambini storie che facevano sognare, e ascoltava chiunque avesse perso la strada verso sé:

E si dice che, ancora oggi, quando il vento soffia da nord, se chiudi gli occhi e lo ascolti davvero, puoi sentire la voce dell'Altrove, che sussurra con voce di ragazzo:

"Non smettere mai di cercare. L'Altrove ti troverà."

TUTTA COLPA DI UNA CAPRA

Giovanni Dalla Zuanna (Fellette di Romano d'Ezzelino – Vi)

9º Classificato

Notte da lupi! In poco tempo era già scesa una scarpa e mezza di neve, e la tormenta aumentava d'intensità. Sarebbe durata tutta la notte, almeno così pensava il vecchio dell'eremo, mentre accudiva le proprie bestie. I larghi fiocchi, posandosi sui vetri delle finestre, creavano strani giochi di luce ed ombre all'interno della stalla. Mucche e capre ruminavano placidamente. Fuori, anche i grandi alberi piegavano impotenti le cime alle folate di tramontana.

Di tanto in tanto, dal fondovalle saliva un tocco di campana, a ricordare che il paese si stava preparando a celebrare il Natale.

Notte santa, ma non per il vecchio. Molti anni addietro, quando era giovane e felice, un'epidemia di febbri malsane si era portata via prima la moglie e poi il figlioletto. Rimasto solo, aveva litigato col mondo e con Dio e non aveva ancora perdonato nessuno. Aveva affidato le sue terre a un amico e si era ritirato sul monte. Da quel giorno lui e il paese avevano condotto un'esistenza parallela, quasi ignorandosi e anche il suo nome era stato dimenticato: per tutti era il vecchio dell'eremo e la sua figura si era ammantata di mistero.

Le poche volte che scendeva, la gente si scostava al suo passaggio e i bambini correvano tra le braccia della mamma. Lui non si curava di nessuno, comprava il necessario e tornava sui monti, a rinchiudersi nella sua solitudine, nel suo silenzio.

"Bene", – pensò, appoggiando la forca alla parete – "ora le bestie sono a posto. Torniamo di sopra, al caldo, a farci una pipa davanti al focolare."

Si buttò il tabarro sulle spalle e si avviò verso la porta.

Un rumore… Qualcuno o qualcosa stava raspando sulle assi di legno. L'uomo trattenne il fiato. Chi mai poteva essere? Strane creature abitavano la notte…

Con la mano cercò il bastone appoggiato al muro, mentre con l'altra apriva con cautela la porta.

La lama di luce che improvvisamente si allargò gli riservò una sorpresa: appena al di là della soglia si stagliava l'ombra di una capra.

Gli bastò un'occhiata per capire che non era una delle sue. Il vello di quella bestia era particolarmente candido e folto: ben oltre il sottopancia scendeva fin quasi a sfiorare la neve. Le corna erano lunghe e ricurve all'indietro e una barba ordinata ornava il mento.

"Vieni. C'è bisogno del tuo aiuto, ora."

Il vecchio trasalì, si guardò attorno, ma non scorse nessuno. Posò gli occhi sull'animale e si sentì fissare.

"Allora, ti vuoi decidere? Non c'è tempo da perdere…"

"Ma, ma, ma… Sei tu che stai parlando?", sentì improvvisamente girarli la testa "Non è possibile: sei una bestia e le bestie non parlano. Forse sto diventando matto!"

"Parlano, parlano", fu la replica "ma voi uomini siete troppo ottusi per sentirle. Questa è una notte speciale e il buon Dio permette alle persone di cuore di comprenderci. Vieni, andiamo."

Il vecchio cercava ancora di capire cosa gli stava succedendo quando intervenne il suo cane:

"Tranquillo, avrò cura di tutto io, finché starai via."

Così, senza neanche rendersene conto, l'uomo si trovò a lottare contro la bufera, cercando di tenere il passo della capra, mentre si calavano a valle. Annaspò, incespicò cento volte, imprecò e urlò che mai e poi mai avrebbe dato ancora ascolto alla prima bestia che passava per casa. Cadde e protestò che aveva bisogno di rifiatare, ma, passo dopo passo, affondando ormai tutto lo stivale nella neve, percorse il sentiero fino a dove questo girava verso una piccola contrada, discosta dal paese.

Il lume resisteva miracolosamente alle gelide folate di tramontana e rischiarava appena il cammino. Una volta giunti alla fine del sentiero, l'uomo scorse un altro bagliore. Proveniva da una piccola grotta all'imbocco della valle, che veniva a volte utilizzata come ricovero da chi portava il proprio gregge a pascolare. Dentro, coricata su un po' di paglia marcia, una giovane donna teneva in braccio un fagotto. Di spalle, un giovane dai capelli bruni e ricci tentava di ripararla dal vento con una coperta, mentre un asinello, ancora carico di bagagli, strappava brani di paglia dal povero giaciglio.

"Chi siete? Cosa fate qui?" urlò il vecchio per farsi sentire sopra la tempesta.

Disperato si alzò dal fondo della grotta il pianto di un neonato. Il giovane si girò e protese le mani verso il nuovo arrivato:

"Chiedo scusa signore", si inchinò reverente "se arrechiamo disturbo alla vostra proprietà, ma la bufera ci ha colti in viaggio e non sapevamo dove ripararci. Ester, mia figlia, sta poco bene e ha bisogno di caldo e di riposo. Non si preoccupi, appena il maltempo cesserà ce ne andremo."

"Ma dove volete andare, in queste condizioni?"

C'erano molte cose che il vecchio non capiva, ma il pianto e la tosse della piccola Ester preoccupavano anche lui.

"Ma dico io, non potevate fermarvi in paese? Dista solo cinquecento passi! Lì avreste trovato cure e riparo!"

Il giovane scosse la testa e con un filo di tristezza sospirò:

"Non è così semplice. Io e mia moglie Rebecca siamo ebrei e per noi non ci sono molte porte aperte."

Il giovane, Simone era il suo nome, raccontò una storia di tribolazioni, diffidenza e persecuzioni, di continui spostamenti per non attirare su di se l'odio e il rancore della gente. Adesso avevano sentito di una città di mare aperta a tutti i popoli e a tutte le religioni e si erano messi in viaggio per raggiungerla, nella speranza di poter anche loro mettere radici.

Seguì un silenzio imbarazzato che alla fine il vecchio ruppe:

"Comunque, mi sembra evidente che di questo passo non arriverete da nessuna parte. La piccola ha la febbre e la signora non sta certamente meglio. Il freddo aumenterà nel corso della notte e, non fosse stato per la vostra capra, vi avrebbero trovati domani belli e congelati."

"Quale capra, signore? Noi non abbiamo altra bestia oltre al nostro asinello."

Già, dove era finito l'animale chiacchierone? Non importava, c'erano ben altri problemi da affrontare. L'anziano avvolse attorno al collo della ragazza la propria sciarpa e rassicurò il marito con una pacca sulla spalla:

"Bisogna andare in paese a chiedere aiuto al vecchio corvo, il parroco. A quest'ora starà celebrando la messa, ma ho fiducia che ci possa dare una mano…"

Via di nuovo, in mezzo alla bufera. Era la notte peggiore che ricordasse, tra tormenta, viandanti malati e animali che non si facevano i fatti loro. Conosceva la strada anche al buio e poi i rintocchi della campana gli servivano da guida. La chiesa si stagliava scura contro il cielo, con tutti i vetri illuminati dalla luce delle candele. Sospirò profondamente e, dopo un attimo di esitazione, spinse il portone ed entrò.

"*Santamariamaterdeiorapronobis…*"

Il brusio sommesso delle preghiere si alzava da tutte le persone inginocchiate davanti all'altare come una cantilena.

"*…pecatoribusnuncatinoranostramorteamen.*"

La preghiera si affievoliva, man mano che l'uomo avanzava fra i banchi affollati, lasciando il posto ad un'atmosfera di stupore. Anche il sacrestano rimase stupito quando mise la testa fuori dalla sacrestia. Accorse subito il parroco e l'anziano, tormentando con le mani il cappello di panno, spiegò la situazione. I due rimasero un po' di tempo a confabulare, mentre tutta l'assemblea si chiedeva quale evento straordinario stesse accadendo.

Il prete salì sul pulpito e si rivolse ai presenti:

"Fratelli", iniziò, alzando le braccia al cielo "questa notte nostro Signore ci ha mandato un segno speciale…"



Gianfranco Schialvino, La capra vecchia
(Disegno)

Tenne una breve, ma appassionata, predica sulla necessità di aiutare i fratelli in difficoltà, e, quando gli sembrò di aver toccato i cuori, spiegò il motivo della presenza dell'uomo della montagna.

Poco dopo, sotto un cielo diventato improvvisamente limpido e sereno, una piccola processione si diresse verso la grotta, dove i due giovani stavano ancora tremando e cercando di tenere al caldo la piccola Ester.

In testa venivano il parroco e il vecchio, dietro uomini e donne, chi con una coperta, chi con un po' di latte, chi con una forma di pane. poveri doni, di gente povera, ma preziosi agli occhi dei due giovani, commossi da tanta generosità.

Vennero accesi due grandi fuochi e il parroco terminò all'interno della grotta la celebrazione del Natale, in un'atmosfera carica di emozione, che raggiunse il culmine quando la statua del Bambin Gesù venne deposta accanto ad Ester che finalmente dormiva serena.

Seguì una piccola festa, con Simone che non si stancava di ringraziare a destra e a manca, mentre Rebecca seguiva attenta i consigli delle donne. Il vecchio domandava a tutti se avessero visto una grande capra con la barba bianca, ma l'animale sembrava sparito, o mai esistito. Si era mai sentito di una capra che parlava come un cristiano?

Il parroco mise una mano sulla spalla dell'uomo e i due si ritirarono in disparte. Parlarono a lungo, come non erano riusciti a fare per anni e alla fine il dolore che il vecchio si portava dentro si sciolse e la pace scese nel suo cuore.

Lassù, nell'eremo, il cane pastore si accoccolò vicino al focolare. Avrebbe dovuto attendere per il ritorno del padrone, ma non c'era alcuna fretta.

PIETRONE

Lucia Zacchigna (Trieste)

10ª Classificata

Guardo il Cielo sopra la Montagna. Solo da poco so di Vedere e Capire un sacco di cose: non tutti i miei fratelli Sassi ne sono capaci. Pochi hanno saputo rispondere alle mie domande: cos'è quella cosa là in Alto, quasi tutta dello stesso Colore, dove ogni tanto passano delle Ombre chiare o più scure? Avevo saputo che si chiamava Cielo e il colore Azzurro, e le ombre erano Nuvole, Bianche quelle chiare e Grigie o Nere quelle scure, che ogni tanto diventavano Acqua e arrivavano fino qui, nel mio Fiume.

E quelle cose Alte che a volte creavano ombre nel fiume? Alberi Verdi, e verdi erano anche i Prati.

Mi chiamo Pietrone: sono grande, grigio con un lato a strati di color verde, sono pieno di Spigoli e Gobbe e vivo al bordo del fiume con moltissimi altri, simili a me. Solo con alcuni di loro posso parlare anche di altre cose, di Gioia e di Noia, di Bellezza e Avventura.

Da un po' mi annoio a stare qui: possibile che non ci sia altro? Io credo di sì, perciò ho deciso di partire. Provano a farmi cambiare idea, nessuno di quelli che, negli anni, sono partiti è mai tornato indietro: sarà stato inghiottito dal Mare?! Sembra una cosa Misteriosa e Pericolosa, e per me diventa Interessante.

Così, un giorno che l'acqua scende con vigore, mi do una spinta e rotolo via: ogni giorno faccio un piccolo spostamento e osservo le cose nuove intorno, ad esempio gli alberi non hanno più i sottili Aghi pungenti ma larghe Foglie morbide. Mi sento cambiato, so di chiamarmi Ietrone: mi faccio accarezzare dall'acqua e dai Pesci, che si nascondono dietro a me per salvarsi dai Pescatori.

È Inverno e dal bordo dell'acqua vedo tutto quel bianco intorno: è bellissima la Neve!

* * *

Mi sono svegliato e mi chiamo Ietron. Il sole sta più a lungo in cielo, è il momento di ripartire. Il fiume è strano, a tratti si allarga e diventa lento, altre volte invece fa dei salti… sento un rumore sempre più forte, cercherò di farmi spingere avanti per vedere cosa c'è.

Wow, che salto ragazzi! Mai fatta una Cascata così alta! Ho rimbalzato un paio di volte e mi sento un po' contuso: sono Etron! Sì, ci scherzo su, ma mi si è staccato un bel pezzo di lato: mi scopro fragile e molto più piccolo di quando sono partito; ora riposerò un po'. Qua il fiume è di nuovo largo e calmo, alcune Mucche vengono a bere, hanno un muso allegro.

Dopo qualche giorno ho già voglia di ripartire, non dimentico quella cascata ma la paura non può fermarmi. Il pezzo che si è staccato mi dava fastidio per rotolare, ora mi è molto più facile muovermi: mi esce un pensiero "non c'è un male senza un bene."

Oh, ma cosa vedo laggiù? L'acqua diventa più profonda e scura, che sia già arrivato al mare? Plof! Mi immergo, rotolando e scivolando arrivo al fondo morbido; mi ricordo che il mare ha l'acqua Salata ma l'acqua in cui sono arrivato è uguale a quella del fiume, allora dove sono? Mi guardo in giro: i sassi sono ricoperti di una cosa verde e sembrano dormire, mi avvicino ad uno e lo strofino, si riscuote e mi saluta "Ciao Etro!" Etro?

Gli chiedo dove siamo e cos'è quella Patina che tutti hanno addosso:

"Siamo in un Lago e queste sono Alghe: è come l'erba dei prati, ma questa è più delicata perché vive sott'acqua. Siamo addormentati perché l'acqua del lago è calma, il fango ci fa da letto e le alghe da coperte e noi stiamo qui, tranquilli."

Girerò questo lago e troverò il modo di andarmene: se mi fermo e mi faccio cullare dal fango e dalle alghe la mia

vita finirà qui e non voglio. Ad ogni piccolo movimento dell'acqua mi lascio andare e mi avvicino alla superficie per capirne di più.

Oh questa poi! Mi ritrovo quasi all'asciutto e… Tro!, per colpa di quegli aggeggi rumorosi: una moto d'acqua mi ha fatto prendere il volo e mi ha anche ferito, adesso sono all'asciutto e mi godo il sole. Però, senza l'acqua che mi spinge, come farò a ripartire? Ho bisogno di un colpo di fortuna.

"Non tirare i sassi, Luigi!" una Voce… mi fa volare!

Ancora un plof ed eccomi nell'acqua viva del fiume: vado veloce, rotolo rotolo, Rotolo: sempre più piccolo il mio nome!

Ora sento qualcosa di strano nell'acqua, forse è quel salato di cui parlavano, allora sto arrivando! Il fiume si allarga e il sapore si fa pungente: non voglio sparire nel mare, voglio vederlo da fuori, così appena arriva una piccola onda mi sposto di lato: eccolo…! È enorme, l'acqua ha un colore diverso da quella che conosco e l'aria è strana; intorno ho tantissimi sassi, quasi tutti mooolto piccoli, si chiamano Granellidisabbia e tutti insieme formano la Spiaggia, e anche loro, molto tempo prima, erano sassi di varie misure, anche più grandi di me, e che stando lì si sono rimpiccioliti. Forse il mare è tanto magico da modificare le nostre dimensioni? Lo scoprirò.

* * *

Ora mi chiamo R. Mi godo il sole (sono granello anch'io e il suo calore mi penetra facilmente), i rumori delle onde e dei gabbiani. Adesso vorrei finire nel mare, non ho perso la curiosità.

C'è un po' di vento così mi sposto, voglio vedere bene cosa succede. Ma… Aiuto!, sto volando di nuovo, ma non è proprio volare, sono attaccato a qualcosa che mi trasporta, sto guardando tutto dall'alto, è bellissimo vedere così lontano.

"Vado in acqua, sono piena di sabbia!" un'altra Voce…

Non ho fatto plof, sto Fluttuando (che bella parola!) nel mare salato, scendo lento verso il fondo e vedo: il mare blu e verde, lampi di luce che entrano e illuminano centinaia di noi

sospesi nell'acqua, tra Gambe e Corpi åumani che ci sbattono qua e là. Pesci, qualche Granchio, tanti buchi sul fondo: spero di non finirci dentro!

Ora non posso più Rotolare, ma imparo a farmi trasportare dal mare senza fatica.

* * *

Non so da quanto tempo vivo qui: è sempre diverso, cambia colore e profondità, a volte è molto più salato; ci sono pesci grigi, o trasparenti oppure coloratissimi, Tartarughe e Balene, alghe e conchiglie. Ho visto anche Grotte e Relitti di navi!

Sono stanco, mi lascerò cadere su questo fondo di sabbia bianca… oh no NO! una grande conchiglia mi sta attirando a sé, mi ingoia…

È buissimo qua, e dentro la scorza dura c'è un ammasso viscido poco piacevole. Però sto al caldo, e mi sembra che questo corpo mi stia Massaggiando, mi preme ma con garbo. Non posso che aspettare.

* * *

Mi sono svegliato Er, non capisco cosa sia successo ma mi sento più 'corposo' di quando sono entrato. Ed è come se avessi cambiato Sostanza, non sono più il sasso grigio che è partito tempo fa ma mi sento luminoso, non so…

* * *

Il Massaggiatore continua il suo lavoro, a volte penso di dargli fastidio perché mi 'impasta' con vigore poi si calma di nuovo. Spero solo che non mi distrugga, ma lo avrebbe già fatto se avesse voluto, invece… Ah sì, mi chiamo Erl.

* * *

Cresco: è come se la conchiglia mi ricoprisse della sua sostanza (ho visto che all'interno ha un colore verdastro simile alle striature che avevo) e mi facesse diventare simile a lei. Mi spaventa questa metamorfosi, e non posso fare nulla per impedirla.

Sono Perl, sto cambiando anche nel profondo, non solo in superficie.

* * *

Oggi lo SO, sono una Perla: qualcosa di prezioso e unico. Ci ho messo chissà quanto tempo per trasfigurarmi, per passare da sasso a granello di sabbia a perla, non potevo immaginare che questo fosse il mio destino né che potesse esistere una vita così. Non si conosce il percorso da fare per diventare Sé: solo alla fine si potrà capire il senso di ogni piccolo passo.

La mia conchiglia mi ha regalato colori magnifici, sono percorsa da luminose onde verde-mare, a tratti anche azzurre. Non mi vedo, ma So che la mia bellezza, seppur delicata, è unica.

Mi accorgo che il corpo non mi massaggia più, sento freddo intorno come quando il ghiaccio ricopriva le sponde del mio fiume, l'acqua esce e la conchiglia si apre all'improvviso, oh che luce invadente!

* * *

Tlin! Che strano rumore ho fatto, non plof ma Tlin. Sto di nuovo rotolando come un tempo, dolcemente. Sento profumi nuovi, una Mano mi alza e due Occhi spalancati mi guardano con curiosità: anch'io la guardo, è Bella.

IL PARADISO DEGLI ANIMALI

Andrea Piccarisi (Verona – Vr)

11º Classificato

Fin dalla notte dei tempi questo mito resiste, L'Altrove, il Paradiso degli animali, il luogo e il tempo dove ci si può riposare dalle fatiche della vita.

Io sono Zenzero un semplice scoiattolo che sta aspettando, con serenità, di iniziare il viaggio verso L'Altrove. Fintantoché il mio corpo rallenta, la mia mente e il mio cuore ricordano le cose giuste, le cose sbagliate, gli amici persi, le parole dette e non dette, le rinunce, gli amori … tutto questo, spesso, era legato ad una ghianda, pur di averla avrei fatto di tutto.

Mi ricordo di Pepper il mio migliore amico, saltavamo felici da un albero all'altro, correvamo insieme nei rami più alti e il nostro cuore batteva fortissimo quando ci buttavamo giù dalle punte che toccavano il cielo con il verde delle foglie e giù, giù fino alla terra senza toccarla, ma volandoci sopra, sfiorandola, sentendone il profumo, acre, ricco di muschio … erano giorni bellissimi.

Era una giornata uggiosa, la pioggerellina insistente stava diventando fastidiosa, c'era molto caldo tutti temevamo la grandine e per questo motivo eravamo rintanati nei buchi degli alberi. Dall'alto della grande quercia, dove io avevo la mia casetta, vidi una ghianda solitaria nel tappeto di foglie che circondavano i piedi del possente albero, era lì da sola, bella, cicciotta, succosa … non ci pensai due volte, mi buttai da un ramo all'altro e la raggiunsi … era mia, solo mia. Mentre la tenevo tra le mie zampe alzai lo sguardo e … non ero solo. Pepper mi guardava con i suoi grandi occhi … lo so, voleva la metà della ghianda, l'inverno era alle porte ed era una delle ultime rimaste.

Non volevo dividerla, l'avvolsi nella mia pelliccia la strinsi forte e fuggii. Scappando mi voltai e vidi Pepper rassegnato, ma non per la ghianda per il duro inverno che veniva avanti con il suo penetrante freddo. Non incrociai più i suoi occhi. Da un gufo reale, mio vicino di albero, seppi che l'inverno ebbe accompagnato Pepper verso L'Altrove avvolto in un mantello di ghiaccio.

Per tanto, troppo tempo giocai da solo, gli inverni passavano e le primavere erano vuote, mentre le altre stagioni, come tutti gli animali del bosco, le dedicavo a cercare e raccogliere cibo per il freddo che doveva arrivare.

Il mattino di un giorno autunnale, il sole con i suoi raggi scaldava il bosco e tutti i profumi si diffondevano nell'aria, un odore in particolare creava confusione al mio naso, non lo avevo mai sentito in questi luoghi, ma sembrava … sì, sembrava … cannella.

Mentre cercavo da mangiare alzai la testa e vidi una scoiattola saltare con grazia, correre nei tronchi, la pelliccia era fluente, ambrata e poi … la coda era bellissima si muoveva sinuosa seguendo il corpo … ero innamorato solo guardandola … si chiamava Cannella.

Nell'aria c'era un profumo di cannella inebriante … lei si innamorò di me, non so perché, sarà per il mio pelo, per i miei occhi, forse per le unghie delle mie zampe, ma il suo cuore batteva per me, solo per me.

Nei giorni a venire eravamo sempre insieme, giocavamo, ridevamo, ci pulivamo la pelliccia, insomma io e lei.

Il tempo scorre e a volte è inesorabile, lei mi fece capire che era tempo di mettere su famiglia di stare insieme per la vita, per un attimo indietreggiai poi mi abbandonai tra le sue zampe che stringevano forte e la sua coda che ci avvolgeva quasi a suggellare la nostra unione, ma … mentre l'abbracciavo i miei occhi videro una ghianda, sola, bella, cicciotta, succosa, ormai era l'inizio dell'inverno non resistetti, ma … scivolai dal ramo della grande quercia e caddì nel vuoto.

Cannella non riuscì a trattenermi, l'abbraccio scomparve all'improvviso e io caddi nel vuoto per quella ghianda…

Cannella senza esitare si buttò per prendermi, la caduta era interminabile i miei pensieri erano rivolti a quella ultima ghianda, sola, bella, cicciotta, succosa … Cannella riuscì a prendermi e ad avvolgermi con la sua lunga e folta coda per attutire l'impatto. Sentii un forte dolore alla schiena, aprii gli occhi e vidi solo una folta coda ambrata, poi il buio.

Gli animali che erano presenti mi raccontarono che quando mi svegliai cercai la ghianda da tutte le parti con l'ansia di non trovarla più … qualcuno chiamò Cannella ma, non rispose, l'impatto era stato fatale. Fu l'ultimo gesto d'amore, ed io non lo vidi.

Non ho mai detto a Pepper "ti voglio bene", l'ho abbandonato.

Non ho mai detto a Cannella "Ti amo", l'ho abbandonata.

Per una sola, bella, cicciotta, succosa ghianda ho rinunciato all'amicizia, all'amore.

Gli ultimi anni della mia inutile vita li ho vissuti da solo pur essendo insieme agli altri animali, ho aiutato chi potevo, ho aiutato chi aveva bisogno, ma niente poteva farmi perdonare.

Ora sono vecchio la mia pelliccia è grigia e sto aspettando chi mi accompagnerà a L'Altrove, se poi andrò lì.

Fui preso per mano, aiutato ad alzarmi e guidato nella flebile luce del mio cammino … i miei occhi stanchi non videro chi mi guidava, ma sentii un forte profumo di cannella, piansi.

Arrivai alle porte dell'Altrove e lì seduto sulla sedia c'era Pepper, il mio amico e disse:

"Era ora che arrivassi, è da tanto che ti aspetto, andiamo."

Anche lui mi prese per mano e tutti e tre varcammo la soglia.

FLUFF L'ALTRONAUTA

Roberto Cucaz (Torino)

12º Classificato

Zita, Zita: possibile che non sai stare lontana dai guai? Per fortuna, nessun gendarme è qui a vederla violare il Decreto Zero Illusioni del saggio Movimento Contrario al governo.

"Articolo Unico. Ai soli aventi diritto, è severamente proibito guardare il cielo se non a occhi chiusi": più chiaro di così! Invece, lei che già vive fra sogni in alta quota e bollette a fondo scala, li ha belli spalancati a nasino insù, alla fermata del bus, neanche ci fosse un asino che vola. Zita è così: tutta cuore, niente calcoli. Tipo quando incontrò al parco il barboncino affettuoso e lei trasgredì sbadata il Divieto al Sorriso Spontaneo senza l'Autorizzazione ufficiale prevista. Il giudice fu inappuntabile:

"Visti gli articoli eccetera, al comma eccetera: l'imputata è colpevole di Sorriso Clandestino. Quattro settimane di Lavori Asociali. La seduta è tolta!"

E quando i vigili la fermarono mentre era in bicicletta, in barba all'Articolo 17bis del Regolamento Battito Cardiaco? Ma come fai ad avere batticuore senza prescrizione medica, per un fiorellino spuntato da un tombino? Zita deve fare due lavori per pagare la multa: ancora centodue virgola sei rate, per finire. Allora: perché fissi il cielo, Zita?

"Per lui", indica il puntino bianco nel cielo azzurro. Non fa in tempo a dirlo, quello prima tremola tutto e poi cade dritto ai suoi piedi. Ingrandisce, rimbalza Quadrato, diventa Tondo.

"Ciao! Benvenuta!"

Tondo mette su tredici braccia e offre a Zita tredici strette di mano e pacche sulle spalle. Indossa una tuta liquida con un

grande distintivo al centro: cambiano forma e colori in continuazione.

"Veramente il benvenuto saresti tu", lei risponde senza parlare.

"Impossibile!" ribatte Tuta mutante in Cono treppiede, "nel MioQui l'ospite sei tu." Cono diventa Palla, apre un enorme sorrisoddisfatto. Gli strambi denticoli gommosci penzolano allegri nella boccaverna spalancata.

"Veramente io mi sono mai mossa. Sei sceso tu, da lì a qua", Zita disegna la traiettoria di volo. Palla cambia in Gran Punto Interrogativo con in mano un aggeggio brillante.

"Impossibile!" brontola Interrogativo. Scuote l'aggeggio a forma di bussola: al posto del Nord, segna Forse.

"Scusa, tenevo Momentrice al contrario", torna Boccaverna. "Ho sbagliato Nodo MultiVersale, tolgo subito il disturbo."

"No, aspetta!" Zita è emozionata.

Boccaverna sparisce, riecco Interrogativo.

"Tu…" lei tentenna speranzosa, "tu arrivi dallo Spazio, vero?"

Interrogativo emette squilli di trombe stonate.

"AltroNauta di Classe Enne Q!τrΔ-9", diventa Razzo Cosmico.

Zita è pazza di gioia, un suo sogno si avvera. Siamo di fronte a palese infrazione articolo 27 Leggi Uniche Contro Imprevisti ("Ogni imprevisto deve essere pianificato con almeno 48 ore d'anticipo, pena la nullità"), ma è troppo felice per ricordarlo.

"Allora tu sei un alieno e viaggi nell'Universo!"

Razzo torna Boccaverna e sganascia della grossa.

"Io Alie-no, per me tu Alie-sì. E poi: Uni-Verso? Ancora con questa roba vecchia del Verso unico, ma dove sono finito?!?"

"Sei sul pianeta Terra", Zita risponde orgogliosa.

“Ah, dicevo io: BluPalla. Certe domande le senti solo in posti dove c’è ancora chi si crede tutto piatto”, sghignazza Razzo.

“Guarda che io lo so che la Terra è rotonda”, Zita è piccata.

“Appunto. Sennò sarebbe BluPiatta, non BluPalla.”

“Non ho capito, ma sei simpatico”, lei ammette sempre senza aprire bocca, “posso chiamarti Fluff?” come il suono che ha fatto l’AltroNauta, arrivando dal cielo.

“Bellissimo nome blupallese! E se ti piace, posso essere così”, lui cambia in anguria bipede con carpe da ginnastica.

Zita ride alle veloci variazioni di Fluff: aereopiano sardina, spella cometa, locoemotiva a canzone, cactus pistolero con baffoni, sombrero e pipa di mais in bocca.

“Così! Così!” Zita batte le mani, quando Fluff è un grosso papero vestito da marinaio.

“Fluff, posso chiederti un’altra cosa?”

“Queck! Spara”, lui risponde.

“Tu di che pianeta sei? Da dove arrivi?”

“AltroVerso”, esclama Fluff gonfiando le penne.

“È un altro universo?”

“Se fosse Uni, non sarebbe Altro, ma Stesso.”

Zita è confusa, “però dimmi: com’è il tuo universo?”

Fluff indossa dal nulla occhiali neri, collana dorata pesante. Microfono alla mano, cappellino da rapper, attacca:

“AltroVerso è uno dei Verso; diverso, inverso, converso controverso. Il mio posto attraverso; ci passo traverso, ci resto capoverso e poi lo riattraverso. Ci navigo disperso, averso, avverso e poi mi ci riverso; intraverso, estroverso, riemerso al capoverso. Capito il mio discorso?”

Zita applaude lo strambo balletto. A farla ridere così, finora, c’era riuscito solo nonno Gino con le sue barzellette, anche se è solo il muratore vedovo e in pensione del primo piano. Fu lui a prenderla per mano e nasconderla dietro la lavatrice, la notte che la polizia portò via mamma e papà. Non avevano i requisiti per lavorare, vivere e sognare nelle città governate dal

Movimento Contrario. Dovevano sloggiare, figli compresi. Quando tornò il silenzio, il signor Gino arrivò con una tazza di latte caldo. Le disse che per diventare suo nonno, non servivano timbri o giudici. "Puoi chiamarmi così, se ti va" e disse anche: "Stai tranquilla. Se non dà fastidio: gente come noi, la vede nessuno. Puzziamo di poco."

Fluff s'inchina, si squaglia per terra, torna su tutto intero.

"AltroVerso deve essere bellissimo."

"E questo ti fa sentire così triste?"

"È che io ci potrò mai andare", Zita è convinta.

"Chi lo dice?"

"Non sono addestrata per volare nello spazio."

"Non penso studiate AltroVersatile su BluPalla, eppure ci intendiamo", Fluff spapereggia felice.

"Già! Infatti, mi chiedevo: se sei alieno, come fai a capirmi e come faccio io a capire te?" Zita è tutta orecchi.

"Non volevo crederci, quando mi avvisavano che a BluPalla state alla scienza della pietra", Fluff è deluso dalla domanda. "Siamo in Sogno ConDiviso", l'AltroNauta spiega, "ognuno nel suo entra nell'altro e siamo uguali. Semplice, no?"

"Ecco perché ho la bocca chiusa, ma sento le mie parole! È come la telepatia!" esclama Zita.

"Ancora con la telepatia state…", Fluff sputacchieggia.

Zita avrebbe altre domande, ma Fluff è impaziente di portare la nuova amica su AltroVerso. Seguendo il contorno di Zita, le mani pennute disegnano la tuta liquida con tanto di distintivo camaleontico.

"Pronta. Andiamo?" Fluff ha Momentrice fra le PennaDita.

"E se mi scappa da vomitare?" Zita trema emozionata.

"Partenza!" l'AltroNauta sbatte una testata su Momentrice.

"Arrivati."

"Di già? Senza muoverci?" Zita resta lì, a bocca aperta.

"In Sogno ConDiviso, orari di partenza e arrivo sono Adesso. Attenta!" Fluff è allarmato. Spinge Zita a pancia in giù,

sulla morbida superficie traslucida dove non sono atterrati. Lei ci immerge il viso: profuma di spugna umida, quando mamma faceva il bagno a lei e ai fratelli. Zita rialza lo sguardo. Per la prima volta, vede i cieli di AltroVerso. Non sono blu, ma sciarpe di colori e buio: ondeggiano docili all'eco dei respiri.

"Scappiamo, siamo in mezzo alla battaglia!"

Zita è indignata: "Anche voi fate la guerra?"

"Ogni giorno. La Guerra alle Preoccupazioni, ahimé, nessuno vuole smetterla."

Un altro boato di tamburi scordati e pifferi storti scuote Zita.

"Ma ridono tutti come cretini", Zita stupisce.

"Terribile, vero?" Fluff dondola appiccicato a una ventosa. "Funziona così: uno si iscrive a fare il soldato, sceglie da che parte sta e più nemici fa ridere, più fa vincere il generale."

"Ma ridono tutti come cretini!" Zita non trattiene la risarella.

"Sia chiaro: abbiamo regole. Il solletico non vale. Si tirano boccacce, puzzette, torte in faccia o nelle mutande, gavettoni e soprattutto barzellette a volontà."

"Io ne so tantissime!" Zita mitraglia felice, "posso dire quella del piccione e del fagiolo? Allora: sai che differenza c'è…"

"Zitta, per carità", Fluff acciuffa le parole in aria e le fa rimangiare alla ragazza, ma i combattenti l'hanno sentita: ora li tengono sotto tiro. Dal suo possente carro tarlato, il Generale Ridicolo tuona: "Un'invasione spaziale, catturateli!"

Zita non fa la timida. Con il braccio destro dietro la testa, porta la mano sopra il viso. Con il dito medio tira su la punta del naso, storce gli occhi e fa il verso del porcellino. C'è un attimo di silenzio totale; poi, eserciti e generali saltano per aria, ridono a lacrimoni e alzano bandiera bianca.

"Scappa!" Fluff trascina via Zita con la lingua fuori e le mani dondoloni con i pollici nelle orecchie. Meglio nasconderla a casa sua, prima che la decorino Arma di Risatone di Massa.

“Io vedo solo una porta e la scala che sale al niente”, protesta la giovane Terrestre – pardon, BluPallese.

“Ti credo. Tu StaiLà, ma se PassiQua”, Fluff prende appena il gomito a Zita. Le pareti ci sono: colano brillantini di zucchero filato. Si accostano se Zita le guarda, si ritirano se fa finta di niente. Mobiletti grassocci zampettano in circolo e versano il tè a poltroncine pettegole. Fotografie sulle mensole fanno a gara a chi parla per prima. Se provi a salirla, la scala torna indietro. Il soffitto è di mosaico d’arcobaleni.

“Guarda! Un Percheggio!”

È il primo che lei vede, ma sa che cos’è. L’armadio senza porte è pieno di grucce e veli. Zita sfoglia gli abiti leggeri. Ne tira fuori uno: chiude gli occhi, lo annusa, sorride.

“È il perché che chiedevo a nonno Gino da piccola, ma lui restava zitto.”

La sonoveste si anima di brezza e sussurra: “Perché mamma e papà non tornano?”

Zita la ripone sulla gruccia, nel Percheggio. Ora è attratta dallo strano quadro sospeso dalla parete.

“Bello, vero?” domanda Fluff, “è il mio Crollage.”

“Sembra tutto rotto e intero”, lei osserva rapita.

“Sono ritagli di momenti storti: pensieri rotti, cocci di potrei e vorrei, buongiorno non resi, domande spente.”

“Li tenete appesi per ricordarli?”

“O dimenticarli, dipende come ti va.”

“Tutti insieme, sembrano il mio ritratto”, sussurra Zita.

“Infatti, se lo guardo io: ci vedo il mio.”

Fluff stiracchia penne e piume di metapapero.

“Allora, ti piace la mia casuccia?”

Zita scivola pensierosa fino al soffitto.

“Carina, però… ci manca un Pensollario lì”, punta l’indice su un angolo piatto sotto la scala.

Fluff è a becco aperto. Con delicatezza, Zita apre le fragili antine di memoria dell’oggetto comparso nella stanza.

“Ci puoi appendere i pensieri, prima che si rovinino. E quando vuoi, li riprendi: li finisci, li sogni o li butti.”

"È fantastico! Grazie Zita, è un regalo bellissimo."

"Che c'entro io?" lei è sbigottita.

Fluff torna Tondo a tredici braccia (per stringerla forte, forte).

"Io lo dicevo! Non è vero che tutti i BluPallesi sono senza speranza", Fluff non nasconde l'entusiasmo.

"Vuoi dire che… l'ho appena inventato io, adesso?" Zita osserva un po' preoccupata il suo dito indice. Sembra sfumato. Tutto intorno sembra cominciare a sbiadire.

"Che cosa succede, Fluff?" lei è spaventata.

"Ci siamo. Il Nodo è pronto: stai per tornare a casa."

"Ma io non voglio!" protesta Zita.

"Dai, tira un'altra zuccata a Momencosa, presto!"

"Non dipende da me."

"Non torno su Terra", lei s'impunta come sulla legge per l'obbligo al Vaccino Volontario EcoZero.

"Fai due lavori, risparmi sulle scarpe, rinunci pure alla pizza sabato sera: non basta per spesa, affitto, bollette, medicine di nonno. Se scordi di fare domanda per prendere il raffreddore: ti multano. Ti trattano come se non ci fossi, un limone sta meglio di te. Non puoi fermarti un minuto a guardare il tramonto immaginando il mare, che arriva la Pattuglia Affari Tuoi. E poi", Zita prende fiato, "poi mi tocca tutti i giorni ascoltare al telegiornale il Movimento Contrario! Non potete mandarmi via anche voi."

Fluff incrocia le tredici braccia: "Sei proprio sicura che non hai impostato Momentrice su CasaTorno?"

"Ma chi l'ha toccata!" protesta Zita, ma attorno a lei navigano il nonno Gino, le colleghe di lavoro, l'amico barboncino, le torte fatte di nascosto, le partite a carte in cantina, la foto di mamma e papà sposati, il suo cielo azzurro e le rondini.

"Potrei averlo fatto io per sbaglio, sì…" ammette la ragazza, poi scatta: "però io resto qua." Anche Fluff scolorisce.

"Non è il desiderio che hai spedito a Momentrice, però."

Fluff torna Quadrato.



Claudio Orso Giacone, Dross Gymkhana
(Xilografia)

"PartiArriverai in AltroVerso quando VorraiNonSai. In tutti i Versi. Ora che ti sei accorta che ci siamo, puoi."

"Prestami almeno Momentrice, altrimenti come farò?" Zita tende le braccia verso Fluff perché una forza la sta spingendo giù; invece, lui è sempre più un puntino bianco lassù.

"Ora che lo sai, costruiscila tu", si sente l'eco di Fluff che… puff! sparisce nel cielo azzurro. Lei è tornata alla fermata deserta del bus. I suoi occhi infelici riguardano il muro davanti. A caratteri cubitali, il cartellone ricorda: "Contro è Meglio: almeno non si rischia di cadere avanti."

Lei abbassa ancora lo sguardo. Un foglio è appiccicato sotto la sua scarpa. Si china. Lo raccoglie. Lo apre. Il foglio prende luce. Scritte, numeri, colori impazzano sulla carta. Strillano, litigano, si rincorrono. Quando si accorgono di Zita, corrono a mettersi in fila imbarazzati. SiBemolle tira un pestone a Equazione sulla parentesi graffa. Zita capisce tutto.

"Cara Zita, prima di PuffareVia ti lascio il manuale per costruire DagliNomeTu. Non preoccuparti se mi hanno scoperto a fare la spia, al massimo rischio una condanna a sentirmi libero finché vorrò. Quando lo costruirai, attenta a usare solo ricordi felici e lacrime sincere, altrimenti rischi di finire non in un Verso, ma in un Virtuale. Non vedo l'ora che TorniResti QuiDaMe, il tuo amico AltroNauta."

Zita ripone il foglio ribelle. Per un po', sembra che abbia le anguille in tasca. Sono sempre le sette di sera. Lei guarda di nuovo il cartellone. Si avvicina. Con le dita pizzica un angolo della carta. Crack! – strappa via il manifesto. Il muro di mattoni tira un sospiro di sollievo: ora che torna a respirare, potrà riempirsi di muschio, fiori, parolacce e lucertole. Zita decide di tornare a casa a piedi: dopo cena, appena nonno russa, comincerà a costruire la macchina AltroSpaziale.

"Quando sarà finita, penso la chiamerò Climax", Zita sussurra al cielo in ascolto.

IN VOLO VERSO L'ALTROVE

Daniela Bazzano (Settimo Torinerse – To)

13ª Classificata

Quel giorno all'alba la montagna della Verde Valle, zona alpina sulle cui pendici sorgeva il paese di Iorestoqui, era particolarmente silenziosa, il caldo aveva già smorzato tutta la sua vivacità e il cielo lattiginoso lasciava presagire un imminente e violento temporale da calura. Con questa prospettiva la giovane guida alpina Matteo, uno dei pochi abitanti rimasti a Iorestoqui, giunse alla conclusione che, per la sicurezza di tutti, la giornata programmata per l'ascesa in vetta con i suoi clienti, novelli montanari, non sarebbe stata possibile.

Seduto sul suo solito muretto, cercando di intravedere i suoi ghiacciai, che tuttavia quel giorno restavano tristemente nascosti dietro a quella coltre statica, tornando col pensiero all'ultima attività saltata e agli innumerevoli imprevisti ed attese che spesso caratterizzavano le sue giornate di guida alpina, il ragazzo cominciò a vagare con la mente e a pensare cosa sarebbe stato se avesse deciso anche lui di andarsene finalmente altrove.

Fissando lontano, nell'oblìo più profondo, Matteo si sorprese di seguire, per uno strano scherzo della sua vista, un immaginario puntino, che piano piano, però, avvicinandosi, cominciava a prendere forma, trasformandosi alfine in un enorme rapace che, in silenzioso volo e con ampi battiti d'ala, si dirigeva proprio verso la sua Verde Valle, per poi volgere proprio verso la sua postazione, proprio verso lui.

Matteo frastornato ma per nulla spaventato, vedendo arrivare il grande Gipeto, si spostò sul suo sedile affinché il rapace potesse postarsi e sostare insieme con lui sul muretto. Felice di quello strano incontro, con voce ferma e calma, senza rendersene conto, lo osservò con ammirazione e gli disse: "Certo che tu,

grande uccello, sei fortunato, infatti con solo qualche battito delle tue immense ali, ogni volta che lo desideri, puoi recarti altrove."

In quel momento il grande gipeto, con fare inusuale, voltò il suo grande rostro verso il giovane rispondendogli:

"Sai Matteo ho visto da lassù, dalla conca dei ghiacciai, che per l'impossibilità di questa giornata di recarti tra le tue vette preferite, tu sia giunto alla conclusione di voler recarti altrove e lasciare così la tua Verde Valle, quindi ho pensato che avrei potuto accompagnarti per trovare insieme questi nuovi spazi che tanto desideri … Allora su vieni e ancorati tra le mie ali."

Se ben allibito da quel che le stava accadendo, Matteo salì e si accovacciò tra le ali del grande uccello, dopodiché, tenendosi abbracciato al suo morbido collo piumoso, senza incertezze, disse:

"Andiamo, sono pronto portami con te altrove."

Spiccando in un elegante e maestoso volo il gipeto si staccò dal muretto e, con Matteo come suo passeggero, si diresse verso i ghiacciai … e poi al di sopra dei ghiacciai … e poi oltre i ghiacciai …

Ben presto durante il volo il ragazzo ormai assuefatto, per saperne di più, si rivolse al suo nuovo amico formulandogli una sfilza infinita di domande:

"Ma Tu chi sei? Da dove vieni? Perché sei venuto proprio da me? Certo che voli velocemente, dove stiamo volando?" E tante altre mille domande finché, ad un certo punto, il grande uccello spazientito, con il suo caratteristico strido, diede fine a quella serie di richieste.

Nel più assoluto silenzio, interrotto solo dal fruscìo delle ali nell'aria, il volo continuò e Matteo si rese conto che Barbanera, come lui iniziò a chiamare il rapace dopo aver notato i ciuffi delle lunghe vibrisse nere che le scendevano fin sotto il becco,

lo stavo portando al di là del suo mondo familiare, chissà, forse si stava proprio esaudendo quel suo silenzioso desiderio di andare altrove.

Barbanera lasciò così ben presto la zona delle alte montagne per dirigersi verso l'ampia pianura e, raggiunto poi il confluire di

un prorompente torrente con un grande fiume, indicò a Matteo, con un cenno del suo becco, una grande e popolosa città.

In breve i due viaggiatori si trovarono fra fumi e polveri, tra edifici senza identità e grigio cemento … e, mentre la vista si annebbiava e il respiro stentava, Matteo intuì di trovarsi in quella grande città dove molti suoi amici, lasciando le montagne, si erano recati per trovare quello che loro chiamavano libertà e autonomia.

Ben presto capì che quella libertà e autonomia erano caratterizzate solo da frenesia, ansietà ed incomprensioni, dovuti solo al fatto di non avere tempo per soffermarsi e capire chi viveva al loro fianco.

Dopo essersi posato su un'alta ciminiera decadente ed abbandonata Barbanera, rivolgendosi a Matteo, chiese:

"È dunque questo l'altrove in cui vorresti vivere e trovare così la tua sicurezza?"

Matteo senza lasciarlo finire di parlare esclamò:

"NO! Io qui non potrei mai viverci … ma ci sarà pure un altro altrove dove andare?!"

Riprendendo il volo il gipeto percorse sempre più velocemente un lungo tratto di cielo che terminò ai bordi di uno strano paesaggio dove: case, scuole, fabbriche, ospedali, alberi, campi erano distrutti, abbattuti, bruciati o rasi al suolo, si trovarono tra bambini e anziani piangenti, donne sconsolate, uomini trasformati in armi da guerra, tra gente affranta che fuggiva per cercare la pace e poi … morti, tanti morti, infiniti morti per le strade, nelle campagne in ogni dove.

Barbanera, fermandosi sui resti di una scuola devastata e sventrata, rivolgendosi a Matteo, chiese:

"È dunque questo l'altrove in cui vorresti vivere e trovare così la tua sicurezza?"

Matteo senza lasciarlo finire di parlare esclamò:

"NO! Io qui non potrei mai viverci … ma ci sarà pure un altro altrove dove andare ?!"

Il grande rapace ben presto ripartì per un nuovo volo, per un nuovo altrove. Questa volta Matteo si trovò a vedere un



Gianni Verna, Il gipeto
(Xilografia)

luogo all'apparenza magnifico, realizzato con abitazioni lussuose, infiniti e spettacolari centri commerciali, altissimi e strani grattacieli, una città … artificiale, con persone … artificiali.

Barbanera, volando allora sulla meravigliosa terrazza del più alto grattacielo, chiese a Matteo:

"È dunque questo l'altrove in cui vorresti vivere e trovare così la tua sicurezza?"

Matteo senza lasciarlo finire di parlare esclamò:

"NO! Io qui non potrei mai viverci … ma ci sarà pure un altro altrove dove andare ?!"

A quel punto con un'ampia virata Barbanera riprese il volo, per poi adagiarsi su un'alta duna di sabbia, dove vi era solo aridità da lì all'orizzonte, senza vegetazione, senza animali, senza persone che la rendessero viva … a quel punto chiese nuovamente a Matteo:

"È dunque questo l'altrove in cui vorresti vivere e trovare così la tua sicurezza?"

Matteo senza lasciarlo finire di parlare esclamò:

"NO! Io qui non potrei mai viverci … ma ci sarà pure un altro altrove dove andare?!"

Annuendo tra se Barbanera riprese il volo con il suo compagno di viaggio e volò, volò, volò verso un punto ben fisso nella sua mente, afflitto e senza parlare Matteo lasciò che i mari, le terre e tutto il mondo passassero sotto di loro. Solo verso sera il grande rapace si fermò in un luogo dove tutto era calmo e sereno, i ghiacciai sfavillavano sotto l'ultimo raggio di sole, le montagne fremevano solleticate dal vento e ancora dipinte dai rododendri, le baite cominciavano ad accendersi di luci tremolanti, con persone che, dopo aver concluso la propria giornata di lavoro: sui campi, nelle stalle, nelle cucine, nelle scuole, si ritrovava contenta sul piazzale della chiesa per ciacolare e lasciare ancora un saluto, un abbaccio a chi incontrava …

"Ferma! Ferma!" gridò allora Matteo al grande amico volante, "questo è il mio altrove!!"

A quell'invito Barbanera, lanciando un suo lungo strido di gioia, si fermò su un'alta "Becca" e, appagato dal suo scopo, fece scendere dalle sue ali l'amico estasiato. In quel momento, rivedendo attentamente quel luogo, Matteo capì la lezione che Barbanera, con il suo lungo volo, aveva voluto fargli capire …

Capì di essere arrivato nel suo vero altrove, che altro non era ciò che aveva sempre avuto, sempre visto ma mai veramente considerato: i suoi ghiacciai, la sua Verde Valle, la sua gente, quel meraviglioso luogo che rendeva piacevole anche l'attendere il momento ideale per programmare con i suoi clienti, amanti delle montagne, qualche bella escursione. Quella sera, dopo essersi estasiato a mirare in direzione della conca delle alte montagne da cui si leva il sole, Matteo, con il groppo in gola, si voltò verso l'amico Barbanera per chiedergli al fine:

"Ma tu chi veramente sei?", solo in quel momento però si rese conto che ormai il grande gipeto, con un rapido e silenzioso volo, era già diventato un puntino lontano che tornava verso il suo altrove.

LA FATA, IL LUPO E LA CENGIA

Valeria Cattaneo (Andorno Micca – Bi)

14ª Classificata

C 'era una volta una piccola Fata.

Stava seduta sul bordo di una cengia.

Indossava il suo vestito preferito fatto dei cieli di stelle in alta quota, una coroncina di genziane dal colore cangiante come i laghi di montagna e una sciarpa color del sole e dal profumo dei boschi di larici.

Intorno, batuffoli di lattee nebbie giocavano a nascondino con il blu intenso del cielo, formando evanescenti danze in onore all'immenso, strabordante silenzio.

Fata senza bacchetta magica, senza nessuno che le chiedesse incantesimi da spezzare, senza un principe che si innamorasse, senza draghi con cui lottare, finita lassù su quella cengia irraggiungibile con Il fedele lupo Kilian, anima libera in perfetta connessione con la natura.

Le avevano rubato tutto, forse era stata una strega cattiva, un mostro invidioso?

Di sicuro era tutta colpa della sua cocciutaggine di voler cercare un luogo dove i pensieri potessero dare risposte al proprio cuore.

Le genti delle terre aride lo chiamavano capriccio, ma lei era certa che fosse invece un dono per mettersi in cammino verso una dimensione in cui spazio e tempo scompaiono, un posto in cui trovare ciò che di prezioso si è perduto e perdere ciò che inutilmente si accumula.

Fata aveva abitato le terre aride, ma apparteneva ai regni delle alte vette, portava dentro di sé l'anelito di infinito in contrasto con qualsiasi situazione limitante le si frapponesse davanti.

Per questo aveva fatto la sua scelta, ora non poteva più tornare indietro e non l'avrebbe certo voluto: quanto imparato nelle terre aride non le bastava più: aveva bisogno di prestare attenzione ai sussurri di un mondo più grande: lo aveva scorto tra le sue insicurezze e le cocciute ribellioni, per questo si era messa in cammino fiduciosa.

La decisione di andare alla ricerca delle sorgenti dell'anima la rinvigoriva, ma non era lo stesso per il mago del buio: a lui una decisione simile metteva molta paura, e pensandoci bene, come avrebbe fatto in futuro a lanciare suoi brutti incantesimi quando nel mondo delle fiabe fosse arrivata una Fata che avesse raggiunto alti di livelli di evoluzione spirituale? Doveva subito attivare il suo melmoso allevamento di incantesimi vocianti e lanciarne uno adatto a fermare Fata, di solito gli incantesimi funzionano sui comuni mortali, ma questa volta il mago ne aveva anche per le fate.

E così Fata si era ritrovata su quella cengia a strapiombo sul vuoto.

Lei era una Fata: aveva abitato in tante fiabe aveva imparato che per ogni incantesimo esiste un modo per spezzarlo, in più, era una Fata di montagna e lassù si trovava a suo agio tra il silenzio delle cime.

L'assenza di rumore lassù sulla cengia permetteva di percepire un magico girotondo di presenze che si manifestavano attraverso profumi di resina, visioni di tronchi antichi e arbusti selvatici, quelle erano presenze speciali: erano i desideri che danzavano nell'universo e attendevano di essere raccolti e seminati.

Nelle fiabe Fata aveva imparato a riconoscerli nei prati delle fiabe e a distinguere i buoni dai cattivi.

Un desiderio nella fiaba è una scintilla di luce che accende i cuori e li prende per mano, li porta via verso il loro luogo ideale oltre i limiti della materia, alla scoperta di mondi meravigliosi.

Con delicatezza Fata aveva provato a coglierne uno per porlo sulla lunga coda argentea di Kilian distesa nel vuoto oltre

la cengia poi, con molta pazienza aveva iniziato ad aspettare, senza fretta, che l'incantesimo si spezzasse.

Nelle profondità del vuoto oltre la cengia, stava rotolando un desiderio luminoso il desiderio il re dei desideri: quello che gli uomini delle terre aride chiamavano felicità, laggiù lo inseguivano tutti, ma nessuno mai lo aveva raggiunto: troppi intoppi, disguidi, troppe ombre, tristi menzogne ne avevano snaturato il significato: la cercavano tra monete di bronzo o diamanti estratti da mani di bambini poverissimi e poi se la contendevano come fosse solo di uno e non di tutti, non avevano la capacità di fermarsi a riflettere e leggere dentro i propri cuori.

Così facendo avevano perso l'agilità dei loro cuori e presi dalla foga di accumulare non si rendevano più conto di vivere in continuo stato di guerra contro la natura, guerra contro la verità che era spacciata per menzogna: avevano avvelenato la terra e i cuori ed erano stati scaraventati lontano dai luoghi di pace.

Tra le dita di Fata il desiderio di felicità riacquistava la sua profonda essenza accumulata in millenni di amori fioriti in milioni di luoghi visitati in sogno, posato sulla coda di Kilian e lasciato scivolare lungo l'immensità delle rocce sotto la cengia della montagna eccolo divenuto un maestoso cavallo grigio, al galoppo verso verdissime radure contornate da fitti boschi di abeti rossi e larici maestosi.

Il cavallo correva sereno e libero da timori di predatori, i muscoli ben sodi si contraevano nelle lunghe falcate a disegnare percorsi tra muschio e licheni in potenza e leggerezza, le narici si allargavano a raccogliere l'aria pulita e fresca, gli occhi grandi raccoglievano tutta la luce di ardenti fuochi di cuori dilatati in mistici incontri, un galoppo ordinato e riunito lo portava verso le montagne dell'infinito per unirsi a un branco selvaggio e numeroso e raggiungere insieme, oltre l'abisso, la cengia sulla quale Fata e Kilian li attendevano per proseguire il viaggio verso le profondità delle loro anime divenute una grande anima unica.

Uniti in un'anima sola, Fata e Kilian galoppavano in groppa ai cavalli fino al bosco magico. Avevano acquisito il potere di comprendere il linguaggio delle piante, questo permetteva loro di scoprire nuovi segreti ad ogni passo: quello che li aveva incantati era la capacità delle piante del bosco di comunicare tra loro e inviarsi segnali rilasciando nell'ambiente ad esempio delle sostanze speciali per allertare le piante vicine della presenza di un pericolo per la loro crescita armonica: Sotto la terra, tra le radici vi era tutto un mondo di comunicazione e condivisione che permetteva a ogni albero di crescere verso il cielo ove lanciare segnali di amicizia e rispetto per l'intero universo con le sue creature.

La magia del bosco stava nella misteriosa luce bianca avvolgente e straordinariamente potente, visibile solamente a chi sapeva mettersi in ascolto: in essa si percepivano miliardi di abbracci, miliardi di pezzi di amore che si ricomponevano in un unico grande cuore, pulsante di infinite vibrazioni altissime come le più alte cime innevate che si potessero mai ammirare.

Quella luce calda illuminava il caleidoscopio di esperienze vissute e ne estraeva tutto l'amore provato da Fata nel galoppare sul suo fedele destriero, nell'osservare il luccicare degli astri nel cielo, nel godere della rarità delle genziane abbarbicate tra le rocce, nell'accogliere la carezza del vento in dolci fruscii tra le cime dei pini, nei brividi di tuffi in fondo ai laghi luminosi di riflessi di cielo, nello stupore del silenzio di nevicate notturne, nel sorriso carico di amore di suo padre e sua madre, nell'amicizia delle creature del bosco, nelle cure prestate ai dei passerotti feriti, nel messaggio di amore custodito per lei dentro il cuore immenso di Kilian.

Un enorme puzzle si stava formando con i pezzi di tutto l'amore che Fata aveva diffuso intorno a sé nei suoi gesti spontanei di dare e ricevere, vi erano molti pezzi che le erano sfuggiti, come non fossero appartenuti a lei quando aveva avuto l'impressione di soffrire e basta, o di non seminare nulla.

Una indescrivibile sensazione di pace la abbracciava: la sua anima era parte di un'anima più grande che comprendeva quelle dei cavalli e quella di Kilian, superando i confini del corpo, della materia, dei suoi piccoli pensieri e dei brandelli di amori incompiuti.

Era giunta nel luogo che aveva cercato fin dalla nascita: non sapeva dire se fosse poi tanto lontano dal regno delle alte vette, ma sapeva che ci si arrivava attraverso un viaggio da compiere senza valige o mappe, accompagnati dal cuore fedele di amici a quattro zampe e guidati dalla libertà vera: quella che ti porta via dalle cose vane.

La felicità che ogni uomo insegue inconsapevolmente attraverso i suoi errori e i suoi tentativi stava là dove Fata aveva viaggiato.

Con una consapevolezza nuova sentiva dilatarsi nel suo cuore un suono nuovo intenso e infinito, il suono si era trasformato in segni che Fata stava scrivendo sulle porte di quel luogo senza spazio e senza tempo: "Amore" era il segno che aveva finalmente spezzato l'incantesimo della cengia.

Fata era tornata al Regno delle Alte Vette.

La bacchetta magica era tra le sue mani, per affrontare i draghi e spezzare incantesimi di streghe e maghi cattivi, e vincere la sua scommessa di poter riportare la consapevolezza della felicità che risuona nell'amore cosmico nei cuori di ogni abitante delle terre aride da cui era partita.

Tra i capelli tutti i desideri ai quali aveva dato vita dalla cengia.

Accanto a lei, per sempre il Principe Kilian e il destriero grigio a ricordo dell'esperienza di quella luce indescrivibile.

Dentro di sé la vivifica sicurezza dell'esistenza di un'altra dimensione, fatta di puro amore, di cui avrebbe sempre potuto fare esperienza tuffandosi oltre l'invisibile; sarebbe stato necessario solo seguire i silenziosi sentieri di montagna e entrare nella fiaba che si racconta nelle profondità dell'anima, fino a trovare il posto giusto per fare brillare i sogni.

RADICI NEL CIELO, L'ALTROVE NEL VENTO

Loriana Sabbadini (Ivrea – To)

15ª Classificata

In quel mattino di tardo autunno, il bosco si svegliò avvolto da una fitta nebbia. A malapena si udiva il leggero rumoreggiare dell'acqua che scorreva nel ruscello, pieno e irruento d'estate e ridotto a un rigagnolo in autunno. Le foglie secche erano cadute coprendo il sottobosco come un tappeto color marrone oro e scricchiolavano al passaggio dei suoi abitanti, i quali si preparavano alla stagione fredda andando alla ricerca del poco cibo rimasto per affrontare l'inverno, che sarebbe arrivato da lì a poco. Lo scoiattolo raccoglieva le ultime noci, nocciole e qualche castagna, sfuggita al topolino. La vipera strisciava alla ricerca di un rifugio sicuro e la volpe cercava di procurarsi un buon pasto prima della lunga e magra stagione fredda. Ogni abitante del bosco si stava preparando al rigido inverno. Una ragnatela brillava come un diamante tra i rami di un albero secolare, ormai privo del suo rigoglioso fogliame e dei suoi semi caduti a terra, tutti tranne uno, Spryz, un piccolo semino, che si teneva aggrappato con tenacia al suo imponente padre.

Spryz amava ascoltare le storie che il vento sussurrava muovendo le fronde degli alberi: racconti di terre lontane, di cieli blu cobalto e di profumate spezie esotiche. Sognava di viaggiare e scoprire quei mondi meravigliosi, ma si teneva stretto stretto a suo padre per paura di cadere, come i suoi fratelli, e di germogliare in quella foresta, senza mai poter vedere i luoghi di quelle narrazioni incantevoli. Il padre lo osservava con tenerezza, consapevole che il destino di ogni seme era germogliare.

Un giorno, delle forti folate di vento scossero la foresta. Spryz lottò con tutte le sue forze, ma il vento impetuoso lo

strappò dal suo ramo e lo scaraventò al suolo. La disperazione lo pervase: i suoi sogni di avventura sembravano svaniti per sempre. Il tempo trascorreva lento e grigio. Spryz, rassegnato, si guardava attorno con tristezza. Gli abitanti della foresta, vedendolo così afflitto, gli si avvicinavano per consolarlo. Spryz spiegava loro la sua paura di non poter più ascoltare quelle meravigliose storie raccontate dal vento e il suo grande desiderio di poter un giorno viaggiare altrove, in quei luoghi fantastici. I suoi nuovi amici, commossi, cercavano di rallegrarlo inventando nuove avventure, ma nessuna di esse aveva la magia dei racconti che Spryz tanto amava.

Quando ormai la speranza era perduta, una forte raffica di vento lo sollevò da terra e lo trasportò, tra mille piroette, fino alla riva di un fiume. Lì, un tronco d'albero giaceva immobile. Spryz, vedendo in quel tronco una possibilità di avventura, vi si aggrappò con fatica. Il vento si trasformò di nuovo in tempesta e, tra scrosci di pioggia e ululati furiosi, spinse il tronco nel fiume. Il viaggio ebbe inizio. In un turbinio di vortici, il piccolo tronco fu trasportato dalla corrente verso il fondo valle. Man mano che si avvicinava alla pianura, il paesaggio, da irto e selvaggio, si trasformò in un dolce pendio. Le colline erano ricoperte di vigneti, alberi da frutto e fiori colorati; anche il profumo era diverso da quello del sottobosco, pensò Spryz.

Continuando la loro corsa verso valle, attraversarono le ancora verdi pianure, dove i campi erano ricoperti di spighe dorate che luccicavano al sole. Spryz udì il canto di donne che, chinate, raccoglievano il riso e sentì le risate dei bimbi che correvano felici. Erano suoni che Spryz aveva ascoltato trasportati dal vento. La corsa del fiume non accennò a diminuire, anzi, crebbe fino a portare il piccolo tronco con Spryz al mare. Dopo molto tempo, le correnti marine li condussero, tra quiete e tempeste, fino al grande oceano. Spryz era disorientato, aveva l'impressione che il cielo si fondesse con il profondo blu e non riusciva a scorger nulla oltre l'infinita distesa d'acqua. Il tempo trascorreva lento mentre le correnti marine cullavano il piccolo tronco. Spryz era sempre più disperato.

In un giorno ormai giunto al tramonto, dove il cielo si colorava di rosso fuoco, incendiando il mare, Spryz notò due occhi curiosi e vispi che lo stavano osservando. Un getto d'acqua uscì con potenza poco distante e una risatina riecheggiò nell'aria. Era una piccola balena, affascinata e incuriosita da quel minuscolo semino che aveva trovato nel mare. Il cetaceo si avvicinò e chiese interessata al piccolo navigante da dove egli venisse. Spryz raccontò a Blu, così si chiamava la balena, la sua straordinaria avventura. Tra i due nacque subito una forte amicizia. Blu gli parlò del profondo mare e dei suoi abitanti. Il piccolo semino rimase per ore e ore ad ascoltare i racconti della sua nuova amica, immaginando i cavallucci marini attaccati ai coralli, le tartarughe d'acqua che danzavano nelle profondità marine, i giochi dei banchi di pesci e il dolce fluttuare delle alghe marine alla corrente. Blu gli fece incontrare molti nuovi amici, tra cui alcuni vivaci delfini che, per divertirsi, compivano incredibili e spettacolari salti fuori dall'acqua, suscitando risate e meraviglia.

Passarono così molti giorni, senza che il semino se ne accorgesse, finché una mattina, svegliandosi, non trovò più Blu. La piccola balena era partita verso nord. Solo allora, Spryz si rese conto del tempo che era passato e, scrutando il cielo che si stava riempendo di grosse nuvole nere, si domandò quale sarebbe stata la sua sorte. Furono giorni di tempesta: onde alte come montagne scuotevano il piccolo tronco, a volte sommergendolo. Spryz vi si teneva aggrappato con tenacia. Infine, quando l'uragano cessò e un cielo color cobalto si aprì, agli occhi del semino apparvero, nel chiarore della luce, isole verdeggianti che affioravano appena dall'acqua. La vegetazione, di un verde intenso e brillante, contrastava vividamente contro la sabbia bianca. Curiose e piccole imbarcazioni, molto diverse dalla grandi navi incrociate da Spryz durante il suo viaggio, navigavano sfidando il mare alla ricerca di una fruttuosa pesca. Gli uomini intonavano canti antichi e propiziatori mentre gettavano le reti e nell'aria si poteva percepire il profumo di spe-

zie misto all'odore della salsedine. Quei suoni e quei profumi erano gli stessi che il vento, tanto tempo prima, aveva portato fino ai monti dove Spryz era nato, accrescendo in lui sogni di un mondo lontano, ricco di speranze e di misteri. La corrente continuò a trascinarlo verso altri atolli, fino a raggiungere un isolotto, dove la sabbia, riflettendo gli ultimi raggi del sole, si colorava d'oro. Il piccolo tronco fu sospinto con forza sulla battigia e vi si arenò. Spryz venne scaraventato sulla spiaggia dove, tra la stanchezza e lo sfinimento, si addormentò profondamente e … mise radici.

Passarono giorni, poi mesi e infine anni e, da piccolo semino, Spryz si trasformò in un imponente albero, le cui fronde sembravano toccare il cielo e abbracciare il mare. La voglia di viaggiare, però, non lo aveva mai abbandonato, come nemmeno l'idea di cercare ancora l'altrove e, ogni qual volta il vento soffiava, la fantasia lo portava lontano.

Nel cuore di una lussureggiante distesa di foglie, dove il sole faticava a filtrare tra i rami, il maestoso albero Spryz avvertì qualcosa di insolito. Su uno dei suoi rami più alti, un piccolo semino si aggrappava con sorprendente tenacia, come a voler sfidare la forza della natura. Era l'ultimo rimasto. Il grande albero lo guardò con tenerezza, ricordando quando, tempo addietro, lui stesso si teneva saldo al ramo di suo padre. La natura, come ben si sa, segue sempre il proprio corso e, nonostante gli sforzi incessanti, arrivò il giorno in cui anche il piccolo seme, dopo aver lottato per resistere, fu trasportato via da una potente raffica di vento e condotto lontano da suo padre, oltre l'orizzonte e verso l'altrove. Spryz lo guardò allontanarsi e, sorridendo in maniera affettuosa, pensò che una nuova avventura era iniziata.

IL TOPOLINO INCONTENTABILE

Bruno Lisa (Almese – To)

Premio animazione "Scrivi una fiaba, diverrà un cartone animato"

A pochi passi dal fresco ruscello, nel prato fiorito di un'estate in montagna, Mais, il gatto di nonno Tobia è in posizione di caccia, con i muscoli tesi, pronto a scattare sulla preda.

Appena sotto di lui, da un piccolo buco nel terreno, sbuca la simpatica faccina di un topino di campagna, tutto grigio ma con un caratteristico musetto bianco. Entra ed esce dalla tana, annusa l'aria, lancia uno sguardo al grosso faccione di Mais e poi si rifugia nel suo buchetto non appena il gatto fa scattare veloce la zampa.

No, bimbi, Mais non vuole per niente mangiarsi Dix! Lui e Dix sono amici da anni e spesso trascorrono i pomeriggi a giocare al cacciatore e alla preda, proprio come voi quando fate finta di duellare con le dita a forma di pistola.

I loro movimenti si ripetono per ore, finché, esausti, decidono di smettere. Così, Mais si sdraia e Dix esce dalla sua calda tana per porsi accanto al suo amico gattone e scambiare qualche chiacchiera.

"Non sei stufo di stare sempre qui?" Chiese all'improvviso Dix a Mais.

"Questo ruscello è rumoroso, e nella mia tana, proprio dove dormo, c'è una pietra che non riesco a togliere e che non mi fa riposare bene. E poi che noia… non succede mai niente! Un corvo, che a volte viene qua a bere, mi ha detto che giù in paese ci sono un sacco di divertimenti e cibo in abbondanza. Mi ha raccontato che gli umani lasciano molto cibo in un posto che loro chiamano "cassonetto": basta servirsi, mentre qui devo sempre andare in cerca di qualcosa da mangiare."

Mais rispose:

"Non so che dirti, io a casa di nonno Tobia sto bene e non sono un grande viaggiatore. È vero, forse mi accontento, ma il nonno dice sempre che chi si accontenta è felice."

"In ogni caso" continuò Mais, "io non mi fiderei troppo del corvo, mi sembra poco sincero e tra gli animali non ha una gran reputazione. Perché non provi a vedere il lato bello della tua vita qui? Il ruscello è sì rumoroso, ma ti fornisce sempre acqua fresca e pura; la tua tana è calda e accogliente, sia d'estate sia in inverno; i fiori ti regalano il loro profumo; il cibo è di prima qualità… e poi tutti qui ti vogliamo bene."

"Sì, sì" replicò ancora Dix, "ma ogni anno devo cambiare l'erba secca e il pelo di coniglio nella tana … sai che stress? E poi i fiori, a volte, per me puzzano. Il corvo mi ha anche detto che in paese ci sono delle case così ben riscaldate che non serve nemmeno farsi una vera tana."

"E poi, se qui piove ed esco, mi bagno; d'estate si muore dal caldo e in inverno sono sempre intirizzito dal freddo. Il vento violento mi scuote le orecchie. Un giorno o l'altro scapperò giù in paese e sono certo che vivrò da re, mentre qui devo solo faticare per sopravvivere."

"Però sei libero" gli disse Mais, un po' triste.

"Sì, libero di lavorare, faticare, annoiarmi…" replicò Dix, un po' seccato dal fatto che Mais non condividesse i suoi pensieri.

Un grosso nuvolone avvolse la valle. Un fulmine, poi un colpo di tuono, e la pioggia iniziò a cadere violenta, come spesso accade nei temporali estivi.

"Ecco, vedi? Il solito tempo da lupi … anzi, peggio! Ma lasciamo stare", disse ancora Dix, rientrando nella tana senza nemmeno salutare.

Alcuni giorni dopo, Mais chiamò Dix per giocare, ma nessuno rispose. Solo un pesce, vedendo il volto sconsolato di Mais, gli disse di aver visto Dix navigare verso valle, in direzione del paese, su un ramoscello trasportato dalla corrente.

Mais, triste, rientrò in casa, si accucciò vicino a Tobia e una lacrima gli solcò il musetto. Tobia se ne accorse e gli chiese perché fosse così triste.

Mais raccontò tutto al nonno, e Tobia cercò di consolarlo come poteva, dicendogli che ognuno ha il diritto di seguire ciò che crede sia più giusto. Tuttavia, a volte, il desiderio e l'avidità di volere sempre di più accecano la mente e non permettono di vedere chiaramente la bellezza di ciò che si possiede.

Dix, dopo aver navigato nelle impetuose acque del ruscello, arrivò alla diga dei castori. Chiese gentilmente di poterla attraversare e, dopo qualche tempo, raggiunse un grande fiume dalle acque calme ma puzzolenti. Fu lì che incontrò il primo abitante del paese: un enorme topo grigio, dieci volte più grande di lui, che gli si avvicinò con aria minacciosa.

"Guarda un po' che bel topino! Vieni dalla montagna, vero?" disse il topo con un ghigno.

"Sì … vorrei andare in una casa del paese. Sai dirmi dove sono i cassonetti?" rispose Dix, con il batticuore.

"I cassonetti sono nostri!" ringhiò il topo. "Ai topini di montagna non è permesso avvicinarsi. Ma per te farò un'eccezione…" aggiunse ridendo tra sé, compiaciuto della propria malvagità.

Indicò con la zampa un gruppo di cassonetti poco lontano.

"Eccoli là, li vedi? Ma attento, puoi andarci solo di mattina presto, quando sono belli pieni, altrimenti non troverai nulla."

Dentro di sé, però, il topo pensava con perfidia: Così, quando arriverà quel mostro meccanico che svuota i cassonetti e trita tutto, tu, stupido topino, finirai schiacciato insieme ai rifiuti!

Pieno di aspettative, Dix attese pazientemente le prime luci dell'alba e, tutto fiducioso, s'infilò in un cassonetto convinto di trovare delle leccornie. Appena entrato, però, fu investito da un odore nauseabondo. Cercò tra gli scarti e trovò solo bucce di patate. Della succosa polpa che ricordava di mangiare nell'orto di nonno Tobia non c'era traccia.

Nonno Tobia, infatti, lasciava sempre qualche patata nella terra, sapendo che altri animaletti se ne sarebbero nutriti.

Una lattina di tonno gli scorticò la pelle, e, muovendosi, fece cadere una bottiglia da cui colò un liquido marrone e dolciastro che gli imbrattò tutto il corpo. "Non è poi così comodo il cassonetto", pensò tra sé, ma il suo pensiero fu interrotto da un brusco scossone. Rumori metallici, mai sentiti prima, lo spaventarono così tanto che il suo corpo s'irrigidì come fosse morto.

Dix, la scatoletta di tonno, le bucce di patate, le bottiglie di coca-cola e altri mille rifiuti si ribaltarono nel cassone del camion dei rifiuti. Fu solo per pura fortuna che la pala meccanica del trituratore non lo uccise. Il topolino, mezzo tramortito, fu scaraventato fuori dal cassone e finì sul nastro trasportatore che lo conduceva verso l'inceneritore dei rifiuti.

Sopra di lui svolazzavano stormi di gabbiani e, accortosi di Dix, uno di questi piombò su di lui e con il robusto becco lo afferrò. Un gigantesco corvo nero, a sua volta, attaccò il gabbiano per rubargli la preda. La lotta tra i due favorì Dix, che fu lasciato cadere a terra.

Dix era terrorizzato. "Ecco perché il corvo voleva che venissi in città… Aveva ragione Mais, il corvo voleva solo mangiarmi!" Pensando a Mais, gli venne da piangere, ma ormai era troppo tardi.

Fortuna, o sfortuna, non si sa, ma un bimbo passò di lì. Vedendo il piccolo topolino dal musetto bianco, decise di prenderlo con sé. Dix, ormai stordito, non provò nemmeno a fuggire. Il bimbo lo curò, gli diede cibo e acqua, poi lo mise in una piccola gabbia stretta e buia.

Passarono alcuni giorni e, stufo della compagnia del suo piccolo amico, il bimbo lo portò al mercato per venderlo.

E così, come si dice, Dix passò dalla padella alla brace: da una brutta situazione ad una ancora più terribile. Finì, infatti, in un laboratorio, dove venivano fatti esperimenti sui topolini come lui. Ogni mattina, una siringa lo pungeva. A poco a poco, perse la memoria, fino a non ricordare nemmeno più il suo nome.

Un giorno, mentre gli uomini vestiti di bianco non lo vedevano, un vecchio, un cane e un gatto entrarono furtivamente nel laboratorio e liberarono tutti gli animali prigionieri.

C'erano conigli, criceti, topolini bianchi e grigi, porcellini d'india, passerotti e pappagalli, persino qualche cane e alcuni gatti. Tutti erano diventati cavie, poveri animali usati dall'uomo per testare effimere cure.

Nella baraonda degli animali che fuggivano, Dix vide un gatto avvicinarsi a lui, prenderlo delicatamente tra i denti e portarlo fuori, in groppa a un asino.

"Missione compiuta? C'è il piccolo?" chiese il vecchio al gatto. "Certo, capo", rispose il gatto, e tutti si avviarono furtivamente verso un sentiero nel fitto del bosco.

Ora Dix percepiva nuovi profumi, che gli sembravano inebrianti. Il sole del tramonto gli riempiva i piccoli occhietti di una luce a cui non era più abituato.

Quella notte fu portato in un piccolo buco, una tana piccola ma davvero accogliente, vicino a un ruscello di acqua pura e fresca. Dormì come mai aveva dormito prima, cullato dal suono del ruscello e abbracciato a una piccola pietra che sbucava chissà per quale motivo dalla terra.

Forse un giorno avrebbe nuovamente ricordato chi era e dove si trovava, ma per ora sapeva di essere in paradiso.

La felicità spesso non si trova altrove ma nella vita semplice che già conduciamo.

MILA E MILO

Vittorino Ilario Biglia (Rivoli – To)

Premio "Servizio Cani Guida per ciechi dei Lions"

In un piccolo villaggio incastonato tra le vette silenziose delle montagne viveva una bambina di nome Mila, curiosa e inquieta. Ogni sera, dal suo letto, guardava la cima più alta, il Monte Specchio, così chiamato perché nelle notti serene rifletteva le stelle come uno specchio d'argento. I vecchi del villaggio dicevano che in cima al monte si apriva il passaggio per l'Altrove, un luogo che non era né qui né là, ma che esisteva solo per chi aveva il coraggio di cercarlo con il cuore.

Un giorno Mila decise che doveva scoprire cosa fosse davvero l'Altrove. Prese con sé una coperta, un pezzo di pane e il libro delle fiabe che sua nonna le aveva lasciato, e partì all'alba quando il sole timidamente sfiorava le rocce con dita dorate.

Il sentiero era ripido e il vento sussurrava parole dimenticate. Ogni tanto, Mila sentiva come un canto, dolce e lontano, che sembrava provenire dalla cima.

Dopo ore di cammino, arrivò in un piccolo spiazzo circondato da alberi che crescevano piegati, come se ascoltassero il cielo.

Lì, nel cuore del nulla, c'era una porta di pietra sospesa nell'aria, incastonata tra due rocce. Nessuna parete, solo l'arco.

Mila si avvicinò.

Una luce sottile trapelava attraverso il vuoto oltre l'arco e il canto si fece più chiaro, come se mille voci la stessero accogliendo.

"Chi sei?" chiese una voce gentile.

"Sono Mila. Voglio vedere l'Altrove."

"Perché vuoi entrare?"

"Perché sento che lì c'è una parte di me che non conosco."

La porta s'illuminò e, per un istante, Mila sembrò trattenere il respiro: gli alberi brillavano, le persone ridevano con occhi più profondi, e perfino l'acqua del ruscello sembrava raccontare storie. Ecco, Mila scoprì così l'Altrove.

Tornata a casa aveva portato l'Altrove con sé, perché l'Altrove non era un luogo ma uno sguardo nuovo sul mondo, il modo in cui si torna diversi dopo aver avuto il coraggio di cercare.

E da quel giorno la cima del Monte Specchio non era più solo una montagna: era la porta segreta che ognuno poteva trovare, quando decideva di vedere il mondo con occhi aperti e cuore acceso.

Allora, Mila, pensò di fare conoscere l'Altrove anche al suo caro amico che viveva in un villaggio nascosto tra le montagne, un bambino di nome Milo, sempre accompagnato da Mirca, fantastico cane guida, inseparabile compagno di viaggio.

Milo era nato privo della vista ma aveva un dono speciale: sentiva le cose come se parlassero, e percepiva ciò che gli altri non vedevano. Per questo, tutti dicevano che Milo "viveva altrove".

Così un bel giorno partirono insieme, camminarono fino ai piedi della montagna con la vetta avvolta da nuvole che sembravano accarezzare chi le attraversava.

La gente del villaggio la evitava, dicendo che era troppo pericolosa, troppo misteriosa. Ma per Milo, quella montagna era un suono, un profumo, un respiro. Era viva! Quando arrivarono in cima si sedettero su una grande pietra rotonda e mentre erano seduti, la montagna gli parlò:

"Milo", sussurrò il vento, "vuoi conoscere l'Altrove da cui provieni?"

"Se vuoi mostrarmelo, sono pronto."

Allora il terreno tremò leggermente, e dal nulla si formò un sentiero morbido come muschio che serpeggiava verso

l'alto. Milo lo seguì da solo, ascoltando ogni passo con le orecchie e con il cuore. Il canto di un ruscello, il fruscio delle foglie, il battito d'ali di un uccello erano la sua mappa invisibile. Dopo ore di cammino, raggiunse una radura sospesa tra le nuvole. Lì non c'erano alberi né fiori, solo il silenzio. Ma per Milo, quel silenzio era pieno: sentiva i ricordi della montagna, la memoria del vento, le parole mai dette dalle stelle.

Una voce profonda parlò:

"Questo è l'Altrove. Il luogo dove i sensi tacciono e il sentire comincia. Tu ci vivi da sempre, Milo. Tu lo hai portato sulla Terra."

E allora Milo capì: l'Altrove non era un luogo lontano, ma lo spazio invisibile che lui abitava ogni giorno. Era il mondo visto senza gli occhi, ma ascoltato con tutto il resto dell'anima. Era ciò che gli altri chiamavano buio, ma che per lui era luce d'altra natura. Milo e Mila tornarono al villaggio e quando le persone gli chiedevano:

"Com'è l'Altrove?"

Milo sorrideva e rispondeva:

"È qui. Solo che bisogna imparare a guardarlo senza guardare", e poi abbracciava il suo tenero cane guida Mirca, felice di trasmettere la ricchezza che aveva dentro di sé.

NOTTE DI SAN GIOVANNI

Rosa Maria Corti (Oggiono – Lc)

Menzione: "Per aver sottolineato, come si debba fuggire da false dicerie e dal pregiudizio, per cercare rifugio all'interno dei sogni"

Anna aveva i capelli rossi oltre che un nome palindromo che metteva insieme destra e sinistra, luce e buio e così via.

Era arrivata in quel villaggio fra lago e montagna sul far della sera, nel giorno di San Giovanni, quando la natura conferisce alle piante, all'acqua e alla terra, alcuni poteri speciali, portando con sé un canestro pieno d'erbe e di fiori e una rustica scopa fatta con piccoli rami intrecciati. Se non fosse stato che sulla sua testa sembrava divampare un piccolo incendio nessuno l'avrebbe notata. La ragazza però fu ben presto persa di vista e nessuno pensò più a lei.

I preparativi per la festa del santo richiedevano, infatti, la collaborazione di tutta la comunità.

Soltanto il vecchio mugnaio, rimasto da poco vedovo e senza figli, continuò a lavorare per tutta la notte travolto dalle incombenze che fino a poco tempo prima aveva svolto la moglie. Adesso toccava a lui prendersi cura di alcune vacche e di un paio di caprette, tenere acceso il fuoco nel grande camino e provvedere alla pulizia della casa.

Il povero mugnaio non sapeva più a che santo votarsi e seguitava a ripetere:

"Come farò, come farò?"

L'indomani, però, appena alzato, si stupì di trovare la casa perfettamente spazzata e il fuoco che guizzava allegro nel camino.

Il pensiero di alcune importanti riparazioni, che avrebbe dovuto effettuare per rimettere in funzione il mulino, gli impedirono di rimuginare sulla stranezza di quanto accaduto e,



Gianfranco Schialvino, Cascina a Pasquaro
(Xilografia)

uscendo, a malapena notò che accanto all'uscio della sua casa vi era una ramazza impolverata.

Nei giorni successivi la scopa venne avvistata anche altrove: dapprima sulla soglia della più anziana del paese che stava poco bene, poi appoggiata alla porta di un povero taglialegna che si era infortunato con la scure mentre cercava di estirpare una grossa radice di faggio, un'altra volta accanto all'uscio di una fanciulla che piangeva il fidanzato emigrato in un altrove in cui il "pane" sembrava essere garantito, un'altra volta ancora accanto alla barca di un pescatore che non era riuscito a pescare neppure un agone e continuava a ripetere:

"*Poru mì, chi n'à mia ciapà per San Giuan, sò dagn*", (Povero me, chi non ha pescato agoni a San Giovanni ne riporta danno).

Un mese più tardi fu avvistata altrove, sempre, comunque, là dove ci fosse la necessità di un aiuto per superare qualche difficoltà.

A quel punto si cominciò a mormorare che, forse, quell'umile ramazza fosse dotata di strani poteri e quando alcuni contadini, saliti all'alba con le loro vacche "*nel Praa sul pian del munt*", trovarono l'erba già tutta calpestata, qualche invidioso, che si riteneva ingiustamente non beneficiato, prese a dire che bisognava guardarsi dagli sconosciuti, soprattutto dalle persone con i capelli rossi e, in particolare, da quelle che trafficavano con le erbe per trarne sicuramente strane pozioni.

Peccato che, a quel punto, la ramazza non si trovasse più e nemmeno la ragazzina sconosciuta dai capelli di fuoco.

Tutti gli abitanti del villaggio si misero a cercarle sconfinando nei paesi vicini.

Niente da fare, delle due nessuna traccia!

"Saranno andate altrove", dicevano in giro le anime buone con un certo rammarico ma anche con la consolazione che ci fossero situazioni peggiori cui porre rimedio, la mente già altrove, distratta dalle mille incombenze quotidiane.

Altri, più cinici, ipotizzarono che fossero andate ad alimentare ben altro fuoco, quello del rogo. Altri ancora che avevano viaggiato e avevano sentito parlare di luoghi del "Barlotto" o "Sabba", menzionavano questo o quel monte dove le donne come Anna si portavano di notte a cavallo di una scopa o di vari animali per ballare e far baldoria nelle vicinanze di enormi alberi e strane pietre con incisioni chiamate "*tavulin*" o "*sass di strii*."

Insomma la maldicenza e il pregiudizio andavano tingendo a tinte sempre più fosche quell'altrove che si rivelava specchio di inconfessate paure.

Soltanto ai sognatori e ai bambini fu dato di vedere in un rosso tramonto o mimetizzata tra le piante del bosco, l'ombra di chi, senza nulla pretendere, aveva saputo regalare conforto e serenità.

FANNY, UNA VITA TRA CIELO E TERRA

Romina Acotto (Alpette – To)

C'era una volta, esattamente agli inizi degli anni 30 del secolo scorso, in un piccolo paese sul lato destro della valle che porta al Gran Paradiso, una bambina di nome Stefania: Fanny per gli amici.

Fanny viveva in una piccola baita ai margini del bosco con la mamma Lidia, stimata sarta, il papà Giovanni, malgaro e produttore di formaggi per tutta la Vall' Orco, il fratello Alessandro, suo unico e grande idolo, appassionato scultore di statue in legno, e la sorella Giulia, abile ricamatrice.

Fanny sembrava avere una vita piena di amore e creatività, circondata da una famiglia affettuosa.

Era la più piccola della famiglia ed era nata quando il babbo e la mamma non l'aspettavano più, quando la quarantina era già passata da un pezzo e avevano già completato il corredo per Giulia e trasformato il vecchio fienile in un piccolo appartamento per Giovanni e la futura consorte che ancora doveva arrivare.

Fanny era stata una sorpresa per tutti, un dono inaspettato che portò nuova gioia e vitalità nella loro vita.

Proprio perché era la più piccola, si sentiva sempre al centro dell'attenzione, circondata dall'affetto dei suoi genitori e dei suoi fratelli. La sua curiosità e il suo spirito avventuroso la spingevano a esplorare il mondo intorno a lei, facendole scoprire ogni giorno qualcosa di nuovo. La sua vita era un continuo intreccio di storie e tradizioni, dove ogni membro della famiglia contribuiva con il proprio talento. Fanny amava ascoltare le storie di suo padre sui pascoli e le montagne, mentre sognava di diventare un'abile sarta come la mamma, una ricamatrice come la sorella o di creare statue di legno come il fratello.

A Fanny piaceva tantissimo andare a scuola. Nella piccola scuola del paese c'era un'unica classe dove ci si riscaldava con la stufa a legna che ognuno portava da casa, dove si imparava a leggere, a fare di conto, a scrivere, ma anche e soprattutto a stare insieme, a volersi bene. Era un luogo dove le giornate erano piene di risate e amicizia. Durante la ricreazione i bambini giocavano all'aperto, condividendo merende e raccontandosi storie. Fanny si sentiva fortunata ad avere amici così cari con cui condivideva sogni e segreti.

La maestra Lena e Don Piero rappresentavano per Fanny due figure fondamentali nella sua vita. La maestra Lena, con la sua dolcezza e il suo modo di insegnare, ispirava Fanny a dare il massimo nello studio. Era sempre pronta ad ascoltare e a incoraggiare i suoi alunni, facendo sentire ognuno di loro speciale. Don Piero, d'altra parte, era un uomo saggio e gentile che dedicava il suo tempo alla comunità. La sua passione per l'insegnamento e la sua dedizione al bene degli altri erano esempi che Fanny ammirava profondamente. Spesso la bambina lo ascoltava mentre raccontava storie di valori e di rispetto e queste lezioni rimanevano impresse nel suo cuore. Tutte le domeniche era doveroso, ma era anche piacevole partecipare alla S. Messa perché Don Piero nelle sue omelie divulgava perle di saggezza con le quali faceva rimanere i credenti e anche i meno credenti a bocca aperta. Egli era un appassionato di astronomia e ascoltarlo era un'esperienza affascinante. Fanny amava come Don Piero riuscisse a collegare le stelle e il cielo all'importanza dei valori umani. Le sue parole erano come un viaggio tra le costellazioni e ogni domenica dopo la S. Messa, Fanny tornava a casa con la testa piena di sogni e riflessioni.

Purtroppo, però non sempre le cose vanno per il verso giusto e improvvisamente il "mondo" idilliaco di Fanny e di tutti si ruppe bruscamente. Era i primi anni del 1940 e scoppiò la guerra. Arrivò la chiamata alle armi per il fratello Alessandro.

Fanny era sopraffatta dal dolore e dalla paura. La sua voce tremava mentre correva fino alla casa parrocchiale da Don Piero, cercando speranza e conforto. Le sue parole riflettevano un senso di ingiustizia e disperazione:

"Non è giusto! Non è giusta la guerra! Alessandro non deve partire!"

Sognava un luogo diverso, un posto dove la pace regnasse e potesse sentirsi al sicuro.

"Vorrei essere ALTROVE!"

Furono le ultime parole che disse prima di perdere i sensi.

Don Piero e la perpetua Natalina la presero in braccio e la misero sul divano. Quando si risvegliò, attorno a sé c'era tutta la sua famiglia. Il fratello Alessandro le prese la mano e le fece una promessa.

"Tornerò! Ma anche tu mi devi fare una promessa le disse con dolcezza."

"Devi continuare a studiare e tutte le sere guarderai le stelle. Quella che brilla di più sarà il mio sorriso."

Fanny mantenne la promessa e tutte le sere alzava gli occhi all'insù. Ma non solo. Tutti i venerdì sera i bambini, con gli occhi pieni di meraviglia, si radunavano attorno a Don Piero e alla maestra Lena sulla cupola dell'osservatorio sito nel piccolo Municipio del paese. Qualche volta si univa a loro anche qualche adulto. Era un momento in cui adulti e giovani si univano per sognare un mondo migliore. Un luogo dove la pace regnava sovrana e i sogni potevano prendere il volo.

I bambini osservavano la volta celeste sempre con meraviglia, ascoltavano le storie della maestra Lena, sognando viaggi attraverso oceani, avventure che trasformavano il loro triste presente e la loro realtà in un posto migliore, l'altrove tanto desiderato, sereno e idilliaco.

La cupola, elemento di connessione tra cielo e terra, rappresentava per tutti l'ideale di un mondo senza barriere, dove ogni cuore poteva risuonare all'unisono in un canto di pace.

Gli anni trascorsero più in fretta del previsto, come un fiume che scorre veloce, e Fanny si trovò catapultata in una nuova fase della sua vita. Da bambina dolce e ingenua, con gli occhi pieni di meraviglia e sogni che danzavano nel cuore, era diventata una ragazzina forte e tenace.

Finalmente la guerra era finita! Alessandro da un momento all'altro sarebbe tornato a casa, ma non si sapeva quando…

Il giorno tanto atteso arrivò. Mentre la "corriera" si avvicinava al piccolo paese, Alessandro sentiva il battito del suo cuore accelerare sempre più.

Le porte si aprirono e lui scese circondato dai suoni e dalle emozioni che aveva sopito per tanti anni.

Con un passo deciso corse verso casa e la prima persona che rivide fu la piccola Fanny, che ormai non era più una bambina, ma una splendida ragazza. Le corse incontro e la strinse forte.

"Hai visto che sono tornato? Ho mantenuto la promessa. Tu l'hai mantenuta?"

"Certo, tutte le sere guardavo le stelle e vedevo il tuo sorriso, ma ho fatto di più. Aspetta…"

Corse velocemente in casa, prese dal cassetto della sua scrivania un oggetto di legno e corse dal fratello.

"Questo è per te, l'ho chiamato Alexo, cioè uomo libero."

Era un piccolo pianeta di legno intarsiato con maestria. Ah, la piccola Fanny che lo guardava sempre intagliare, aveva imparato la sua arte.

Alessandro si commosse. La guerra era finita e questo era solo l'inizio di una nuova vita. Un capitolo da scrivere con la penna dell'amore e della speranza.

Abbracciò ancora più forte Fanny mentre stavano arrivando anche i suoi genitori e la sorella Giulia dal pascolo.

Una piccola fotografia in bianco e nero gli scivolò dalla tasca dei pantaloni. Era l'immagine della sua famiglia, quella che guardava ogni sera mentre era in battaglia, il suo altrove.

GLI ALBERI HANNO LE RADICI, MA GLI UOMINI HANNO LE GAMBE PER ANDARE ALTROVE

Lucia Cagiola (Monterotondo – Rm)

Il sole calava ormai dietro la vetta della montagna e la luce tenue del tramonto allungava le ombre degli alberi. Clara non aveva timore del buio; le piaceva quell'ora indefinita del giorno che, a poco a poco, si trasformava nella notte. Viveva nell'alpeggio ormai da oltre dieci anni, da quando cioè aveva deciso di lasciare la città per tornare nella sua cara montagna.

E pensare che, da bambina, aveva avuto sempre il desiderio di fuggire da quei luoghi che le andavano stretti. Viveva con il desiderio di andare altrove. Scendeva in paese tutte le mattine per andare a scuola e, proprio studiando, aveva capito che, oltre all'alpeggio e al paese, c'era altro e lei voleva conoscere cosa c'era oltre la montagna e la valle.

Da quando era nata non si era mai allontanata da lì; lavorava con i genitori i campi intorno alla baita; portava al pascolo le capre, aiutava sua madre a fare il formaggio che poi vendevano a Pietro che lo portava in città per venderlo.

Pietro era giovane e a Clara sembrava anche molto bello. Era sempre simpatico con lei; forse un po' sbruffone quando le parlava, con eccessiva enfasi, della città, dei palazzi alti, delle vie piene di gente, del cinematografo, delle scuole frequenta–te da tante ragazze e dei negozi dove, si poteva comprare ogni cosa.

Clara lo avrebbe ascoltato per ore, incantata da quei racconti e, così cresceva in lei il desiderio di scendere dalla montagna e correre ad esplorare quei nuovi territori che Pietro esaltava tanto.

Clara aveva provato, timidamente, a parlare ai suoi genitori del suo desiderio di andare via e di andare a studiare in città, ma inutilmente. Suo padre le diceva che non si era mai vista una

ragazza che andava in città a studiare: era sufficiente quello che imparava nella scuola del paese; sapeva leggere e scrivere e non serviva altro. E così a Clara non rimaneva altro che sognare di essere altrove, lontana da lì.

L'immaginazione non le mancava; fantasticava una vita diversa da quella che viveva in montagna. Pietro le aveva portato alcune riviste che lei teneva nascoste in una vecchia scatola di metallo che apparteneva a suo nonno. Guardava le fotografie ed immaginava di essere lei ad indossare quei vestiti e a passeggiare per le strade delle città.

Il tempo passava, ma la sua vita era sempre la stessa: alpeggi, capre, formaggi.

Quando saliva in quota con gli animali, si sdraiava sull'erba fresca e si perdeva nei suoi pensieri. Avrebbe voluto volare via come le rondini che si rincorrevano in alto nel cielo limpido d'estate.

Come sarebbe stata la sua vita, quando non ci sarebbero stati più i genitori? In paese c'era Aldo, un suo vecchio compagno di scuola che aveva una baita aldilà del bosco. Voleva sposarla e aveva proposto a suo padre di rilevare anche il gregge, in modo da allargare il commercio del formaggio.

Clara tremava all'idea di quel matrimonio che l'avrebbe sepolta definitivamente in montagna. Lei voleva scoprire nuovi orizzonti, fare nuove esperienze. Da sempre si sentiva pronta per una vita diversa. Non aveva paura di un futuro lontano da lì, aveva invece paura di una vita già pianificata dalla sua famiglia.

Da bambina le piaceva vagare per i boschi alla ricerca di fate e folletti. Sua nonna le raccontava che nel bosco degli abeti fatati viveva la regina delle fate che si prendeva cura degli animali della montagna. Clara aveva vissuto la propria infanzia ed adolescenza nella speranza di incontrare nel bosco, quando andava a raccogliere fragole e mirtilli, la regina delle fate o qualcuna delle fatine che facevano parte della sua corte. Ma con il passare del tempo, aveva capito che si trattava solo di favole e



Eric Gudmundson, Radici
(© Fotografia)

così era nata prepotentemente in lei, la voglia di andare oltre, oltre la montagna, oltre il fantasticare di cose fantastiche.

"Gli alberi hanno le radici, ma gli uomini hanno le gambe per andare altrove" Lo aveva letto da qualche parte e ne aveva fatto il suo slogan.

Una mattina, prima che sorgesse il sole, Clara si recò nella legnaia; prese la vecchia valigia dove aveva messo pochi indumenti e, dopo aver lasciato una lettera ai suoi genitori, partì dalla montagna alla volta della città e di quella vita diversa sulla quale aveva spesso fantasticato. Aveva 20 anni e non aveva paura del futuro; promise a se stessa che non sarebbe mai più tornata in montagna. Inizialmente la sua nuova vita non fu facilissima.

La vita in città non era come l'aveva immaginata. Dopo un po' di difficoltà trovò un lavoro come domestica in una casa di Corso Re Umberto. Lei non aveva mai lavorato, ma sua madre le aveva insegnato a tenere in ordine una casa. La famiglia Rigoni l'aveva accolta con un po' di cautela, vista la sua giovane età, ma i due bambini della coppia, Maria ed Emanuele, avevano trovato in lei una nuova compagna di giochi.

Alla sera, volevano Clara che raccontava le storie di montagne, del bosco incantato e della Regina delle fate e, correndo con la fantasia nei sentieri del bosco, Clara faceva rivivere, nella loro mente, i luoghi dove era nata, i racconti della nonna, la baita dei suoi genitori e, persino la capretta Celestina, ultima nata del gregge di suo padre. I bambini, sera dopo sera, avevano imparato a conoscere i boschi, i luoghi ed i sentieri che Clara, descriveva così bene.

Dalle finestre di casa Rigoni, si vedevano le montagne innevate e Clara spiegava ai bambini che era il regno delle fate. Gli anni erano passati, ma lei non era mai tornato a casa. Scriveva regolarmente a sua madre e le raccontava della vita serena a casa Rigoni. Le scriveva dei bambini che l'adoravano e che lei aiutava a crescere. Erano diventati grandi, ma scherzavano con lei sulla Regina delle fate e sui folletti. Ora Clara raccontava di

loro e del bosco incantato ai figli di Emanuele. Cinquant'anni di storie e di racconti; tanti erano gli anni che aveva passato lontano dalla sua casa ed ora iniziava ad avere un po' nostalgia di quei luoghi. I suoi genitori erano morti e la baita era rimasta vuota, ma il vecchio Aldo ne aveva avuto cura. Sempre più spesso, Clara sognava di rivederla e di rivedere l'alpeggio, prima di morire.

Ricordava i profumi di resina e di pino, e l'odore del formaggio caldo e provava nostalgia della vecchia casa. La decisione di lasciare il servizio arrivò non inaspettata: Emanuele aveva capito da tempo le intenzioni della vecchia domestica.

Clara aveva promesso a sé stessa di non tornare mai più in montagna ed invece, il suo ritorno fu, per lei, fonte di gioia.

Certamente, non si pentiva di essere andata via da lì e di aver vissuto una vita crescendo figli di altri, anziché i propri. Quei bambini li portava tutti nel cuore e, idealmente, a passeggio con lei nei boschi.

Spesso condivideva con il vecchio Aldo queste scorribande alla ricerca dei mirtilli per le marmellate. Neppure lui si era sposato e, da tanti anni, si era trasferito nella baita oltre il bosco.

In quegli anni, si era preso cura, prima del gregge di suo padre e, successivamente, della loro casa, sempre pronta a ricevere l'antica padrona. E lei era finalmente arrivata.

Clara, che per anni, aveva sognato di essere altrove, lontano da lì, da quei luoghi dove era nata e che gli andavano stretti, ora aveva capito che questa sua voglia giovanile di Altrove, non era solo il bisogno di andare via dalla montagna, ma la necessità di trovare sé stessa, di scoprire la propria identità, di rendere reali desideri, di mettersi alla prova. In poche parole, la necessità di crescere e diventare adulta.

Proprio tornando a casa Clara aveva capito che l'Altrove non era solo un luogo, ma un viaggio dentro se stessa, un mondo di possibilità infinite e di sogni ancora da realizzare. E così, con il cuore leggero capì di essere pronta a scrivere un nuovo capitolo.

LA LEGGENDA DEL CINGHIALE MANNARO

Serena Girivetto (Borgaro Torinese – To)

I primi raggi di sole illuminavano il Monte Gioioso, su cui sorgeva il Bosco Sereno. Un angolo di mondo verde brillante, dove gli alberi crescevano dritti e possenti. L'erba era tenera e rigogliosa, bagnata dalla rugiada. L'acqua fresca del Ruscello Luccicante dissetava gli animaletti più mattinieri. Un piccolo corvo nero di nome Carbone era appollaiato sul ramo di un pino. Guardava il cielo in attesa della sua amica, la civetta Luna.

"Bentornata! Sei in ritardo," disse il corvo quando la vide.

"Ciao Carbone. Questa notte il cielo era limpido e pieno di stelle. Per ammirarlo mi sono allontanata più del solito. E ho cantato così tanto da perdere il fiato," rispose la civetta felice.

"Anche a me piace molto cantare. Cra, cra, cra…"

I due uccelli si divertivano a svolazzare al ritmo del canto di Carbone, fin quando udirono una voce sibilante venire dal basso:

"Piantala di gracchiare! Ci farai venire il mal di testa."

Era Mefisto, un serpentello verdastro.

"Vorrei solo cantare un po'. Tutti gli altri uccelli del Bosco Sereno lo fanno," rispose Carbone.

"Tu non sei un uccello come gli altri. Guardati! Sei tutto nero, per nulla grazioso. E noi hai certo la voce di un usignolo. Il tuo canto è il suono più brutto e fastidioso del mondo."

Il piccolo corvo abbassò la testa e non rispose. La civetta Luna decise di difendere il suo amico:

"Sei crudele Mefisto. La voce di Carbone non è brutta. Se non ti piace puoi spostarti."

In quel momento arrivò, lenta lenta, una lumaca che aveva sentito tutto. Il suo nome era Bavettina, ma preferiva essere chiamata Tina. Sembrava molto arrabbiata e disse:

"Per te è facile dire a qualcuno di spostarsi. Hai le ali e voli veloce. E questa notte non ho chiuso occhio per colpa tua. Hai strillato troppo. Dovresti smettere! Il canto della civetta porta sfortuna."

"Non è vero, è solo una sciocca leggenda," ribatté Luna.

"Sì che è vero. Dopo che hai cantato, il cervo Gioele ha perso le corna!"

"I cervi perdono le corna, è una cosa normale…" cercò di spiegare Luna, ma Tina non la lasciò finire: "Le perdono sempre quando canti tu, uccello del malaugurio!"

Carbone capì che quello era il momento di restituire il favore a Luna e cercò di difenderla.

"Non porta sfortuna. L'ho ascoltata cantare tante volte e non mi è mai successo niente."

Su un ramo del pino, comparve quel ladruncolo birbante dello scoiattolo Guanciotto. Lanciò un'occhiataccia a Carbone e poi disse:

"Certo tu sei un corvo, l'uccello preferito dalle masche!"

"Masche?" esclamò perplesso Carbone.

"Le streghe delle montagne. Le aiuti a fare malefici e loro ti proteggono. Corvaccio cattivo!"

"Io non conosco nessuna strega" si giustificò Carbone.

Tina e Mefisto gridarono: "Corvaccio cattivo! Civetta porta sfortuna!"

Carbone e Luna provarono a parlare, ma altri animali si unirono al coro. Tutto il Bosco Sereno sembrava dire:

"Corvaccio cattivo! Civetta porta sfortuna."

La civetta e il corvo si alzarono in volo, tristi e sconsolati.

"Perché tutti ce l'hanno con noi?" chiese Carbone. "Non lo so," rispose Luna.

Volarono per ore senza meta, con i cuori gonfi di infelicità.

"Oh no! Guarda dove siamo finiti!" disse Luna. "La Foresta dell'Altrove" sussurrò Carbone.

La Foresta dell'Altrove era un angolo di mondo cupo e tenebroso, dove gli alberi crescevano storti e nodosi. I loro rami erano spogli e i loro tronchi anneriti. Non vi era erba sul

terriccio bruno. Non vi erano ruscelli luccicanti. Solo grandi grovigli di rovi spinosi.

"Dovremmo tornare indietro" disse Luna, rabbrividendo.

"No. Qui non viene mai nessuno. Potremo stare tranquilli e cantare" le rispose Carbone.

La civetta rifletté qualche istante e poi decise di ascoltare l'amico. I due uccelli, cantando e giocando, si dimenticarono di essere nella Foresta dell'Altrove. Zampettarono di ramo in ramo e poi planarono accanto a un grande cespuglio secco.

"Avevi ragione Carbone. Qui stiamo bene. Mi sto divertendo tantissimo!"

"Anche io Luna. Questo sarà il nostro rifugio segreto."

All'improvviso, sentirono un forte grugnito provenire da dietro al cespuglio:

"Grunf! Grunf!"

Carbone spaventato, si strinse all'amica:

"Cos'è stato?"

"Non lo so" rispose Luna tremante.

Dal cespuglio spuntò una lunga zanna affilata e poi un'altra. Erano enormi e sporche di terra.

Ed ecco comparire, dietro alle zanne, un grosso nasone gocciolante.

"Scappiamo!" gridò Luna. La civetta e il corvo cercarono di volare via, ma i rami di quegli alberi, spogli e rinsecchiti, sembravano essersi chiusi a formare una gabbia. Erano in trappola.

Al di sopra del nasone gocciolante, videro sbucare due occhi grandi come mele e rossi come il fuoco. E di nuovo si udì quel grugnito potente: "Grunf! Grunf!"

"Il Cinghiale Mannaro!" gridò Luna. "Aiuto! Ci mangerà!" strillò Carbone.

Il cinghiale era grosso come un toro e aveva il pelo nero tutto scompigliato. Con tono pacato domandò:

"Perché vi dovrei mangiare?"

"Il Cinghiale Mannaro divora qualsiasi animale si trovi davanti," rispose Carbone terrorizzato.

"E chi lo dice?" domandò la bestia.

"Tutti! Lo dicono tutti!" rispose Luna.

"E allora si sbagliano tutti," sbraitò il cinghiale.

I due uccelli rimasero a guardarlo impauriti e lui continuò:

"A me piacciono le patate, le radici, la frutta e le ghiande. Mai mangiato dei pennuti. Dovrei sputare tutte le piume. Puah!"

"Allora non ci vuoi mangiare?" chiese Luna.

"Ma certo che no! È solo una sciocca leggenda."

Il corvo e la civetta si guardarono e poi sorrisero. Luna prese coraggio e disse:

"Ti chiediamo scusa. Sappiamo cosa vuol dire essere guardati male a causa di certe leggende."

Carbone aggiunse:

"A noi dicono che portiamo sfortuna o che siamo cattivi. Per questo siamo scappati dal Bosco Sereno e siamo venuti qui."

Il cinghiale disse:

"Mi presento: sono Vladimiro. Una volta questo posto non era così tenebroso. Tempo fa, mi sono avventurato da queste parti in cerca di qualche cosa buona da mangiare. Poi è scoppiato un grosso incendio. Ero così spaventato da non riuscire a muovermi."

"Però hai trovato il coraggio di fuggire via. Bravo!" disse Luna.

"No. A essere sincero è stata una signora a salvarmi."

"Una signora?" chiesero in coro la civetta e il corvo, con gli occhi sbarrati.

"Sì, una donna speciale. Ero svenuto, avevo respirato troppo fumo. Lei mi ha messo su una coperta e mi ha trascinato fino alla sua casa. Mi ha curato e sfamato. Ha messo delle strane foglie sulle bruciature e piano piano sono guarito."

"E come si chiama questa brava signora?" domandò Carbone.

"Caterina. Anche se ho sentito qualche umano chiamarla Masca. Sembravano arrabbiati, non capisco il perché. Nessuno vuole stare con lei, è sempre sola."

"Ci hanno detto che le masche sono streghe cattive" si azzardò a dire il corvo.

"Caterina non è cattiva" rispose il cinghiale.

"Ma… è una strega?" domandò preoccupata Luna.

"Non lo so. Certo sa fare tante cose…" rispose dubbioso Vladimiro.

"È lei che ti ha trasformato nel Cinghiale Mannaro?"

"No! Dopo l'incendio i miei occhi divennero rossi come il fuoco che avevo visto da vicino. Il mio naso rimase gocciolante per lo spavento. Quando tornai al Bosco Sereno tutti iniziarono ad avere paura di me per il mio aspetto. E finirono per inventarsi questa storia del Cinghiale Mannaro che divora ogni animale. Così ho deciso di restare nella Foresta dell'Altrove."

"Ci dispiace tanto per te. Anche noi siamo venuti per starcene un po' in pace" gli disse Carbone.

"Forse allora è venuto il momento di far capire agli altri animali che non devono trattarci male solo perché siamo diversi da loro," gli disse il cinghiale.

"Come possiamo fare?" chiese Luna. Vladimiro spiegò cosa aveva in mente.

Il giorno dopo, il sole splendeva nel Bosco Sereno. Lo scoiattolo Guanciotto stava rosicchiando allegro una ghianda. Tina la lumaca passeggiava, lenta lenta, vicino al Ruscello Luccicante. Mefisto, il serpentello verdastro, strisciava leggero sull'erbetta. All'improvviso, un'enorme ombra oscurò il sole. Apparvero un paio di lunghe zanne affilate, seguite da un grosso nasone gocciolante e due occhi grandi come mele e rossi come il fuoco.

"Aiuto! Il Cinghiale Mannaro!" gridò Mefisto.

"Ci mangerà tutti," urlò Tina, mentre Guanciotto si nascondeva dietro la sua stessa coda.

"Oh, sì! Ho proprio voglia di pasticcio di scoiattolo, condito da bava di lumaca e polvere di serpentello verdastro" disse Vladimiro, spalancando la bocca.

Mefisto, Tina e Guanciotto tremavano di paura. Poi sentirono delle grandi risate. Erano Carbone e Luna, che si sbellicavano su un ramo sopra alle loro teste.

"Perché ridete? Ci divorerà tutti!" disse Tina.

"Siamo perduti," bisbigliò Guanciotto.

Vladimiro disse:

"Non mangerò proprio nessuno, perché non esiste nessun Cinghiale Mannaro divoratore di animali. Come non esistono civette porta sfortuna e corvacci cattivi."

Il serpente, la lumaca e lo scoiattolo fissavano increduli la grossa bestia nera e allora Luna disse:

"Siamo stati nella Foresta dell'Altrove e abbiamo conosciuto il cinghiale Vladimiro, che tutti evitavano per una sciocca storia inventata. Era rimasto solo."

Carbone continuò:

"Voi ci avete trattati male senza motivo. Io non faccio malefici e Luna non porta sfortuna. Adesso che vi siete presi questo bello spavento, ci tratterete come si deve?"

Vladimiro concluse:

"Il Bosco Sereno è un posto così bello e accogliente che tutti a questo mondo meritano di goderselo."

Mefisto, Guanciotto e Tina si sentirono molto in colpa. Chiesero scusa a Carbone e a Luna. Furono felici di conoscere Vladimiro e scoprire che era un cinghiale molto buono, a cui piaceva mangiare solo patate, radici, frutta e ghiande.

Da quel giorno, nel Bosco Sereno, tutti gli animali vissero per sempre in armonia, cantando e giocando insieme, ognuno a proprio modo e con il proprio aspetto. E fu davvero bello.

Ogni tanto Vladimiro, Luna e Carbone tornavano nella Foresta dell'Altrove, dove piano piano stava spuntando qualche filo d'erba verde. Gli alberi non erano più così spaventosi e nei rovi si potevano cogliere buonissime more. Qualcuno racconta di aver visto, davanti a una casetta immersa nella boscaglia, un cinghiale, una civetta, un corvo e un'anziana signora vestita di nero che parlava loro come se fossero umani.

E sembravano tutti molto felici.

L'ANGELO DELLA BONTÀ

Marta Segat (Alba – Cn)

In quella valle, chiusa e umida, si narrava che, in un tempo molto lontano, gli inverni troppo lunghi e freddi, e le estati tristi e piovose, avessero invogliato un gruppo di Grurt, i demoni delle rocce, a rifugiarsi proprio lì. Per questo motivo i pochi abitanti della valle, per difendersi dal maligno, avevano fatto costruire tantissime chiesine dedicate alla Madonna e agli Angeli, certi che loro avrebbero sicuramente protetto quella terra. Così, nei secoli quel luogo prese il nome di Val Fida.

Il sole aveva superato Punta Grande, ed ora poteva illuminare pallido le pendici del Monte Beato, lungo le quali era aggrappata la borgata di San Nicolò. Una manciata di case di pietra, con tetti languidi, ricoperti da uno strato di neve fresca.

Quel mattino i suoi abitanti si erano svegliati avvolti dal primo gelo, quello che segue sempre le nevicate novembrine. Dentro le case, le luci illuminavano finestre con vetri sottili ricamati dal vapore congelato. I bambini si perdevano in quei disegni e ci trovavano fate, draghi e strane nuvole, alcuni giuravano di aver visto anche il volto della Vergine Maria, quella dipinta nell'abside della chiesa della Madonna dell'Angelo, in cima al paese.

Era sabato, tutti erano intenti ai vari lavori di fine settimana. Le donne riassettavano la casa aprendo e richiudendo velocemente le finestre per non raffreddare le stanze riscaldate con tanta fatica, mentre gli uomini preparavano la legna per il giorno di festa, quando si accendevano tutti i camini e le stufe, e le famiglie si riunivano per pranzare

insieme e santificare così la domenica. Solo i bambini erano esonerati dai lavori e potevano scorrazzare per le strade innevate, o scendere a rotta di collo con le loro slitte lungo il campo di Zaccaria, dietro il vecchio mulino.

Aldo uscì dal suo letto scivolando lentamente, come se volesse tenere per sé quel calduccio buono delle sue coperte. Ma quando fu fuori, corse velocemente a lavarsi il viso e poi a indossare una maglia, i pantaloni pesanti e i calzettoni rossi che aveva fatto nonna Pia. Raggiunse la cucina, inzuppò due biscotti nel latte tiepido e poi via! Arrivò nella legnaia come un turbine, salutò a malapena il nonno Fausto che sistemava la legna, poi prese il suo slittino e corse verso il campo di Zaccaria. Lì, avrebbe sicuramente trovato i suoi amici.

Quando arrivò, Leandro e Guido erano già in cima al pendio e stavano scivolando verso di lui sbracciando e urlando felici. Aldo non attese che i suoi amici arrivassero, ma prese a scalare la salita. Era più faticoso di quanto ricordasse. I suoi scarponcini sprofondavano nella neve che ora era entrata nei calzettoni di nonna Pia e i piedi erano freddi freddi. Saliva spedito lungo il limite del campo, tenendosi ai rami degli alberi quando camminare diventava troppo faticoso. Finalmente fu in cima. Voleva far vedere ai suoi amici quanto fosse veloce lo slittino che suo nonno gli aveva costruito qualche anno prima, ma che lui, per paura, non aveva mai voluto usare. Scelse il lato della discesa più ripido. Mentre dava una forte spinta allo slittino, vide Guido indicargli qualcosa lì, da qualche parte, poco più in basso. Non gli diede importanza. Scendeva ormai veloce e poi, fu un attimo, e lo slittino s'impennò salendo su una grossa pietra nascosta dal manto bianco. Aldo si trovò a faccia in giù nella neve, ferito nell'orgoglio, ma tutto intero. Il suo mezzo, invece, volò lontano, fermandosi poi contro un pino. Per l'impatto, uno dei pattini si era rotto in tre pezzi.

Aldo prese quello che rimaneva dello slittino e passò a testa bassa accanto ai due amici che ancora ridevano per il

buffo volo che aveva fatto. Umiliato, corse dal nonno. Doveva assolutamente aggiustargli subito il pattino, sì subito!

Il nonno non era più nella legnaia, lo trovò in cucina, vicino alla stufa con un vecchio scialle sulle spalle e le mani protese verso il caldo.

No, non gliel'avrebbe aggiustata, non poteva, non più!

Aldo era disperato, sentiva ancora le risatine di Leandro e Guido alle sue spalle. Uscì dalla cucina sbattendo la porta, poi raggiunse la via e corse a perdifiato fin quando la strada diventò sentiero e la neve era così alta che ci si perdeva la gamba dentro. Poi, stremato, tornò indietro lentamente. Fu allora che si accorse di essere davanti alla chiesina della Madonna dell'Angelo, ed entrò.

"Perché le tue gambe non stanno ferme?"

Aldo voltò lentamente la testa verso quella voce, poi la rivoltò per guardare il vecchio affresco della cappella lì davanti. Non c'era! Accanto alla Vergine l'Angelo non c'era più! Ma era lì, seduto sulla panca vicino a lui, con le ali ripiegate e percorse da uno strano fremito!

"Sono arrabbiato!" Bisbigliò Aldo fermando le gambine, "ma tu non puoi capire. Tu sei l'Angelo della Bontà!" Lo guardava in tralice. "Almeno così ci dice don Noè a catechismo!."

"Già, così mi chiamano gli uomini di questo paesino, ma io … io…" L'angelo piegò la testolina ricciuta da un lato e iniziò anche lui a ciondolare le gambette. "Io non so neppure cosa voglia dire bontà. Tu me lo puoi spiegare?" Disse triste. I piedini ora erano fermi.

"Tu non sai cos'è la bontà?" Negli occhi di Aldo c'era un misto di stupore e imbarazzo. "La bontà è, è…" Ci pensò su. Era ancora arrabbiato per la brutta figura fatta con gli amici, e perché il nonno, ormai troppo vecchio e stanco, non poteva più aggiustargli lo slittino. – Cattivo! – Aveva pensato subito Aldo. Ma ora… "La bontà, la bontà…" Riprese a ciondolare le gambe. "La bontà è quando il nonno ti costruisce uno slittino per quando nevica." Affermò tutto impettito.

“La bontà è uno slittino? “Le gambette dell’Angelo si fermarono.

“No, la bontà è fare uno slittino!”

Ma l’Angelo non capiva.

“Testone! Fare lo slittino per me!”

Affermò Aldo con il fare di un vecchio saggio.

“Chi fa uno slittino per te è buono?”

Aldo raccolse le ginocchia al petto e rispose.

“No, è bontà quella di un nonno che costruisce uno slittino per il suo nipotino.” Sospirò. Poi scese dalla panca dove era seduto e corse verso la porta.

“Grazie! Ora devo andare dal nonno.”

Urlò Aldo alla chiesina vuota.

“Lui di certo mi insegnerà ad aggiustare lo slittino!”

“Prego.”

Rispose l’Angelo riprendendo il suo posto nel dipinto, ma ora teneva tra le mani un cartiglio che nessuno aveva notato prima, diceva: la bontà è costruire per chi si ama.

L'ALTROVE CHE LA FIABA SOGNAVA

Rossella Soranzo (Duino Aurisina – Ts)

C'era una volta una fiaba che si sentiva molto triste perché non riusciva a trovare un bel titolo per le vicende che desiderava raccontare e si sentiva particolarmente a disagio perché non si riusciva a sentirsi felice e appagata tra le pagine di quel libro, dove qualcuno, forse uno scrittore, l'aveva momentaneamente collocata. Le era capitato di viaggiare molto, ma nessun luogo sembrava essere perfetto per il suo sentire e, siccome era molto cocciuta, continuava imperterrita la sua ricerca per dare un senso alle parole di cui era vestita.

Una sera, mentre una mamma stava leggendo la fiaba al suo bimbo, si verificò un fatto molto strano: la donna, stanca, si addormentò, il libro lentamente scivolò sul lettino di Federico e … anche la fiaba si addormentò, trovando riposo sopra un morbidissimo piumone che emanava un caldo tepore.

La mamma sognò alte montagne, cime innevate, ruscelli che cantano, marmotte che fischiano, perché quello era il posto dov'era nata e dove aveva vissuto da piccola. Per uno di quei fatti misteriosi ed inspiegabili che accadono ogni mille anni, il sogno della madre divenne il sogno della piccola fiaba. La fiaba scoprì così un mondo nuovo, dove fiori, piante, animali, rocce e acqua formavano un insieme ricco di vita e speranza.

Sentì un grande brivido di felicità e capì che quello poteva davvero essere il luogo dove desiderava essere portata.

Purtroppo il sonno della giovane madre fu molto breve perché Federico iniziò a piangere e il sogno svanì silenzioso, in punta di piedi, così come era arrivato.

La fiaba si svegliò, si stiracchio, guardò Federico che le regalò il suo strepitoso sorriso di bambino.

Desiderava tanto chiedere alla donna dove si trovasse quel posto incredibile che le era apparso in sogno, ma poiché era ormai tardi, il libro venne rapidamente chiuso e riposto nella libreria e lì dimenticato per un po'.

La fiaba chiese a tutti i colleghi a lei vicini dove si trovasse quel luogo meraviglioso che le era rimasto nel cuore, ma nessuno aveva una risposta soddisfacente da darle.

Da quel giorno trascorsero alcune settimane e la fiaba continuava sempre a sperare che qualcosa di magico potesse accadere. E così fu.

Una bella mattina di luglio mamma Paola, papà Alessio e il piccolo Federico si erano preparati per raggiungere la montagna, dove la temperatura era mite e dolce e si potevano percorrere tanti sentieri protetti dalle fronde di abeti secolari, raggiungere i verdi mughi, scoprire le rocce che brillavano fiere sotto i raggi del sole. Paola aveva già chiuso la porta di casa quando pensò di prendere il libro delle fiabe che a Federico piaceva tanto.

Il libro ebbe un sussulto perché non capiva cosa stesse accadendo, poi tra le mani di Federico che lo sfogliava allegro, recuperò un po' del suo spirito d'avventura e si augurò potesse accadere ciò che da tempo sognava.

La famigliola arrivò in un paesino di montagna, calzò i nuovi scarponcini da trekking, indossò dei leggeri maglioncini e papà Federico si mise sulle spalle uno zaino capiente, nel quale infilò anche il libro di fiabe.

Dapprima la fiaba ebbe paura, perché dentro allo zaino non si respirava e faceva piuttosto buio, poi pensò che quella era una buona occasione per scoprire nuove realtà, così accettò di buon grado la situazione senza porsi ulteriori domande.

Mamma Paola era una buona camminatrice, ma anche una mamma molto attenta e verso mezzogiorno decise che era giunta l'ora del pranzo: dalla sua borsa tirò fuori una bella copertina da picnic e mentre papà Alessio preparava i panini,

lei, preso il prezioso libro, lo aprì con delicatezza e con la sua voce dolce e gentile iniziò a leggere.

La fiaba si guardò velocemente attorno, scoprì di arrossire di piacere perché davanti a lei … il sogno iniziava a prendere forma, l'aria tiepida profumava di fiori, le nuvole ridevano giocando a nascondino.

Il luogo era semplicemente incantevole e proprio di fronte, contro il sole, si stagliava una cima dall'aspetto grandioso e solenne. Sentì il respiro incantarsi per l'intensa emozione provata.

La fiaba si disse:

"Ecco, l'ho riconosciuto. Questo è il luogo dove desidero fermarmi."

Le salì dal cuore il titolo che da anni cercava con tanta determinazione: "L'altrove, ovvero il posto del cuore".

Le parole iniziarono a correre e a disporsi all'interno del libro con tanta curiosità e leggerezza, tanto che, quando mamma Alessia iniziò a leggere non riconobbe più la vecchia fiaba e pensò di aver preso il libro sbagliato.

Federico che era un attento ascoltatore e aveva un cuore puro, reagì teneramente alle perplessità della mamma, dandole la sua logica spiegazione:

"Mammina, il libro è felice perché siamo in un posto bellissimo. Dovresti sapere anche tu che le parole cambiano secondo la situazione, la fiaba ha solo pensato di esprimere quello che prova."

"Federico, chi ti ha insegnato queste cose?"

"Lo so e basta. Ti racconto un segreto: le fiabe parlano ai bambini. Questa fiaba oggi è felice, per questo ci racconta storie diverse, molto speciali. Vedrai che ogni volta che torneremo in montagna la fiaba ci insegnerà qualcosa di nuovo."

"Federico … io non ho parole."

"Tranquilla mammina. Non sono un genio, sono solo un bambino molto fortunato perché tu hai portato qui la mia fiaba del cuore."

L'ORO NERO DELLE ISOLE MOLUCCHE

Valentina Poma (Alpette – To)

In quell'anno di inizio Novecento, l'autunno era arrivato con rilento ad Alpette. Le foglie degli alberi avevano cambiato colore poco alla volta, passando da un verde brillante ai toni più caldi del giallo, dell'arancione e del rosso, fino a posarsi sul sottobosco, dove erano già marroni come il cappello dei funghi. Adele aveva trovato così tanti porcini che la nonna gliene aveva lasciato mangiare qualcuno, non destinandoli tutti alla vendita. La stagione, però, era finita ed era giunto il tempo di raccogliere mele, noci e castagne. Queste ultime erano le preferite di Adele, anche se, nel raccoglierle, si pungeva sempre le dita. A quei tempi, infatti, non si adoperavano guanti spessi, ma solo martelli di legno a testa piatta per rompere i ricci, i quali, una volta svuotati del loro frutto, venivano usati per accendere il fuoco nelle stufe.

Quel tiepido giorno d'autunno, il sole era già basso nel cielo quando Adele prese una cesta capiente e uno sgabellino di legno e si diresse verso un maestoso castagno, sotto il quale, una decina d'anni prima, nel 1896, aveva soggiornato in tenda la Regina Margherita di Savoia con il suo seguito. L'*Àrbul dla Regina* aveva un tronco così imponente che ci volevano ben dieci uomini per abbracciarlo e dava i frutti più abbondanti e buoni di tutti i castagni di Alpette. Adele giunse all'albero, si sedette e iniziò a rompere alcuni ricci ammucchiati alla sua base per raccogliere un po' di castagne mature da arrostire quella sera stessa, quando un fruscìo insolito, proveniente dal sottobosco poco più in basso, attirò la sua attenzione. Nascosta dal fusto del grande albero, si mise a osservare una buffa scena che si stava svolgendo indisturbata a qualche metro da lei.

Un signore dai lunghi mustacchi e con in testa una magiostrina agitava in aria un bastoncino sottile, come se quest'ultimo fosse stato una spada sferragliata contro un nemico invisibile.

L'uomo mormorava qualche battuta e poi si andava a sedere su una roccia lì vicino, dove aveva posato un taccuino, una piuma e un vasetto di vetro contenente un po' d'inchiostro. Si metteva a scrivere con foga, alzando lo sguardo solo per osservare il paesaggio. Adele riconobbe in lui il famoso scrittore che, da un paio di estati, era solito andare in villeggiatura ad Alpette. Sembrava intento a inscenare una qualche sorta di battaglia, quando inciampò in una radice che sporgeva dal terreno e ruzzolò a terra con ben poca grazia. Fu una risatina innocente a rivelare il nascondiglio di Adele.

"Chi va là?", esclamò sorpreso l'uomo.

Adele, la cui curiosità le impedì di scappare via, comparve imbarazzata da dietro l'albero.

"Perdonatemi, non volevo spiarvi. Che cosa state mettendo in scena?", gli chiese.

L'uomo si addolcì vedendo che era solo una ragazzina, presto una giovane donna.

"Combatto a colpi di sciabola contro un valoroso corsaro ai margini di una foresta pluviale!", le rispose.

"Però io non vedo nessuno", disse confusa Adele, la quale, di foreste, aveva sempre e solo visto i boschi che circondavano la sua adorata Alpette.

"Io invece sì! Poi riporto sul mio diario le sorti del duello e questo penso proprio di averlo appena perso", ridacchiò, adocchiando la radice seminascosta dalle foglie secche e scivolose.

"Quindi voi scrivete di luoghi immaginari?"

"Non proprio. Esistono davvero, solo che io non li ho mai visitati."

"Come potete descrivere qualcosa che non avete mai visto?"

"Leggo come altri autori lo hanno raccontato nelle opere che hanno scritto. Tu sai leggere?"

Adele annuì.

"Allora ti dono questo libro", disse lui, porgendole un volume pregiato che estrasse dalla tasca della propria giacca.

"Ci rivedremo qui tra un anno esatto e ti assicuro che, per allora, anche tu vedrai il corsaro contro il quale stavo combattendo poco fa e del quale scriverò la continuazione del romanzo che ora tieni tra le mani", le sorrise e lei lo ringraziò.

Adele mise il libro nella cesta e, lasciando l'uomo alla sua fantasia, tornò a raccogliere castagne.

L'inverno, e con esso il freddo, arrivò con più rapidità. Fu presto tempo di *fricieuj 't pum* e di lunghe letture al lume di candela, mentre la stufa scoppiettava e la neve cadeva soffice. Una sera, mentre la nonna pestava il pepe, Adele prese in mano il libro regalatole da quel certo Emilio Salgari e iniziò a sfogliarlo, quando il profumo aromatico della spezia le pervase le narici.

All'epoca, gli alpettesi erano soprannominati *ij Pista Pèvër*, perché acquistavano quella drupa in grandi quantità e poi la pestavano con il mortaio. Ne consumavano in abbondanza, soprattutto durante la festa patronale del 29 giugno, quando veniva preparata la *Süppa 't San Pero e Paolo*, che era una vera e propria prelibatezza dal sapore piccante. La nonna si accorse che Adele la stava osservando incuriosita, così iniziò a raccontarle in dialetto la storia di come quella spezia era giunta fino ad Alpette.

"In antichità, il pepe era così raro e prezioso che veniva denominato l'Oro Nero e usato addirittura come moneta", le disse la nonna.

"Un giorno, un gruppo di mercanti arrivò in paese e con loro portarono storie di luoghi lontani ed esotici, città sconfinate e mari tempestosi. Parlavano di terre dove il sole splendeva torrido tutto l'anno, di animali feroci e di uccelli dalle lunghe piume variopinte, di mercati ricolmi di spezie profumate e di tessuti dai colori sgargianti. Era lì che avevano acquistato il pepe, trasportato prima in nave verso l'Europa e poi a piedi fino ad Alpette, per essere venduto."

L'immaginazione di Adele si accese ascoltando quel racconto e, per la prima volta, sentì il desiderio dell'avventura nascere dentro di sé come una piccola scintilla. Mentre la nonna continuava a pestare il pepe, lei iniziò la sua lettura.

Quell'inverno lesse e rilesse quel romanzo ogni sera, mentre in lei iniziava a formarsi l'idea e la voglia di partire. Voleva vedere il mondo che l'autore narrava nel suo libro e che la nonna le raccontava, entrambi senza averlo mai visto. Come quei mercanti, voleva partire in cerca di fortuna, imbarcandosi su una nave che l'avrebbe condotta nel luogo da dove proveniva il pepe, che lei stessa avrebbe poi portato ad Alpette. Lei, che una nave non l'aveva mai nemmeno vista, si chiedeva come quello scrittore fosse riuscito a immaginarsi un mare intero, pieno di isole esotiche e avventure di corsari, prendere vita proprio ad Alpette, un paesino sperduto tra le montagne!

Quelle lunghe notti d'inverno, Adele faticava a prendere sonno. Si chiedeva quanto fosse grande e vario il mondo là fuori, oltre le montagne che l'avevano sempre protetta. Alpette, che un tempo le sembrava tutto ciò di cui avrebbe mai avuto bisogno, in quel momento le appariva così piccola rispetto al mondo intero. Il suo paese, però, era parte di lei, con le sue case di pietra, i suoi prati verdi costellati di fiori colorati e i suoi boschi antichi. Ogni albero, ogni pietra e ogni sentiero aveva il proprio profumo. Bastava che chiudesse gli occhi e ascoltasse il suono dei ruscelli che scorrevano a fianco del suo respiro e, subito, diventava ella stessa quella montagna. Tuttavia, il desiderio di vedere il mondo diveniva ogni giorno più forte, come un vento che, spingendola verso un altro luogo, sembrava chiamarla a sé.

Una frizzante mattina di primavera, Adele decise che l'indomani si sarebbe messa in cammino. Così, il giorno seguente, preparò qualche provvista, mise alcuni vestiti in una bisaccia, raccolse i lunghi capelli sotto un berretto e salutò la nonna, la quale, seppure un po' contrariata dalla sua partenza, le diede un borsellino pieno di monete. La giovane si incamminò lungo il sentiero che conduceva a valle, senza sapere quando sarebbe tornata.

Oltrepassò i boschi che conosceva come le proprie tasche, lasciandosi alle spalle il profumo degli alberi, i cui rami, scossi



Francesco Tabusso, Interno nel chietto
(Olio su tela)

dal soffio del vento, parevano salutarla. Eppure, era sempre accompagnata dal rumore del ruscello che stava costeggiando.

Camminò per giorni interi, attraversando pianure e campi coltivati, foreste e villaggi sconosciuti, e saltando persino sulle carrozze merci dei treni, lei, che di carrozze aveva sempre e solo visto quelle trainate dai cavalli. Ogni luogo che visitava aveva lingue e odori diversi, mentre ovunque incontrava volti mai visti prima.

Poco alla volta, le sue montagne scomparivano in lontananza, ma il ruscello, che da rigagnolo si era trasformato in fiume e che poi sarebbe diventato mare e infine oceano, scorreva sempre al suo fianco, scortandola nel viaggio. Era la stessa acqua fresca e limpida che sgorgava dalla fonte sopra Alpette e ne riempiva le fontane. Quella compagna di viaggio le dava la sensazione di sentirsi meno sola e lontana da casa lungo il suo cammino.

Quando infine giunse a Venezia, la accolse un'estesa città sull'acqua, ma priva di alberi, il che la sorprese, rendendola anche un po' triste. Le case erano alte e colorate, non di pietra a vista come al suo paese, e, al posto dei sentieri, c'erano canali d'acqua e la gente si spostava usando barche, non carrozze.

Queste erano particolarità che non si sarebbe mai potuta immaginare, come neanche l'immenso mare sul quale sorgeva la città stessa. Il cielo si vedeva a malapena e non era limpido come quello di montagna. Le stradine e le piazze erano gremite di viaggiatori e mercanti, che correvano affannati nel trambusto della folla, il cui rumore incessante aveva sostituito il canto degli uccellini sugli alberi. In tutta quella confusione, Adele trovò il porto dal quale partivano le enormi navi dirette in Oriente, fulcro del commercio mondiale delle spezie.

La fortuna volle che la giovane si imbarcasse come apprendista dopo che venne notata da un gruppo di mercanti, i quali, rimasti impressionati dalla sua vasta conoscenza del pepe, la presero sotto la loro protezione. Il viaggio su una nave mercantile a vapore, più veloce e meno dipendente dai venti di quelle a vela, sarebbe durato due mesi e avrebbe previsto scali in vari

porti per rifornirsi di carbone e provviste, nonché per commerciare diversi prodotti.

La nave salpò la sera stessa, dirigendosi verso la prima tappa del suo percorso attraverso il Mar Mediterraneo. Pochi giorni dopo, s'inoltrarono nel delta del Nilo e attraccarono in Egitto, dove il ricordo che Adele aveva della dolce bellezza delle montagne sulle quali era cresciuta venne offuscato dalla visione delle sinuose dune del deserto e dalla maestosità delle piramidi di Giza.

Strani animali, chiamati dromedari e simili ad alti caprioli, ma con una gobba molto marcata e sporgente, venivano usati come cavalli per trasportare la merce ai bazar, gli affollati mercati del vicino Oriente. Lasciata la città del Cairo, risalirono il delta del fiume e, attraverso il Canale di Suez, un passaggio navigabile completato nel lontano 1869, circa trent'anni prima, proseguirono verso sud lungo il Mar Rosso. Da lì navigarono verso est, costeggiando il Golfo di Aden, fino a giungere nel Mar Arabico.

La rotta venne programmata in modo da trarre vantaggio dai monsoni che spiravano in quelle zone durante quel periodo dell'anno, così da sfruttare le correnti ed evitare le tempeste nel corso della traversata dell'Oceano Indiano. Avrebbero oltrepassato lo Stretto di Malacca, diretti verso le Isole delle Spezie, salpando mari tropicali mentre il clima diventava sempre più caldo e umido. Tutte le sere, Adele osservava la posizione delle stelle mutare in cielo. Vedeva la luce della stellina del nord tremolare sempre più bassa sull'orizzonte: era la stessa che il nonno, sin da piccola, le aveva spiegato indicasse il settentrione. Quindi, si stavano davvero dirigendo verso il sud del globo, pensò.

Poi una notte non la vide più e, senza di essa, iniziò, poco alla volta, a mancarle ogni riferimento. Le costellazioni non erano più quelle che era solita osservare.

Una mattina si svegliò e, in lontananza di fronte a lei, vide delinearsi le coste di un'isola. Più la nave si avvicinava e più

comparivano davanti ai suoi occhi folte foreste tropicali, umide e selvagge. Erano arrivati alle Isole Molucche, le Isole delle Spezie. Le riconobbe subito perché somigliavano proprio a quelle descritte nel libro che aveva letto. La sua mente tornò a quelle sere d'inverno e lei sentì nostalgia dei suoi nonni e dei suoi boschi, pieni di funghi e castagne. Il profumo del sottobosco era stato sostituito da quello della salsedine, mentre le svariate piante tropicali e aromatiche avevano preso il posto degli antichi alberi delle foreste alpine.

Quando sbarcarono, fu tempo per Adele di mettere in pratica gli insegnamenti che le erano stati impartiti durante il viaggio e diventare lei stessa una mercante di spezie. Gli arbusti del pepe erano rampicanti dalle foglie ampie e i fiori piccolissimi, a forma di spiga, il cui frutto racchiudeva un solo seme. Vide come i piccoli granelli di pepe, dalla pelle bruna, rugosa e reticolata, venivano essiccati al sole. Imparò a riconoscerne il profumo, il sapore e le varietà, come il pepe nero, ma anche quello bianco, verde, rosa, grigio e persino quello lungo, nonché altre spezie come la cannella, la noce moscata e i chiodi di garofano.

Trascorsero alcune settimane e, più il tempo passava, più Adele imparava il mestiere e scopriva le spiagge dalla dorata sabbia fine e il mare caldo e cristallino. L'acqua del ruscello che l'aveva accompagnata lungo il viaggio si era scaldata. L'isola che l'accoglieva era la destinazione che tanto aveva desiderato visitare ed esplorare, ma, quando chiudeva gli occhi, vedeva il suo paesello. Si immaginava le montagne all'orizzonte e ciò la riempiva di gioia; percepiva il profumo del muschio, udiva l'ululare dei lupi, toccava le pietre di cui erano costruite le case, abbracciava gli alberi del bosco, correva per i prati e rammentava il gusto buonissimo dei piatti che le preparava la nonna.

Le tornò alla mente il ricordo del luogo da cui proveniva e ciò che esso significava per lei. Era il senso di appartenenza e la consapevolezza di essere parte del proprio paese. Sentiva che il suo corpo, il suo respiro e la sua mente erano composti della stessa sostanza di quella terra.

In quel momento capì che ciò che aveva cercato con tanto fervore non si trovava in quei luoghi lontani, ma era dentro di lei, nel legame indissolubile con la propria terra e nell'affetto che provava per essa e per le persone a lei care.

Alpette era la sua casa e l'unico luogo in cui desiderava davvero trovarsi. Aveva dovuto allontanarsi da essa, viaggiare per il mondo, solcare i mari più impervi e conoscere nuovi luoghi, persone e storie per poterlo capire e per apprezzarla e amarla ancora di più. Tuttavia, ovunque fosse andata, il suo paese era sempre rimasto con lei, nella memoria e nell'animo.

Quando venne l'ora di salire sulla nave e salpare per la via del ritorno, fu contenta di poter tornare a casa.

Purtroppo, nel bel mezzo dell'oceano, una terribile tempesta si abbatté su di loro e la nave su cui viaggiavano affondò, portando con sé tutto il prezioso carico di spezie che trasportava. Adele e il resto dell'equipaggio sopravvissero, ma si ritrovarono dispersi in mare. Per loro fortuna, vennero salvati da una nave di corsari, i quali li portarono in salvo a terra. Se mai Adele avesse deciso di vivere un'altra avventura, sarebbe diventata lei stessa un corsaro! Tutto ciò che era rimasto del carico di spezie era un sacchettino di granelli di pepe, che la giovane custodiva in una tasca dei suoi calzoni. L'avrebbe tenuto nascosto e portato fino a casa, ad Alpette, e con esso avrebbe cucinato la Zuppa di San Pietro e Paolo l'anno a venire. Il viaggio di ritorno si preannunciava lungo, ma lei sarebbe arrivata in tempo per un certo appuntamento con un tale scrittore, il cui altrove, proprio come Adele, l'aveva trovato dentro di sé.

REMO

Alberto Stefano Gaudio (Pont Canavese – To)

In un piccolo appartamento al quinto piano, nella periferia di una grande città, viveva Remo, un ragazzo diciassettenne, disciplinato ed ottimo studente, ma soprattutto gran sognatore.

Man mano che si avvicinava la fine dell'anno scolastico, Remo era sempre più eccitato perché, come tutti gli anni, i suoi genitori lo avrebbero lasciato per un mese con l'anziana nonna, che viveva in una grande vecchia casa in un minuscolo borgo montano, in mezzo ai boschi ed agli animali selvatici.

Per Remo era uno spasso trascorrere le giornate con i racconti della nonna, ascoltare le storie di quando era giovane, delle feste e della vita di sacrifici che si svolgeva sui monti e fare lunghe passeggiate sui sentieri respirando l'aria profumata da mille essenze di fiori ed emozionandosi alla vista di qualche animale affaccendato nella costruzione della propria tana o alla ricerca di cibo.

Quando durante l'anno Remo stava in città, passeggiare per le strade era troppo pericoloso e i suoi genitori sarebbero stati ansiosi nel vederlo uscire di casa, ma per Remo fare una vita esclusivamente tra scuola e casa non era un problema perché la sua mente era costantemente rivolta al mese da passare in montagna, dove si sentiva se stesso, libero e felice.

Poi, però, quel mese fantastico sarebbe giunto al termine e i suoi genitori lo avrebbero portato con loro al mare, che lui odiava per il caos, rumore e la troppa gente, ma non se ne lamentava per non deluderli, visto che dopo un anno di lavoro consideravano fonte di rilassamento e spensieratezza quelle due settimane che Remo tra sé e sé definiva "l'Inferno dopo il Paradiso."



Gianfranco Schialvino, Le cà veje
(Disegno)

Quell'anno però, con l'avvicinarsi dell'estate, Remo si sentiva irrequieto, come se qualcosa di brutto stesse per accadere.

La conferma di tale presagio la ebbe una sera, quando suo padre gli comunicò che non avrebbe più potuto mandarlo in montagna dalla nonna, poiché era ormai troppo anziana per poter vivere da sola in mezzo ai boschi, per cui l'avrebbero portata in città in una casa di riposo.

A Remo cadde il mondo addosso, sia perché non avrebbe più trascorso il mese nella sua montagna, sia perché sapeva che

anche la nonna avrebbe sofferto lontana dalla sua casa sui monti. Di questo ebbe conferma la settimana successiva andandole a fare visita nella sua nuova residenza. Lei non si lamentava della situazione, come il suo carattere da montanara le imponeva, ma in fondo ai suoi occhi Remo non vedeva più quella luce che da sempre li illuminava.

Ormai era maggio, l'anno scolastico volgeva al termine, ma per la prima volta Remo non riusciva a seguire le lezioni. La sua mente vagava nei ricordi della montagna e della casa della nonna ed il suo rendimento negli studi peggiorò.

Coscenti della situazione i suoi genitori cercarono di spronarlo promettendogli un motorino o un nuovo smartphone, oggetti che per lui non avevano valore quanto il poter vivere tra i monti.

La situazione ebbe una svolta drammatica pochi giorni dopo, quando le condizioni di salute della nonna peggiorarono drasticamente. Remo dava la colpa alla forzata lontananza dai monti al proprio malessere e a quello della nonna e ne fu certo pochi giorni dopo, poiché lei chiese al suo adorato nipote di prendersi cura della sua casa in montagna prima di passare a miglior vita.

Remo lo promise alla nonna per darle sollievo e perché era un suo profondo desiderio, ma sapeva che i suoi genitori non l'avrebbero permesso.

Infatti dopo qualche giorno andarono in montagna per svuotare la casa dalle cose della nonna e per mettere all'ingresso un bel cartello con la scritta "VENDESI."

I giorni passarono lentamente quell'estate e Remo trascorreva le calde giornate a sfogliare malinconicamente le foto della casa di nonna e dei monti circostanti; per lui divenne un'ossessione dedicare a quell'attività contemplativa sempre più ore.

Con il tempo si ritrovò anche a parlare a quelle immagini, gli sembrava di entrare dentro le foto e di viverci un'esistenza parallela, fino al giorno in cui, immerso in questo mondo di ricordi, udì distintamente la voce della nonna che lo chiamava:

"Forza Remo, entra in casa, si fredda la cena!"

Spaventato, ma anche speranzoso, entrò in casa, forse solo con l'immaginazione e la nonna era lì, con i suoi occhi luminosi e felici. Remo, confuso, le chiese se fosse realmente sua nonna o se fosse solo un sogno. Lei rispose che sì, era lei in carne e ossa, ma in un altra versione del mondo, o in un'altra dimensione, che decidesse lui, non faceva differenza, l'importante era che potessero vivere di nuovo insieme, tra le montagne, stavolta non solo per un mese ma per sempre, perché lì era l'altrove, dove tutti potevano vivere felici e non si poteva tornare indietro.

A quelle parole Remo si scosse, tornò in sé e si ritrovò nella sua cameretta in città; mise via le foto e si ripromise di non guardarle mai più.

Da quel giorno Remo si dedicò anima e corpo a vivere la sua vita così come era stata programmata dai suoi genitori, finendo gli studi, trovando un buon lavoro e facendo carriera. Poi si sposò, ebbe due figli e fece tutti gli anni le vacanze al mare. Il giorno in cui finalmente andò in pensione, dopo una vita di sacrifici, si guardò allo specchio e si rese conto che nella sua vita era mancata la felicità che aveva assaporato da ragazzo in montagna.

Aprì un cassetto e ne estrasse delle vecchie foto ingiallite che non aveva più guardato da anni e ci si immerse nella contemplazione con tutto sé stesso, fino a quando gli giunse la dolce e familiare voce che non aveva mai dimenticato.

Nello stesso pomeriggio veniva denunciata la scomparsa del signor Remo, neopensionato, benvoluto da tutti. Non aveva nemici e la sua famiglia era in ansia per questa sparizione improvvisa.

Il carabiniere che effettuò le indagini del caso fu colpito dalla incredibile somiglianza di Remo con l'uomo ritratto in una vecchia foto con una signora anziana, davanti ad una vecchia casa all'ombra di una montagna innevata.

IL PASSO DELLE NUVOLE

Pietro La Barbera (Campobasso)

C'era una volta, in un piccolo villaggio arroccato tra le montagne, una bambina di nome Lila. Aveva lunghi capelli color del miele e occhi così grandi che parevano in grado di contenere il cielo intero. Viveva con la nonna, una vecchia tessitrice che raccontava storie antiche mentre le mani danzavano tra fili d'argento e lana azzurra.

Ogni sera, Lila si arrampicava su uno sperone di roccia sopra il villaggio, e guardava verso l'orizzonte, là dove le montagne si facevano leggere, come sospese, e le nuvole sembravano aprire una porta.

"Dove vai sempre con gli occhi?" le chiedeva la nonna.

"Vado Altrove", rispondeva Lila. "Là dove vanno i pensieri quando si perdono. Là dove nascono i sogni."

La nonna sorrideva. Conosceva quell'Altrove: era il regno che nessuno vede ma tutti cercano. Lo si trova nei sospiri, nelle attese, negli occhi chiusi di chi spera.

Una mattina, Lila si svegliò con il cuore colmo d'inquietudine. Sentiva che qualcosa la chiamava.

Raccolse un pezzo di pane, infilò il cappuccio, e seguì il sentiero che saliva oltre i pascoli, oltre i boschi, fino al Passo delle Nuvole, un luogo avvolto da nebbie che sembravano sussurrare segreti.

Quando giunse in cima, il cielo si spalancò.

Davanti a lei, non c'era una valle, ma un ponte di luce sospeso tra le cime.

Senza esitare, Lila vi salì.

Ogni passo la portava più lontano dal mondo conosciuto, e più vicino a quel "qualcosa" che non sapeva spiegare.

Attraversò foreste di cristallo dove gli alberi parlavano in sogni, e fiumi di stelle che scorrevano senza rumore. Incontrò creature strane: una volpe fatta di vento, un uccello che cantava desideri, un vecchio con una lanterna piena di ricordi.

"Dov'è l'Altrove?" chiese Lila.

"È in te", disse il vecchio, "Ma per trovarlo, dovevi perderti un po'."

Alla fine del ponte, Lila trovò uno specchio. Ma non rifletteva il suo volto: mostrava tutte le sue speranze, i suoi desideri segreti, e perfino i pensieri che non aveva mai osato confessare. Guardandolo, Lila pianse. Non di tristezza, ma di riconoscimento.

Capì che l'Altrove non era un luogo lontano, ma un riflesso della sua parte più vera. Un mondo fatto di possibilità, che vive in ogni scelta, ogni attesa, ogni sogno.

Quando tornò al villaggio, nulla sembrava cambiato. Ma Lila era diversa. Ogni volta che raccontava la sua avventura, gli altri vedevano nei suoi occhi un bagliore, come se per un istante anche loro vedessero il ponte tra le nuvole.

E da quel giorno, molti iniziarono a cercare il proprio Altrove.

Chi tra le pagine di un libro.

Chi nel suono di una melodia.

Chi nell'abbraccio di un amore lontano.

Ma tutti, prima o poi, si trovavano a camminare verso una cima, nel silenzio del cuore, per scoprire che il vero Altrove … era sempre stato lì.

LA FELICITÀ È ALTROVE, OLTRE

Paolo Ricco (Rivarolo Canavese – To)

I primi raggi del sole trapassarono la siepe di bosso e illuminarono gli ampi spazi del capannone colpendo proprio gli occhi di Pina che stava dormendo profondamente.

Pian piano, anche le sue amiche si sarebbero presto svegliate. Si rizzò dritta per vedere dove era sua madre: era lì poco distante, ferma. Sembrava immobile. Il silenzio quella mattina era surreale. Pina si avvicinò alla madre:

"Posso?"

La madre si girò verso di lei guardandola con quei suoi occhi grandi e scuri, segnati da un velo di tristezza. Era sempre più magra, si vedevano ormai i segni delle ossa della cassa toracica:

"Certo, amore mio."

Non era da lei: una volta era florida mentre adesso portava tutti i segni della fame e della sete. Come, d'altra parte, tutte le sue compagne d'avventura. Pina si attaccò alla mammella della madre e iniziò a succhiare il latte con avidità. Aveva fame, era ancora piccola e appena sveglia lo stomaco le brontolava.

Eppure, dopo un po', nonostante tirasse con più forza non riusciva ad avere il latte. La mammella era flaccida, completamente vuota, eppure aveva succhiato pochissimo:

"Mamma ho fame!"

Gli occhi della madre si rigarono di lacrime:

"Vedrai Pina, più tardi te ne darò ancora. Per il momento accontentati."

"Ma io ho fame adesso!"

La madre distolse lo sguardo da Pina come volesse dirle che il dialogo era finito lì. Avrebbe dovuto aspettare e, forse, sua madre – più tardi – le avrebbe dato dell'altro latte. Almeno così sperava.

Pina andò a cercare le sue amiche. Trovò Tina poco più in là. Anche lei aveva finito di succhiare il latte e si lamentava di avere ancora fame.

"Ma come è possibile, come facciamo a crescere e diventare forti se non mangiamo?"

Anche la madre di Tina non era più quella di una volta, lo sguardo assente perso nel vuoto. Stava per lo più sdraiata. Forse non avrebbe retto a lungo a quel periodo di fame e siccità. Pina provò a rincuorare l'amica:

"Vedrai, un dì andremo altrove con le nostre madri, in un luogo fantastico dove saremo felici, oltre questo spazio così triste e ammorbante."

L'aria era fetida in quanto erano ormai giorni che i custodi non si facevano praticamente più vedere. Ma non era tanto la fame, la sete o la sporcizia. Era soprattutto quella tristezza che segnava tutti. Ogni tanto Pina vedeva arrivare i custodi a portare via la madre di qualche sua amica che non riusciva più ad alzarsi. Alcune di queste si addormentavano e non si muovevano più. Arrivavano quindi i custodi con un carretto e uno strumento che aveva saputo chiamarsi argano. La imbragavano, la caricavano sul carretto e … via, non la si vedeva più. La mamma più prossima si prendeva cura degli orfani, aggravando ancora più quel senso di fame perché la povera dose di latte doveva essere quindi divisa in più parti.

Tina era però fiduciosa. Non mancavano volte che non la incoraggiasse:

"Vedrai presto saremo altrove e staremo bene, bene come non siamo mai state!"

Dopo otto settimane, lo svezzamento era finito. I custodi presero Pina, Tina e le loro amiche e le portarono fuori dal capannone. Le mamme le guardarono andare via, lacrime scesero dai loro occhi grandi e scuri. Non dissero niente, sorrisero solo, un sorriso che era un augurio, sperando che altrove non avessero da patire come stava accadendo loro. Sapevano in cuor loro che non l'avrebbero più riviste se non altrove, oltre.

I custodi fecero salire Pina e Tina e le altre su un camion. Era chiuso, solo delle piccole prese d'aria per permettere loro di respirare. Erano tutte a digiuno, senza aver bevuto. Sentivano i crampi allo stomaco, sentivano la stanchezza, il dolore della separazione dalle loro madri. In cuor loro però c'era la speranza che dove sarebbero andate, altrove, avrebbero trovato la felicità. Erano una dozzina. Il camion percorse un lungo tragitto. L'ultimo tratto doveva essere pieno di curve perché si sentivano sbalzare sulle fiancate del mezzo. Le pareti chiuse impedivano loro di vedere fuori. D'altra parte, prima non avevano mai visto niente oltre al capannone e alla siepe di bosso. Il furgone era buio. Ogni tanto il mezzo faceva qualche sobbalzo dovuto all'asfalto scosceso della strada. Pina e Tina erano impaurite. Era il loro primo viaggio, un viaggio verso l'ignoto ma carico di speranze, carico di speranza.

Un sole abbacinante le accolse quando scesero dal camion. Il cielo era azzurro, tutto intorno era verde: alberi, prati e arbusti. "Che bello correre in questi spazi sterminati", pensarono le due amiche. Invece, i custodi erano crudeli. Appena si allontanavano le prendevano a bastonate. I cani abbaiavano e le mordevano. Quello che sembrava libertà era solo una prigionia diversa. Le due amiche iniziarono a pensare alla fuga. Si, scappare! Andare altrove, oltre quel piccolo prato, oltre le montagne, fuggire ed essere libere.

Tina e Pina studiarono tutto nei dettagli. I custodi e i loro cani erano abitudinari. Di notte dormivano beatamente sotto una piccola tettoia. Non si sarebbero mai immaginati un'evasione. Fu così che una notte di luna piena si allontanarono. Dopo alcune ore di cammino erano finalmente libere. Potevano balzare e correre come mai non avevano fatto prima. L'erba dei campi era dolce e tenera, l'acqua dei ruscelli fresca e limpida. Finalmente avevano trovato altrove il loro posto. Tutto andava per il verso giusto, si sentivano felici. Poi un giorno, mentre brucavano in un prato, Tina disse una cosa strana:

“Chi sono quei custodi? E guarda che strani bastoni che hanno, sono lucenti e nonostante siano lontani ce li puntano addosso.”

Pina fece appena in tempo a girarsi che senti un colpo secco. Tina stramazzò a terra. Subito dopo senti un secondo sparo: chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, Pina si trovava in un prato sterminato. Le montagne in lontananza erano cariche di neve. Il cielo era terso e senza nubi. Si specchiò in un laghetto: adesso era una bellissima manza, non più una vitella. Iniziò prima a saltare e poi pascolare su quel manto erboso morbido e soffice. Vide un bue e di gran lena lo raggiunse.

“Dove siamo?”

“Siamo oltre”, rispose il bue smettendo di brucare.

“Finalmente sei nell’altrove che hai sempre cercato.”

Pina incalzò il bue:

“Chi sei?”

“Ero poco più grande di te quando due ragazzi ebbero la gioia di avere il loro primo bambino. Il parto avvenne nella stalla dove stavamo io e un piccolo asinello di nome Giusto. Il bimbo aveva gli occhi scuri, di un profondo che non si poteva dimenticare. Con il nostro fiato lo scaldammo, permettendo alla madre di riposarsi dopo la fatica del travaglio. Poi andò via con i suoi e non lo vidi che anni dopo. Erano passati trentatré anni da quella volta e adesso era un uomo. I miei amici erano tutti scomparsi.

Il fato aveva voluto che io vivessi ben oltre quello che vivevano i miei simili. Stavo brucando delle sterpaglie in un campo vicino ad una grande città. Lo vidi passare. Mi guardò con quei suoi occhi scuri, indimenticabili. Lo picchiavano e portava sulle spalle uno strano giogo. Vederlo così soffrire mi fece stare così male che morii di dolore. Ma sapevo che lo avrei rivisto altrove, nello splendore. Ora Lui è qui, anche tu lo potrai incontrare e sarai veramente felice!”

L'ALTROVE DI VERA

Isabella Toffanello (Torino)

Vera, era un bambina intraprendente, amava passeggiare per tutto il paese, a qualunque ora del giorno e, di nascosto, anche della notte. Sì, di nascosto perché ieri come oggi, non tutti i luoghi e le ore del giorno erano un posto ritenuto sicuro per le fanciulle, ma questa è un'altra storia ancora da scrivere. Tuttavia Vera non si fermava mai ai suggerimenti ricevuti e, qualche volta, questo le era costato anche una punizione. La sua curiosità era così grande che i limiti attorno a lei si trasformavano automaticamente in possibilità; i luoghi da conoscere diventavano punti di partenza, da cui andare per poi ritornare. Le sembrava che tutto fosse un'occasione e che tutto meritasse la sua attenzione, senza discriminazione alcuna, questo la arricchiva e la faceva sentire bene. Era il suo modo per sentirsi autentica e quindi felice. Certo, era una semplice bambina, quindi si limitava a inseguire un rospo che saltellava per le vie del paese, per capire e vedere dove fosse la sua tana o a che velocità gli fosse possibile saltare. Se passava di lì una lepre selvatica: via verso il bosco, di corsa, per non perderne le tracce, oppure ancora andava negli angoli bui del paese a dare attenzione a chi magari veniva da lontano e quella sera non aveva una casa in cui potersi ritirare. Senza paura gli si sedeva accanto e, portando con sé qualche frutto del suo giardino, si faceva raccontare di posti lontani esotici e ricchi di storia, una storia diversa, che la incuriosiva, tanto brillavano gli occhi di chi la stava raccontando.

La gente del paese cercava spesso di dissuaderla da questa sua apertura, come dire … di farla "ragionare." Le persone si fermavano per spiegarle che le strade attorno a lei erano

per pochi e che quei pochi dovevano restare ben radicati al proprio territorio, ma lei non capiva. Si chiedeva come fosse possibile non poter visitare altri luoghi, altre menti, altre abitudini … e farne l'occasione per ancorarsi ancora di più ai propri posti, alla propria cultura alle proprie abitudini. Si chiedeva come avrebbe fatto l'essere umano ad andare sulla Luna, se non avesse fatto certi viaggi prima.

E più non si rassegnava e più imparava ad amare anche le pietre con cui era costruito il suo paese: perché ne capiva il colore, la composizione, il taglio, la solidità e quanto andassero amate, ma solo pochi incuriositi sembravano capirla.

I più si spaventavano, avevano timore che potesse non tornare più dal suo ultimo viaggio, per le mille strade percorse. Allora lei decise di provare a condividere, con umiltà, un po' delle sue piccole scoperte. Decise di tentare di coinvolgere più gente possibile, anche per sentirsi meno sola e lo pensò alla maniera di una bambina. Decise di organizzare dei "semplici pomeriggi in piazzetta", durante i quali le persone avrebbero potuto scambiarsi esperienze, racconti, ricette, vestiti, tempo e spazio che, neanche a dirlo sono le due cose più importanti che abbiamo, quelle nelle quali si realizza il possibile. Due semplici dimensioni, gratuite e preziose, senza le quali neppure potremmo esistere e delle quali dobbiamo fare tesoro, in uno scambio reciproco.

Non tutti colsero la validità della sua semplice proposta, qualcuno la prese anche un po' per ingenua dicendole: – Hai proprio scoperto l'acqua calda, ahahah! –

Altri, quando lei andava a pubblicizzare le iniziative proposte, neanche le aprivano la porta, dicendole da dietro l'uscio che non avevano mica tempo da perdere con queste pagliacciate, ma lei non si arrese. Non spense la sua voglia di incontrare luoghi e persone, di incontrarne il più possibile, andando altrove, dentro la sua vita e dentro le altrui vite. Non pensò neanche per un istante che la sua idea fosse scontata o banale.

Conobbe storie, conobbe odori ed essenze che non aveva mai conosciuto, in un té o in un pane speziato o all'uvetta. Insieme, quelli che aderirono, inventarono mestieri, occasioni e possibilità che sapevano di presente e profumavano di passato.

Viaggiarono con la fantasia e poi nella realtà; raggiunsero luoghi anche lontani nel mondo, come se inseguissero punti di un orizzonte in continuo movimento e lo condivisero, anche con i mezzi di oggi, in quella parte sana di territorio digitale che gli permise di ampliare ancora di più i confini dentro cui muoversi, ma restando al tempo stesso coerenti e fedeli alla propria realtà. Ci riuscirono perché lo decisero prima, prima di intraprendere anche quel viaggio, senza farsi trascinare nel nulla, perché la meta di un viaggio, quale altrove visitare, va deciso alla partenza, è il punto di arrivo da scoprire e con cui interagire … non l'ignoto fatto di vuoto. Lei e la sua piccola comunità crescente fecero quindi sempre ritorno al proprio uscio, alla porta accanto, al qui e ora, come fossero la fonte da cui tutta quella energia e curiosità potesse continuare a scaturire.

Si generò un "Gruppo di vita" coeso, stimolante, brulicante di domani e di domande: Che si fa? Cosa si potrà fare domani? Cosa potrà diventare? Si potrà superare? E come si potrà utilizzare?

La curiosità sempre al centro.

La curiosità verso sé stessi e verso il nuovo, sempre a braccetto, e sempre in partenza per nuove mete, nuove avventure, in cui vedere l'altro come il proprio limite, rispettando la propria reciproca libertà, ma anche e soprattutto come la propria risorsa.

Qualcuno non smise mai di dire a Vera che andava inutilmente altrove, che sprecava energie e risorse, ma lei sapeva e sentiva che ne creava di nuove e che ora aveva tessuto "una tela" che metteva insieme tutti coloro che volessero in realtà anche restare vicini, scaldarcisi dentro. Realizzarono insieme



Salvatore Simone, Pianto antico
(Acquaforte)

anche un'enorme coperta, così grande da rivestire la piazza principale del paese. Era fatta di coperte dismesse e avanzi di lana presi dai cassetti delle nonne, che tengono sempre tutto, ma era meravigliosa, era da guinness dei primati.

In essa ci si poteva avvolgere in un giorno di aria gelida proveniente dal nord, oppure, su di essa ci si poteva sdraiare per un pic–nic estivo o un tè dalla ricetta esotica.

Era soprattutto un luogo di conoscenza reciproca e d'incontro. Non c'erano limiti di partecipazione, al massimo si aggiungeva ancora una vecchia coperta che insieme alle altre diventava nuova.

Insomma, Vera, con la sua semplice idea di non rinunciare ai propri desideri aveva reso possibile costruire e visitare luoghi dell'anima e della storia, ancora sconosciuti a molti. Aveva fatto sì che ognuno potesse essere un luogo d'incontro per poter conoscere meglio sé stessi e gli altri, recuperando in fondo quella tradizione antica che aveva conosciuto proprio tra le strade del paese fatta di un'architettura che prevedeva piazzette per conoscersi e per incontrarsi; fatta di strade che consentono di andare e di tornare, affrontando i propri timori e abbracciando con coraggio le proprie curiosità. Questa fanciulla aveva creato occasioni di crescita e di dialogo, si era progressivamente trasformata in una giovane Ulisse dei giorni nostri che, con uno sguardo aperto e curioso durante i suoi viaggi, aveva trovato e ricomposto frammenti di sé nell'altrove di tutti i giorni, sperimentando uno di quei percorsi che ti cambiano la vita, ma che a volte fanno un po' paura. Aveva proposto il superamento delle colonne d'Ercole del cuore, l'andare sospinti dai sentimenti verso qualcosa di nuovo, conoscendo i propri limiti e quelli altrui, e riconoscendoli come il luogo della conoscenza vera e del rispetto reciproco.

IL QUINTO DEI QUATTRO PONTI

Pietro Rainero (Acqui Terme – Al)

Il consiglio comunale si lascia convincere alle 3 di notte.

Al palazzo municipale la seduta si protrae interminabile per ore ed ore ed ora, dopo una nottata di fatiche, gli esausti consiglieri votano quella insensata proposta fatta dal sindaco.

Non ci sono soldi per costruirlo, non ci sono pietre con cui farlo né disegni né progetti eppure viene aggiunta una postilla al piano regolatore che di ponti ne prevede quattro.

"Con tutte le magagne che abbiamo, quelli proprio un nuovo ponte vanno a costruire" si lamentano i bravi abitanti di Grandeborgo.

"Potrebbero ben mettere a posto l'asfalto, fare una discarica nuova o aggiustare l'acquedotto!"

Ma il primo cittadino è irremovibile:

"Tornerà senz'altro utile in caso di assedio, un passaggio invisibile è sempre utile. E se gli altri quattro bruciassero? Un ponte fatto né di ferro né di cemento è indispensabile!"

E così, pochi giorni dopo, i lavori incominciano.

Chi porta un'idea, chi ci mette un po' di tempo libero, chi disegna col compasso di qua, chi dà una aggiustatina di là, ed ecco il capolavoro finito.

Gli abitanti sono molto orgogliosi, non somiglia a nessun altro ponte che voi conosciate.

È troppo grosso a sud, troppo bianco ad est e troppo caldo a nord.

Eppure è bellissimo, anche se chi guarda attentamente il fiume che attraversa la città non lo vede e nota invece altre quattro belle costruzioni piene di traffico, di bici e di pedoni.

I cittadini di Grandeborgo, però, a volte lo usano, ad esempio quando per strada vogliono evitare un conoscente petulante, quando desiderano il mare in un giorno di pioggia, quando bisticciano con la moglie, quando stanchi vorrebbero non lavorare o quando perde la squadra del cuore.

Anche voi, sapete, potete usarlo: se siete arrabbiati col datore di lavoro, se avete mal di denti, se il vostro cane vi ha morso o vi siete bruciati con la tazza del caffè, date retta a me, usatelo!

Imboccate il quinto ponte, quello che non è fatto di mattoni, quello che non ha piloni, che non porta a destra o a sinistra, né in alto od in basso, vicino o lontano e neppure prima o dopo, il ponte che non si vede, quello né grigio né giallo, quello che vi allontana dalla vita quotidiana, quello che vi fa sognare, il ponte che è solo nella vostra fantasia.

INCANTO

Eliana Amadio (Genova)

Zahlee scese rapidamente le scale per non farsi attendere dal nonno che, ogni giorno, l'accompagnava nei boschi dietro la loro baita in alta montagna. L'inverno stava lentamente lasciando spazio alla primavera e i primi timidi boccioli di arnica e genziana si lasciavano riscaldare dai raggi del sole.

Il nonno istruiva la nipote su come riconoscere alcune piante, distinguere le orme degli animali, avvistare gli stormi di uccelli migratori. Erano pomeriggi indimenticabili e Zahlee alla sera, prima di addormentarsi, ripeteva a voce alta tutto quello che aveva imparato, per non dimenticarlo. E al mattino, in un piccolo quaderno, annotava tutto quello che ricordava.

Nonostante fosse una bambina molto silenziosa, di poche parole, era serena, sorridente e gentile con tutti.

Quando andava alla latteria del paese si fermava ad ascoltare i discorsi dei contadini e, qualche volta, assisteva il casaro nella trasformazione del latte. Prima di pranzo faceva visita a un'anziana del villaggio per comprare le uova: la signora la portava nel pollaio e le faceva prelevare le uova, così imparò a non avere paura delle galline, che in realtà l'avevano sempre intimidita.

Verso la fine di un'estate spensierata, un pomeriggio Zahlee non poté recarsi nel bosco con il nonno perché aveva la febbre alta e le fu impedito di alzarsi dal letto. Ma quel giorno il nonno non fece ritorno. Purtroppo, per una distrazione, scivolò da un sentiero e la caduta gli fu fatale.

Zahlee non riusciva a perdonarsi, pensava fosse stata colpa sua che lo aveva lasciato solo. Non riusciva a prendere

sonno: decise di spalancare la finestra per guardare le stelle e lasciarsi confortare da quelle lucciole, custodi del cielo.

Improvvisamente una pernice bianca – dal classico piumaggio marrone, con macchie bianche e nere – si posò sul davanzale della finestra. Zahlee rimase immobile a osservarla e il tempo si fermò. Era notte fonda quando riprese sonno e al risveglio pensò di aver sognato. Ma la pernice tornò anche la sera seguente, e quella dopo ancora.

Zahlee non ne parlò con nessuno ma ogni notte, mentre in tutta la casa regnava il silenzio, lei andava alla finestra per incontrare la sua pernice. E quando arrivò l'inverno e il piumaggio iniziò a cambiare colore – bianco come la neve per mimetizzarsi – era comunque riconoscibile agli occhi di Zahlee. La bambina si procurava piccoli insetti e aghi di conifere per farle sempre trovare qualcosa da mangiare.

Passarono le settimane e poi i mesi, e presto sarebbe tornata l'estate. Con chi sarebbe andata nel bosco ora che il nonno non c'era più?

Una notte la pernice non si presentò al loro davanzale e Zahlee rimase insonne fino all'alba ad aspettarla. Poi improvvisamente sentì degli spari. D'istinto corse verso il bosco e intravide degli uomini che non aveva mai visto prima, con abiti che si confondevano tra gli alberi e dei fucili in mano. Sembravano essere proprio malvagi. Li osservò a lungo e capì che stavano aspettando il momento opportuno per colpire in alto. Temette che avessero ucciso la sua pernice o che fosse in pericolo. Avrebbe voluto urlare, avrebbe voluto fermarli, ma sentì le voci dei genitori che la stavano cercando e tornò velocemente a casa. Le fu proibito di recarsi nel bosco da sola e le fu spiegato che, nonostante la caccia non fosse consentita sul loro territorio, probabilmente quegli uomini non se ne sarebbero andati via fino a quando non avessero saziato la loro malizia. Zahlee era molto preoccupata per la sua pernice, sparita nel nulla. Si chiuse in se stessa per giorni e giorni.

Usciva dalla sua stanza solo per mangiare, una volta al giorno, e stava sempre in silenzio.

I genitori inizialmente non capirono il perché e pensarono che fosse un malessere dell'età. Con il tempo avrebbero invece capito.

Dopo qualche settimana, decise di andare a trovare la signora anziana del pollaio. Aveva bisogno del suo aiuto per tornare nel bosco. La vecchina l'ascoltò attentamente e, dato che negli ultimi giorni non si erano più sentiti gli spari, pensò che non ci sarebbe stato alcun pericolo. E così insieme studiarono un piano: il padre sarebbe stato via qualche giorno per aiutare a fare il fieno, Zahlee si sarebbe finta malata, e la madre sarebbe andata lei stessa alla latteria e poi a prendere le uova. In quell'occasione la vecchina l'avrebbe intrattenuta più a lungo, per permettere a Zahlee di recarsi nel bosco.

Il piano funzionò. Quando la madre tornò a casa, lei si fece ritrovare a letto. Stessa cosa il giorno seguente e quello dopo ancora. Ogni volta che Zahlee scappava nel bosco sperava di trovare una traccia della sua amata pernice, ma per due giorni nulla. Il terzo giorno decise di salire oltre il bosco e, mentre si riposava ai piedi di una roccia, incrociò con lo sguardo il volo di una pernice. Riconobbe il petto e le parti superiori del corpo picchiettate di nero e sapeva che si trattava di un maschio. Notò che l'esemplare sorvolava un'area abbastanza circoscritta e capì che stava sorvegliando il territorio, probabilmente per difendere una nidiata dai predatori.

All'improvviso Zahlee vide sbucare la femmina dal nido e riconobbe immediatamente la sua pernice. Non solo la pernice si era salvata dai cacciatori, ma aveva nidificato. Per questo non l'aveva vista per settimane. Finalmente, sapendo dove era, poteva andare a trovarla ogni giorno, in attesa della schiusa delle uova. La cosa ancora più meravigliosa fu che la pernice, nel vederla, iniziò a cantare per lei. Zahlee, che aveva sempre conservato in segreto il dono della sua voce, si unì al suo canto e la loro musica echeggiò fino alle case del villaggio.

Tutti uscirono cercando di capire da dove provenisse quel suono così melodioso.

Zahlee svelò l'arcano e da quel giorno, alle prime ore dell'alba, tutti ascoltavano il suo meraviglioso canto provenire dalle praterie sopra al villaggio. La voce di Zahlee, immersa nella natura, era talmente sublime che pareva provenire da un mondo altrove. Forse un mondo senza confini tra uomo e natura, un mondo in cui il pensiero razionale lascia spazio alle emozioni e ai sentimenti, e non occorre porsi domande.

Un altrove, in cui smarrirsi per ritrovarsi.

Zahlee amava pensare che quella pernice le fosse stata donata dall'aldilà, dal nonno defunto, affinché lei potesse ritrovare la gioia. Il nonno era stato un uomo puro, fedele e saggio: proprio le tre caratteristiche che la pernice incarna con il suo candido piumaggio, il suo comportamento monogamo e la sua capacità di adattarsi alle stagioni.

E grazie alla pernice, che Zahlee soprannominò Incanto, riuscì a ritrovare la serenità e poteva volare verso l'altrove ogni volta che lo desiderava. Un altrove in cui smarrirsi per ritrovarsi.

LO GNOMO CHE VOLEVA VIVERE ALTROVE

Gian Matteo Ferrero (Salmour – Cn)

Il cielo è stellato in tutti i paesi del pianeta, ma la terra che vi sta sotto è assai diversa da continente a continente.

Ci sono luoghi dove le foreste crescono rigogliose, con alberi secolari che danno ricovero a molte specie viventi, l'acqua è abbondante, e nelle terre fertili si può coltivare il cibo per coloro che vi abitano, climi temperati dove non è difficile sopravvivere; ma esistono purtroppo anche posti dove tutto questo non è possibile e si ha difficoltà nel reperire e nel far crescere ciò di cui si ha bisogno perché l'acqua è scarsa, il suolo è povero e perciò ogni giorno avviene una dura lotta tra gli esseri che la popolano.

Come in ogni parte del pianeta anche lì vivono gli gnomi: per noi umani è difficile scorgere la loro presenza, sono molto piccoli e restii a farsi vedere.

Hanno un carattere del tutto simile al nostro e anche se di indole pacifica e tranquilla a volte loro sono collerici, non sempre si sopportano e non sono inclini alle novità; sono molto gelosi delle loro cose e temono le intrusioni dei forestieri, anche di quelli della loro specie.

Nella parte meno ospitale del pianeta viveva uno gnomo anomalo per come li immaginiamo noi umani: era infatti alto e robusto, con la pelle di colore scuro. Il carattere bonario di questo gnomo cozzava con la sua fisicità, era infatti buono e disponibile con tutti. Ma, malgrado la volontà e l'impegno che metteva nel fare le cose, l'inospitalità del luogo aveva sempre la meglio su di lui.

Soltanto sognare e fantasticare era ciò che lo faceva stare bene, e pensava spesso che avrebbe voluto trovarsi altrove, in un luogo diverso dove vivere sarebbe potuto essere più dignitoso.

Un bel mattino di primavera, trovandosi sulla spiaggia con il mare aperto davanti ed il sole che sorgeva tagliando di netto il confine tra cielo e acqua, immaginò a quanto sarebbe stato meraviglioso navigare sull'acqua salata e approdare a lidi migliori.

Con questi cupi pensieri che lo tormentavano, camminando sulla sabbia, inciampò in un tronco cavo trasportato fin lì dalle onde spumeggianti.

Sentì improvvisa una voce che lo rimproverò di stare più attento ed ecco dall'interno apparire una piccola e graziosa fatina che teneva in mano un'asticella con la stella in punta: la "bacchetta magica":

"Scusami, sei talmente piccola che non ti ho vista."

"E tu sei un tantino maldestro! Ma dimmi, perché sei così triste?"

"Perché non vorrei essere qui, ma altrove."

La fatina allora gli disse:

"Se lo desideri ti accontento. Sali su questo tronco e ti aiuterò ad arrivare dall'altra parte del mare."

Lo gnomo scuro non se lo fece ripetere, montò sull'improvvisata barca e in poco tempo si trovò lontano dalla riva. Sospinto dalle onde navigò giorno e notte, affrontò i venti e la tempesta. La paura di non farcela e di morire in quelle acque era tanta, ma la fiducia che riponeva in quella minuscola fatina fece sì che un bel giorno gli si presentò davanti la terra tanto agognata.

Vi approdò stanco e sfinito, toccando la spiaggia ai piedi di una bianca parete di marmo che il tempo aveva trasformato in gradoni. Li risalì a fatica: aveva tanta fame, ma subito questa nuova terra gli offrì frutti maturi, strani globi arancioni succosi, di cui si cibò.

Rifocillatosi, partì immediatamente alla ricerca di qualche essere vivente, e durante il suo cammino vide cose meravigliose, alture con alte colline dove svettavano strani edifici chiamati templi, palazzi e chiese con ricche decorazioni a

volute che venivano definite barocche, teatri antichi che raccontavano essere stati costruiti da uomini greci e romani, castelli eretti da genti arrivate dal Nord e dette normanni e, fatto per lui ancor più curioso, esseri umani allegri e chiassosi che viaggiavano sopra dei carretti variopinti.

* * *

Camminò molti giorni, fino a quando nel suo pellegrinare giunse ad un luogo che sembrava così bello da potersi fermare e vivere proprio lì.

Fece conoscenza con gli gnomi che popolavano quelle terre, ma l'approccio con loro non fu proprio idilliaco. Questi, non conoscendone l'indole pacifica e socievole, avevano paura di uno gnomo sconosciuto, grande e grosso e con la pelle scura, e cercavano di evitarlo, lasciandolo solo ed emarginandolo con la speranza che se ne andasse via. Ma il loro problema non era solo questo strano gnomo, temevano infatti un pericolo ancora maggiore che arrivava dalle fauci di un monte lì vicino e si manifestava ciclicamente, gettando umani e gnomi nella disperazione.

Appariva con le sembianze di un drago infuocato, sputando fuoco e fiamme, ed incendiava e travolgeva tutto ciò che incontrava: villaggi, boschi, culture, uomini e animali. Non c'era verso di fermare e fronteggiare quello che da secoli era il loro tormento.

Il nostro esule avrebbe voluto farsi accettare da questi pittoreschi gnomi, sapeva che non erano cattivi, ma che avevano soltanto paura del diverso. Ed è qui che ricomparve la minuscola fatina.

"Che hai, gnomo dalla pelle scura? Perché sei così addolorato? Non ti ho accontentato abbastanza aiutandoti ad arrivare fino a qui?"

"Te ne sono grato, fatina mia, ma non riesco a farmi capire da questi gnomi: hanno timore di me."

"Abbi pazienza: vedrai, avrai presto occasione di farti conoscere e di dimostrare la tua bontà. Io ti aiuterò ancora una volta, ma tu mi devi ascoltare attentamente!"

Lo gnomo scuro la guardò con la massima attenzione e la fatina proseguì:

"Ora ti regalo la mia bacchetta e così tu potrai liberare questa terra da quel terribile flagello di cui hai sentito raccontare. Quando la terra inizierà a tremare tu dovrai raggiungere la sommità del monte, e non appena il drago apparirà alzerai al cielo quest'asticella con la stellina e piangerai per la paura. Allora le tue lacrime si trasformeranno in neve e la neve coprirà il mostro e soffocandole spegnerà le sue fiamme e riuscirai così a salvare tutti coloro che vivono ai piedi di questa bella montagna."

* * *

Il caso volle che dopo pochi giorni dal suo incontro con la fatina, improvvisi bagliori di luce squarciarono la notte ed illuminarono il cielo mentre un rombo assordante faceva tremare la valle: era il drago che si svegliava.

Apparve in tutta la sua potenza distruttiva e tutti gli abitanti terrorizzati si rifugiarono nelle cantine cercando un riparo. Solo lo gnomo nero, che aveva il colore della notte e poteva mimetizzarsi tra le rocce laviche della montagna, mettendo a repentaglio la propria vita uscì all'aperto per mantenere la promessa che aveva fatto alla fatina e soffocare le fiamme che sputava il drago evitando il disastro.

Così avvenne: la paura lo fece piangere a dirotto, e mentre inondava le sue guance di lacrime alzò verso il cielo la bacchetta con la stellina e come per magia un'immensa e fitta nevicata ricoprì con un candido mantello tutto il cratere e vi seppellì dentro il drago. A valle si seppe che era stato lo gnomo nero a salvare la vita di tutti.

Lo andarono a cercare e con tutti gli onori lo accolsero nella loro comunità e da allora non ebbero più paura di nessuno che, seppur diverso da loro, sarebbe approdato nel loro paese da altrove.



Gustavo Díaz Sosa, Esodo
(© Olio su tela)

CIIP-PII E L'ALTROVE

Franco Pierluigi Battisti (Cuorgné – To)

C'è una lunga e stretta valle che sale dal cuore del Canavese verso le maestose vette del versante piemontese del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

In questa valle si incontrano piccole e quieti cittadine, sonnolenti paesini e borghi incantati.

Ma la maggior parte di questa valle è ricoperta da rigogliosi boschi di faggi, castagni, frassini e conifere ed è questa la vera bellezza di questo pezzetto di mondo.

All'altezza di mezza valle, sul lato esposto a nord, il quale offre una splendida vista che spazia dalla Quinzeina al Monte Colombo, passando per la Bella Dormiente e dalla Rosa dei Banchi oltre che sul torrente Orco il quale lambisce i piedi di questo versante, vi è un boschetto che come molti altri ospita tante forme vita. Alcune vite sono rasenti al terreno, altre sui tronchi, altre ancora sugli accoglienti rami degli alberi.

In mezzo ad un piccolo castagneto, ha la sua porzione di mondo il vecchio pino Brach, tra le cui fronde, in una fessura a mezz'altezza, vivono alcune famiglie di volatili.

Nel terzo nido della cavità del ramo interno 2 Bis, tronco lato nord-ovest, ci sono Ciip-pà e tutti i cari vicini, in particolare i cugini Usigno-lo e Codiros-so, in trepidante attesa. Le uova azzurrine depositate 12 giorni orsono da Ciip-mà e covate con grande cura e amore da entrambi, si stanno per schiudere.

Ciip-pà non vede l'ora di poter soddisfare quei becchi famelici quanto cinguettanti che a breve faranno sentire la loro venuta al bosco.

È quasi mezzogiorno e anche tra i rami del lato nord-ovest di Brach, arriva qualche raggio di sole. Siamo a fine aprile e quei raggi di sole a malapena tiepidi, paiono caldi e corroboranti agli abitanti di Brach.

All' improvviso Ciip-mà fa un leggero sussulto e dice:

"Ciip-pà, ci siamo. Sento che il primo delle tre uova bianco-celeste si stà schiudendo."

La felicità e l'apprensione del momento pervade i cuoricini di tutti i presenti.

"Anche il secondo si schiude…" aggiunge Ciip-mà

Ciip-pà canta di gioia.

"Ecco, ci siamo … sento che anche il terzo si schiude…"

Ciip-pà canta ancora più dolcemente e fluentemente.

A Lui si uniscono i parenti Usigno-lo e Codiros-so

Nei giorni seguenti, un gran traffico di voli per il rifornimento di cibo dei piccoli Ciip-Al, Ciip-Pii e Ciip-Ea coinvolge quel lato di Brach.

Finalmente, dopo poco più di 2 settimane, i tre piccoli, Al, Pii ed Ea hanno forza e coraggio a sufficienza per tentare a volare.

Impavidamente, il primo a provare è proprio Pii. Intona un canto che pare un inno alla gioia, spiega le sue alucce e via! Subito pare cadere, ma dopo nemmeno un metro di caduta sposta il peso sull'ala sinistra e riesce a cabrare l'assetto di volo appena in tempo per evitate il nido mal costruito di un merlo antipatico, sul ramo più basso a poca distanza da terra.

Visto il risultato, anche Al ed Ea spiegano le ali ed eseguono il loro primo volo.

Tornati tutti al nido, cantano dolcemente quanto allegramente per esternare la felicità del loro successo.

Il tempo nell' area di Brach corre veloce e Al Pii ed Ea quasi non si accorgono che l'autunno è oramai alle porte. Sono diventati tre pettirossi forti quanto impavidi e dei cantanti allegri e intonati.

Le foglie iniziano a cadere e tutta la famiglia Ciip deve decidere se spostarsi un poco più a valle, magari in quella fitta siepe vicino al palazzo giallo dove strani esseri senza le ali, scuotono dei teli in terra per liberarli dalle gustose briciole che

tanto piacciono a loro, oppure se andare altrove, più giù oltre il fondo della valle. Tempo fa un'anatra viaggiatrice di nome Quaak aveva detto a Ciip-ma che a sud ci sono luoghi caldi ed insetti a volontà.

Ciip–pà coraggioso ma non spavaldo decide che la siepe, che lì ospitò l'inverno scorso, è il luogo più vicino e confortevole. Non c'è bisogno di andare altrove.

Pii però, spavaldo e combattivo, curioso e canterino dice a tutta la famiglia Ciip che lui vuole andare proprio laggiù, in quel luogo lontano e interessante. "Voglio scoprire nuovi luoghi dove possiamo fare il nido e non soffrire il freddo. Se questo posto è altrove, io lo troverò e tornerò per portarvi tutti lì."

Un mattino di novembre, Pii saluta tutta la famiglia Ciip e si libra in volo per andare altrove a cercare un posto migliore di quella siepe sempre verde vicino a quel palazzo giallo.

I giorni seguenti sono molto faticosi per Pii, vola fin quando ha forze, si ferma per brevi spuntini a base di larve quando vede un tronco marcio vicino ad un corso d' acqua e, rifocillatosi, si libra di nuovo in volo.

Dopo parecchi giorni, arriva in quel luogo narrato da Quaak. Vede la terra che finisce sul bordo di una distesa d' acqua sconfinata davanti a lui, che non sa essere il mare. Sotto le sue ali spiegate però pochissimi alberi e tanto, tanto rumore proveniente da quelle strane e puzzolenti creature che si muovono su quattro zampe rotonde nere. Fattosi coraggio, atterra su un cornicione vicino ad alcuni uccelli molto più grandi di lui, bianchi con alcune piume nere alle estremità delle ali.

"Ciao, io sono Pii" disse cortesemente al, per lui, gigante vicino.

"Mio" rispose il bianco pennuto.

"Felice di conoscerti" aggiunse Pii.

"No, il mio nome è Larinae, e tu sei sul mio cornicione. Qui non puoi stare, vattene altrove."

Per nulla scoraggiato ma affamato, Pii vede che sul bordo tra terra e acqua ci sono tanti bipedi indaffarati a passarsi casse piene di quello che pare succulento quanto abbondante pesce.

"Forse se canto per quegli animali, chiamati da Ciip-pà umani, mi daranno un pezzetto di cibo."

Detto fatto! Pii si libra dal cornicione e fa rotta per una cassetta su cui c'è scritto – Ristorante Porto Antico –.

Vi attera sul bordo e inizia il suo canto soave. Purtroppo, il rumore di quelle creature puzzolenti, che chiamiamo automobili, copre il suo canto. Un umano, accortosi di Pii, con uno straccio lo scaccia in malo modo. Mentre vola via più veloce che può, con il cuore in gola per il grande spavento, vede che sul cornicione Larinae ride in modo canzonatorio e si sente ferito nel profondo.

"No", pensa Pii, "questo posto pieno di scatole puzzolenti, di umani sordi al mio canto e di cattivi uccelli giganti non fa per me."

Trovato riparo sotto un ponte, si raggomitola con la testa sotto l'ala destra su un poco di muffa verde, ancora deluso dal posto in cui si trova, e pensa "domani volerò altrove, volerò verso il sole che sorge."

Il mattino seguente, appena albeggia, Pii si struscia le penne con il becco, si carica di coraggio e via, spicca il volo verso il sole nascente.

Pii vola nuovamente per giorni e giorni finché le sue forze lo consentono. Si ferma la sera lungo piccoli e regolari corsi d' acqua. L'inverno è rigido e il cibo è davvero poco.

Al mattino spesso si ritrova in un paesaggio ricoperto dalla galaverna. Anche bere è complicato quanto difficile.

Un giorno, poco prima del tramonto, deve nuovamente trovare rifugio tra qualche ramo di albero in una pianura tanto regolare quanto triste. Tanti alberi in fila tutti grandi uguali, tutti con la stessa forma. "Che strano questo bosco" pensa Pii.

“Da noi ogni uccello riconosce il suo albero residenza da lontano, sono molto più caratteristici, ospitali e grandi. “Uno vale l’altro” pensa e attera su un ramo di un albero qualunque.

Una gazza lo vede e gli si avvicina.

“Ciao, io sono Pica” dice a Pii.

“Ciao Pica, io sono Pii” risponde cortesemente il nostro esploratore.

“Non ho mai visto qui un uccello piccolo come te” afferma Pica.

“Io vengo da un luogo lontano dove gli alberi sono ospitali e la natura ci sfama” ribatte Pii.

“Deve essere un posto bellissimo. Qui a volte gli umani spargono semi avvelenati per ucciderci tutti. Non vogliono che mangiamo il loro cibo”, aggiunge Pica.

“Cooosa? Ma come? Da noi gli umani scuotono tovaglie rilasciando briciole gustosissime per noi uccellini…” esclama sorpreso e anche un poco spaventato Pii.

“Se il tuo luogo di partenza è così bello e ricco di cibo, perché sei qui?” domanda perplessa Pica.

“Io sto cercando un luogo altrove rispetto al nostro natio, meno freddo e più ricco di cibo” dice Pii con cinguettare speranzoso.

“Pii, quaggiù, nel luogo che gli umani chiamano Pianura Padana, c’è solo aria puzzolente, cibo poco adatto a noi uccelli e tanti predatori. Io per mangiare, a volte, devo andare dove gli umani buttano l’immondizia e lottare con i gabbiani che voglio tutto per loro”, afferma tristemente Pica.

Pii non aggiunge altro. La tristezza stringe il suo piccolo cuoricino. Nella sua mente ricorda molto bene il gabbiano che lo caccio dal cornicione.

“No, anche questo posto non va bene per noi Ciip. Devo trovare la forza di tornare su nella nostra valle ed avvisare tutti di non muoversi. È così difficile e triste qui.”

Il mattino seguente, mangia alcuni insetti a colazione e riesce a bere qualche goccia d' acqua che si è formata sulla rete posta su quegli alberi monotoni in cui ha trovato rifugio.

"Ciao Pica, grazie per le tue parole. Ora so cosa devo fare"

"Ciao Pii, ti auguro voli sereni e nessun predatore", risponde gentilmente Pica.

Pii si leva in volo. Passano molti giorni prima di riuscire a vedere in lontananza le montagne di casa. È stremato dalle tante giornate di volo e dal poco cibo.

Trova un riparo in un parco, un posto non bello ma accettabile. Di giorno ci sono bambini incappucciati che, mangiando cibo contenuto in buste di plastica, lasciano cadere briciole.

Inoltre, ci sono pezzetti di agrumi ad ogni angolo di strada. Abbastanza per nutrirsi per un bel po' di tempo.

È il posto giusto dove rifocillarsi e riprendere le forze qualche settimana, un posto che gli umani chiamano Ivrea.

Le giornate iniziano ad allungarsi in modo importante, le notti a farsi più corte. Pii è in pieno recupero fisico. Sa che ora può tornare su fino nella sua valle e lasciare quel parchetto urbano in cui ha trovato rifugio.

Un mattino di inizio aprile, Pii riprende il suo viaggio di ritorno verso la valle natia.

In pochi di giorni di volo Pii raggiunge il versante nord a mezza altezza di quella valle lunga e stretta. Già da lontano scorge l'inconfondibile sagoma di Brach.

"Sono arrivato!", pensa mentre il cuore gli batte a 600 battiti al minuto. Non per lo sforzo, ma per l'emozione.

Atterra senza indugio al terzo nido della cavità del ramo interno 2 Bis, tronco lato nord-ovest.

C'è tutta la famiglia Ciip, Ciip-mà, Ciip-pà, Ciip-Al e Ciip-Ea.

Tutti appena lo vedono lo accolgono con un gran concerto di cinguettii e salti festosi.

"Temevo di non vederti mai più" dice Ciip-mà con le lacrime agli occhi.

“È bello essere di nuovo tutti insieme” replica Ciip-pà.

Ma la voce più strana che si leva è quella del vento tra le fronde di Brach. Occasionalmente si sente il vento tra le fronde che assume un tono di voce molto profondo attribuito a Brach.

“…uuuuu, e allora Pii, hai trovato un posto altrove dove stare meglio di qui”? Si sentì chiaramente domandare da Brach.

“Sai Brach”, rispose Pii, “per noi l’altrove e ovunque tranne qui, ma per tutto il resto del mondo, l’altrove migliore è qui.”

LA STORIA DEL "CI SARÀ"

Valeria Cecchini (Milano)

Questa è la storia del "ci sarà." Ebbene sì, non inizierò con il solito "c'era una volta", ma con un bel "ci sarà." E lo farò perché sono un bambino che immagina la sua vita, quella che verrà.

In realtà, sono un bambino di montagna. Vi chiederete il perché di questa precisazione, ma vi assicuro che vivere in montagna, quella vera, ha un suo peso per un bambino che fantastica sul proprio futuro.

Nel mio paese ci conosciamo tutti. C'è una fontana, la chiesa, il negozio di alimentari e la scuola che però ha una classe sola dove vanno tutti i bambini con la maestra che insegna loro cose diverse in base all'età. Malgrado questo, la classe non è molto numerosa perché, come dicono i miei genitori, di "matti come noi" che decidono di restare qui ce ne sono sempre meno. Ma mentre lo dicono, ogni volta, sorridono e si scambiano uno sguardo complice come a dire che loro qui ci vogliono davvero restare. E restare qui vuole proprio dire restarci perché non ci sono l'autobus, il treno o l'aereo che ti portano in un attimo dove vuoi.

In effetti, noi non siamo abituati a viaggiare. Tra i più anziani, c'è chi non è nemmeno mai andato in città. Io il treno l'ho preso una volta per andare a trovare i miei cugini. Mi ricordo che siamo andati in macchina a qualche paese di distanza e l'abbiamo lasciata lì in un parcheggio con la sbarra per entrare ed uscire. Mi ero divertito un sacco ad ascoltare la voce degli autoparlanti in stazione che facevano gli annunci dei binari, dei ritardi e che ricordavano di non lasciare i bagagli incustoditi. Durante il viaggio non avevo mai staccato lo sguardo dal finestrino ipnotizzato dal paesaggio che mi scappava sotto gli

occhi. Al ritorno i miei compagni mi avevano fatto il terzo grado e addirittura la maestra mi aveva fatto fare un tema dal titolo "Il mio prima viaggio in treno. Pensieri e riflessioni."

L'aereo invece non l'ho ancora mai preso. I miei genitori ci hanno viaggiato qualche anno fa quando sono andati a festeggiare il loro decimo anniversario di matrimonio e mi hanno detto che quando sarò più grande ci porteranno anche me.

E allora, a volte, mi ritrovo a pensare a dove vorrei che quell'aereo mi portasse e, sì, mi capita anche di chiedermi, per quanto tempo, perché, in cuor mio, non so se vorrei fosse solo una vacanza o se vorrei proprio andarmene via per sempre, altrove. E la direzione per andare sarebbe una sola perché la strada che arriva al paese si ferma qui. Oltre ci va solo una mulattiera che, via via, si trasforma in un sentiero che diventa sempre più piccolo e ripido. Oltre ci sono le vette.

La maestra mi chiama "il nostro sognatore" perché a volte mi incanto a guardare fuori dalla finestra, specialmente durante l'ora di geografia. È che mi piacciono così tanto quelle cartine con segnati i fiumi, i laghi, i mari e i monti, mi incuriosiscono i nomi delle città, le abitudini dei popoli e, soprattutto, adoro guardare le fotografie a colori che per ogni regione, nazione e continente testimoniano i tratti tipici delle popolazioni e degli ambienti. Ma come è possibile che l'uomo sia così diverso e si sia organizzato in modi così vari a seconda di dove è nato? Mentre la maestra mi chiama per riconquistare la mia attenzione le sorrido e dentro di me sento che vorrei proprio vederlo tutto questo mondo, ogni centimetro, anche se, vivendo qui, non so quanto ne riuscirò a vedere.

E allora, l'altra notte, ho sognato che un po' di mondo veniva da me.

La mamma aveva approfittato di un passaggio della zia per andare in città e così aveva fatto la spesa al centro commerciale. Lo fanno raramente ma, quando vanno, ne approfittano per comprare tanta frutta, anche quella esotica, che qui, ovviamente, non si trova. Quando succede, per qualche giorno, mentre

gustiamo quei sapori un po' insoliti, i nostri discorsi sono incentrati su "chissà come sarà il posto da cui proviene quel frutto" e ci facciamo trasportare tutti assieme dalla fantasia.

Visto che proprio in quei giorni a scuola avevamo parlato di biodiversità, ho raccolto semi e resti dei frutti e li ho sparpagliati in giardino immaginando che ne sarebbero nate tante piante, tutte di specie diverse.

Ma, in realtà, nel sogno, è arrivato un forte vento che, inglobando i semi in una spirale, li ha concentrati tutti in un punto da cui è germogliato un magnifico albero, alto e con una folta chioma, ricco di frutti di tutte le specie e, anzi, anche di specie finora sconosciute nate dall'incrocio di quelle esistenti. Frutti grossi, colorati e profumati in grado di attirare tanti animali desiderosi di cibarsene.

E così il nostro piccolo paese è diventato di colpo il mondo intero.

Il cielo si è riempito di uccelli di tutti i tipi, compresi pappagalli, tucani e pipistrelli della frutta che si sono mescolati alle ghiandaie, alle cornacchie e ai falchi che siamo abituati a vedere da queste parti. Volavano nei pressi dell'albero posandosi di tanto in tanto su quei frutti deliziosi per assaggiarne un pezzetto e poi ripartire.

Sono arrivate anche diverse varietà di scimmie, scoiattoli e lemuri in grado di arrampicarsi e raggiungere i frutti cresciuti nei rami più lontani e sottili. E poi orsi, volpi, tapiri, tartarughe, tutti ghiotti dei frutti caduti a terra e, visto che alcuni erano addirittura rotolati fino al torrente, sono arrivate anche alcune specie di pesci particolarmente golosi di frutta.

Ma non basta. Nel sogno, le strade del paese erano diventate infinite e prendevano, mano a mano, le sembianze di luoghi nella realtà situati a centinaia, migliaia di chilometri. Le case diventavano palafitte, grattacieli, igloo, yurte e i miei compaesani assumevano tratti somatici dei più disparati. Una vera e propria Babele di habitat e paesaggi nella quale mi perdevo come in un labirinto del quale non riesci a trovare l'uscita.

E, tutto a un tratto, la voce della mamma che mi sveglia e mi dice che è pronta la colazione. Ci metto un attimo a riprendermi. Sono sotto il mio solito piumione a fantasia scozzese, con il mio solito pigiama e fuori dalla finestra vedo il solito paesaggio che, a dire il vero, mi piace tantissimo. Quando sono steso infatti riesco a vedere uno spicchio di montagna che parte dal bosco e arriva alla vetta e che cambia tonalità a seconda della stagione. In estate il verde intenso del bosco si dirada in macchie di verde più chiare man mano che si sale per arrivare al grigio scintillante delle cime. Col passare dei mesi, il verde lascia il posto al "bruciato" autunnale, così caldo e amalgamato e, a breve, alle prime spolverate di neve che, d'inverno, prenderanno il sopravvento e imbiancheranno tutto, finché con la primavera gli alberi spogliati si rivestiranno e ricomincerà a far capolino il verde fresco e rigoglioso della rinascita. Mi piace così tanto guardar fuori dalla finestra della mia camera che, come compito di educazione artistica, ho chiesto alla maestra di poter disegnare "quello che vedo dalla mia finestra nelle quattro stagioni." Ne farò sicuramente dei quadri che appenderò proprio in camera mia.

Per colazione sento già il profumo della torta di grano saraceno con la marmellata di lamponi che la mamma alterna alla crostata ai frutti di bosco e allo strudel. Non riesco ad immaginare una colazione diversa da questa e non so come farei senza la tazza di latte fresco immancabile ogni mattina. È il latte delle mucche della fattoria di uno dei miei zii e io, di fatto, le chiamo per nome quelle mucche ed è singolare, mentre lo sorseggio, chiedermi se quel latte sarà di Candida, Brunella, Nerina o Macchietta, le mie preferite.

Di fatto, poi, sono contento di vedere che la signora Ada dell'alimentari non abbia più gli occhi a mandorla come nel sogno. La preferisco così com'è quando, prima di scuola, vado a comprare il panino per la merenda. A volte, nel negozio, mi capita di trovare degli escursionisti che fanno provviste prima di partire per esplorare i nostri monti e approfittano delle

conoscenze della signora e di suo figlio per chiedere consigli sugli itinerari e le condizioni dei sentieri. Loro sono sempre disponibili e gentili ma quando la signora Ada mi vede entrare, puntualmente, blocca tutto, si scusa e mi fa saltare la fila, dicendo, che deve servirmi subito perché io vado a scuola e non posso tardare. Io guardo basso mentre dico con cosa voglio farcire il panino quel giorno e scappo via di corsa senza guardare in faccia nessuno. Il fatto di aver incontrato dei forestieri che vengono a conquistare le nostre vette e che ne parlano con tanta ammirazione e interesse però, in realtà, mi riempie di orgoglio. Quando capita, guardando dalla finestra della classe, non immagino paesi e terre lontane ma penso a quegli escursionisti che salgono con pazienza e fatica passo dopo passo e so che l'amore che nutrono per la montagna fa si che non vorrebbero essere da nessun'altra parte al mondo in quel preciso momento, che l'unica cosa che vogliono è godersi quel senso di conquista e di libertà riservato solo a coloro che arrivano in cima perché solo da lassù la vista può spaziare su panorami inaspettati.

E allora il cuore mi si riempie del desiderio di salirci anche io su quei monti quando sarò più grande e di scoprire come si vede il mondo da quelle vette che da giù sembrano così maestose e inavvicinabili.

Chissà fin dove si vede da lassù nelle giornate di sole limpide e terse.

LA FANCIULLA NUVOLA

Cosimo Leo Imperiale (Bitonto – Ba)

Tanto tempo fa In un luogo remoto una fanciulla passava gran parte del suo tempo ad osservare le nuvole in cielo. chiunque la vedesse con lo sguardo rivolto in alto pensava che stesse perdendo solo tempo prezioso invece di rendersi utile in altre faccende più pratiche. Molti pensavano fosse un po' strana e, spesso rimaneva a guardare il passaggio delle nuvole e ad alcuni sembrava anche che lei ci parlasse perché ad osservarla bene le sue labbra si muovevano e pronunciavano parole come se fossero preghiere.

E il suo viso sorrideva al cielo quando terso e luminoso sembrava volesse farsi attraversare o quando coperto di nuvole grigie ergeva barriere ed ostacoli vaporosi alla comprensione della dolce fanciulla; e lei non si curava di come fosse mutevole ma solo lo mirava volendo essere come l'aria che lo attraversava.

Il padre della fanciulla da sempre si domandava cosa ci fosse nell'animo della figliola che la inducesse a contemplare rivolgendo lo sguardo in alto invece di guardare alla vita che si svolgeva sulla terra. Per il genitore quel attardarsi (perdersi) nei territori della mente astratta gli pareva a volte un'inutile perdita di tempo; la vita andava affrontata e vissuta, sporcandosi anche le mani come quando accadeva di dover scavare in profondità nella terra per piantare dei semi.

La fanciulla avvertiva la distanza del genitore ed i suoi timori quando le diceva:

"Mia cara, il cielo ci sovrasta ed avendo in esso un riferimento costante potrebbe accadere di smarrirsi nell'infinito distante!", ma la fanciulla riconoscendo le preoccupazioni del

padre che lei sapeva essere anche molto paziente gli rispondeva:

"Sì padre mi accorgo di osservare i miei pensieri farsi leggeri come l'aria e io li lascio andare perché in questo modo mi libero dall'angoscia che a volte mi chiude nella tristezza."

Il genitore che amava spesso parlare con la figlia rinvenendo in lei una sensibilità non comune ed una grazia genuina volendo proteggerla dalla gravità della materia le rispondeva:

"Mia piccola vorrei che i tuoi pensieri ti siano di conforto ma mi auguro che alla fine non ti conducano lontano dalla vita."

E la fanciulla gli rispose

"Papà il cielo è alto e anche se mi sovrasta, è limpido e si lascia attraversare, non erige barriere alla mia comprensione."

Il genitore che spesso si lasciava incantare dalle parole della figlia abbassò lo sguardo per riflettere perché sembrava che quelle lo volessero accompagnare verso significati più profondi; ma lui cercava di rimanere con i piedi per terra.

"Sì figlia mia le tue parole sono lievi e mi spingono lontano ma a volte le mie paure diventano pesanti e mi costringo in basso con i piedi ben piantati a terra dove alla fine so di essere al sicuro."

Alla giovane ragazza capitava di attardarsi all'aria aperta anche quando il vento si faceva più sostenuto e la pioggia iniziava a cadere; e quando ciò accadeva, si confermava con gioia nel sentirsi parte degli elementi perché questi danzando con la sua anima raccontavano della mutevolezza della vita e del suo continuo divenire. E l'acqua che le bagnava il viso la liberava dai cattivi pensieri mentre il vento li portava lontano.

Un giorno il padre la seguì dappresso e la senti mentre diceva tra sé queste parole:

"Vorrei essere leggera perché in questo modo attraverserei il cielo lasciandomi trasportare ovunque mi conduca il vento, così sarei felice di andare, senza chiedermi se sia giusto opporre resistenza quando l'andare si fa lieve come se fossi una nuvola."

Poi un bel giorno senza dire niente lei non uscì più a guardare le nuvole e il suo sguardo si fece basso mentre il cielo continuava ad essere come sempre era stato.

Cosa era mutato pensò il padre preoccupato della nuova situazione?

Si chiedeva cosa avesse determinato il cambio di atteggiamento della figlia. Si domandava se fosse finalmente guarita perché ebbe la sensazione che quello vissuto dalla figlia prima di questo mutamento fosse stato una sorta di malessere, ora finalmente superato.

Diceva tra sé:

"Forse ha penetrato qualche segreto indicibile e ne è rimasta tanto sconvolta da non voler più provare tanto sgomento."

Ed il padre che temeva si macerasse in qualche dolore irrisolto le chiese:

"Figlia mia cosa ti fa stare male? ho notato negli ultimi tempi come tu sia cambiata preferendo lo spazio chiuso di una stanza alla vastità del cielo. Prima mi domandavo cosa ci facessi tutto il giorno all'aperto ora invece mi chiedo cosa ti sia accaduto per farti preferire una stanza chiusa."

E la ragazza si disse sorpresa dei dubbi del padre e rispose:

"Ho cambiato perché volevo un paesaggio diverso."

"E quale paesaggio potresti ammirare all'interno di una stanza chiusa? Dove sei ora mi sembra non ci sia nemmeno una finestra dalla quali affacciarsi."

E la ragazza sorrideva quando le osservazioni del padre si facevano ovvie! Il genitore ragionava come era solito fare chi usava la logica convenzionale per conoscere il mondo.

"Sì papà in questa stanza come è semplice constatare esiste solo una porta, e per questo che l'ho scelta."

"In questo modo ho evitato di tornare sui miei passi."

Cosa vuoi dire, disse il padre.

"Se ci fosse stata una finestra sarei tornata a guardare verso il cielo e così mi sarei ripetuta, ma questa volta avendo avuto l'illusione di essere cambiata."

Infatti rispose il padre:

"Quando prendiamo una decisione conviene che le scelte che prendiamo siano coerenti e all'altezza delle nostre aspettative."

"Questa stanza nella quale ora mi vedi trascorrere del tempo mi costringe a fare quello che prima mi era impossibile."

"E cioè, in che modo saresti cambiata?"

"Ho semplicemente cambiato il cielo da osservare."

Ed il padre per il quale il cielo era uno si domandava dove fosse l'altro e le chiese:

"Quale altro cielo vai cercando?"

"Quello che non potresti vedere andando all'aperto, ma solo chiudendoti in una stanza."

Il padre ora completamente smarrito iniziava a preoccuparsi perché capire la figlia diventava sempre più difficile se avesse continuato a rifugiarsi nella mente razionale attribuendo alle parole il loro senso più evidente.

La fanciulla si era ormai volta all'interno e il cielo che andava scrutando non aveva nuvole né vento che le facesse danzare. Il suo sguardo invece, prima fisso in alto a guardare l'azzurro screziato o l'oscuro stellato, ora si apriva dentro di lei verso un orizzonte dove gli spazi si facevano sconfinati.

"Padre ora contemplo un cielo più vasto e per quanto il mio corpo sia al sicuro in una stanza, la mia mente potrebbe condurmi lontano trasportata dal potere della mia anima."

Ed il padre, che sembrava volesse continuare…

"E dimmi mia cara dove potresti mai andare con la mente se il corpo ti costringe in queste quattro mura."

"Padre tu mi vedi seduta circondata da barriere di mattoni ma sappi che non vi è ostacolo per chi decida di inoltrarsi nei vasti territori della mente dove i soli muri che potresti incontrare sarebbero quelli creati dalla tua non conoscenza."

E la ragazza nel dire questo aprì gli occhi perché voleva incontrare quelli di suo padre che si fecero smarriti nello stupore manifesto essendo sorta in lui una certa incredulità.

"Ma figlia mia, ho sempre creduto di seguire la retta via quando affidandomi al buon senso e seguendo le regole della morale comune ho sempre cercato di essere un buon padre; comportandomi in questo modo ho seguito i dettami della mia ragione riconoscendomi nel ruolo di buon genitore. Ho forse sbagliato?"

E la figlia volendo rasserenare l'animo del padre ebbe per lui parole gentili:

"Padre tu sei stato un genitore esemplare e non avrei potuto desiderarne uno migliore, per cui non essere severo con te stesso e rasserenati."

Al che il padre abbassò lo sguardo mentre le spalle sembrava si fossero liberate da un gravame difficile da sopportare

"Sono felice perché ti sento rasserenata e sembra anche che tu sia finalmente giunta dove avevi sempre sperato di arrivare sin dall'inizio."

E la figlia confermò l'intuizione del genitore consegnandoli le ultime parole

"Caro papà sono alla ricerca costante del mio vero essere come tutti noi che da sempre anche senza rendercene conto abitiamo il cielo dove la nostra vera natura dimora leggera come una nuvola."

IL VOLTO LUMINOSO DELLA LUNA

Valeria Stolfi (Tessennano – Vt)

C'era una volta una coppia di bambini impertinenti e birichini che si chiamavano Veronica e Paolo che sognavano di fare un viaggio sulla luna, ma erano consapevoli che era difficile realizzare il loro desiderio. I genitori li consideravano un po' precoci e incoscienti e volevano che si impegnassero di più a scuola. Si poteva fare di più per accontentare la maestra e migliorare i voti nei componimenti e in matematica. Essi li esortavano a rimanere a casa nel pomeriggio, invece di andare a cercare il percorso per raggiungere la luna, abitata dagli alieni. Magari potevano ricrearsi guardando i cartoni animati di Candy Candy, Lady Oscar o Bia.

Gli extraterrestri non erano mai scesi con la loro navi aereospaziali sul parco del Gran Paradiso e la fantascienza non era considerata una materia scolastica edificante. Veronica e Paolo chiesero un consiglio alla guida alpina Riccardo, che viveva accanto a loro a Pont Valsavaranche, che portava i vecchi e i bambini al rifugio Vittorio Emanuele II, costruito nel 1884 da Emile Rey, che si trova vicino al piccolo lago di Moncorvé, ma Riccardo rimase perplesso e gli disse che dovevano chiedere il permesso ai genitori. Da lì si poteva scrutare l'orizzonte e sui ghiacciai si riflettevano i raggi del sole, che indoravano il colle e irradiavano una luce, da cui ci si doveva assolutamente proteggere.

Veronica e Paolo insistevano e gli confessarono che volevano vedere la luna da vicino e tentare di capire se era bella o era brutta; si diceva comunemente che la luna era brutta, una spiaggia estesa senza acqua, attorno alla luna è buio, tutto è grigio e nero e si muore di freddo, dei crateri aridi caratterizzano il paesaggio lunare e serve la tuta lunare per scendere a terra.

Alla fine la guida Riccardo acconsentì e gli disse che poteva accompagnarli e dovevano solo mettersi le pedule, e riempire lo zainetto con la meranda, la borraccia e la crema da sole. Il cannocchiale lo portava lui.

Di domenica la combriccola si incamminò fino all'imbocco del vallone del Seiva o del grant Etret e attraversato il torrente la mulattiera era più comoda. I genitori erano al corrente della loro gita e conoscevano bene Riccardo che gli aveva insegnato a sciare. Veronica e Paolo incontrarono dei cacciatori lungo il percorso e li rimproverarono, perchè erano senza pietà e senza cuore.

I bambini erano contrari alla caccia e bisognava salvaguardare e risparmiare la vita alla civetta capogrosso, al fagiano di monte, alla pernice bianca, alla poiana, al gracchio corallino, all'aquila reale, la fauna protetta del parco. I cacciatori gli risposero in modo sgarbato, furibondi in patois valdostano e gli consigliarono di andare a giocare al giardino comunale con l'altalena e lo scivolo. Se faceva brutto, i nuvoloni li potevano spaventare e buttarsi allo sbaraglio non aveva senso. Essi erano scalatori del tempo antico e si apprestavano a raggiungere il colle del Gran Crou. Il fischio fioco della marmotte catturò la loro attenzione.

I piccoli viandanti giunti al rifugio con un passo lento poterono ammirare la valle del Gran Paradiso, un semplice valico glaciale, che si erge tra il Tresenta e la becca di Moncorvé, che non era più innevata e esterrefatti non vedevano l'ora di crescere e di poter arrivare fino al ghiacciaio della Noaschetta, seguendo il versante est, una via pianeggiante, che non è faticosa, se la neve non è fresca. Nello zaino avevano messo il loro Manuale delle giovani marmotte che gli poteva essere utile.

Veronica e Paolo erano contenti di dormire al rifugio per aspettare il tramonto inesorabile e vedere la luna piena e le stelle da vicino, il Piccolo e il Grande Carro, l'Orsa Maggiore

per valutare se era brutta o bella, o bellissima, se era piena di detriti o se era ricca di quarzo, di spigoli, di pilastri, di placche di granito e di torrioni come il Gran Paradiso. Riccardo gli svelò un segreto: il colle della Luna, una cima che potevano raggiungere in futuro, da grandi, esperti e agili, che sorgeva tra la punta di Ceresole e la testa di Tribolazione, era il luogo più vicino alla luna.

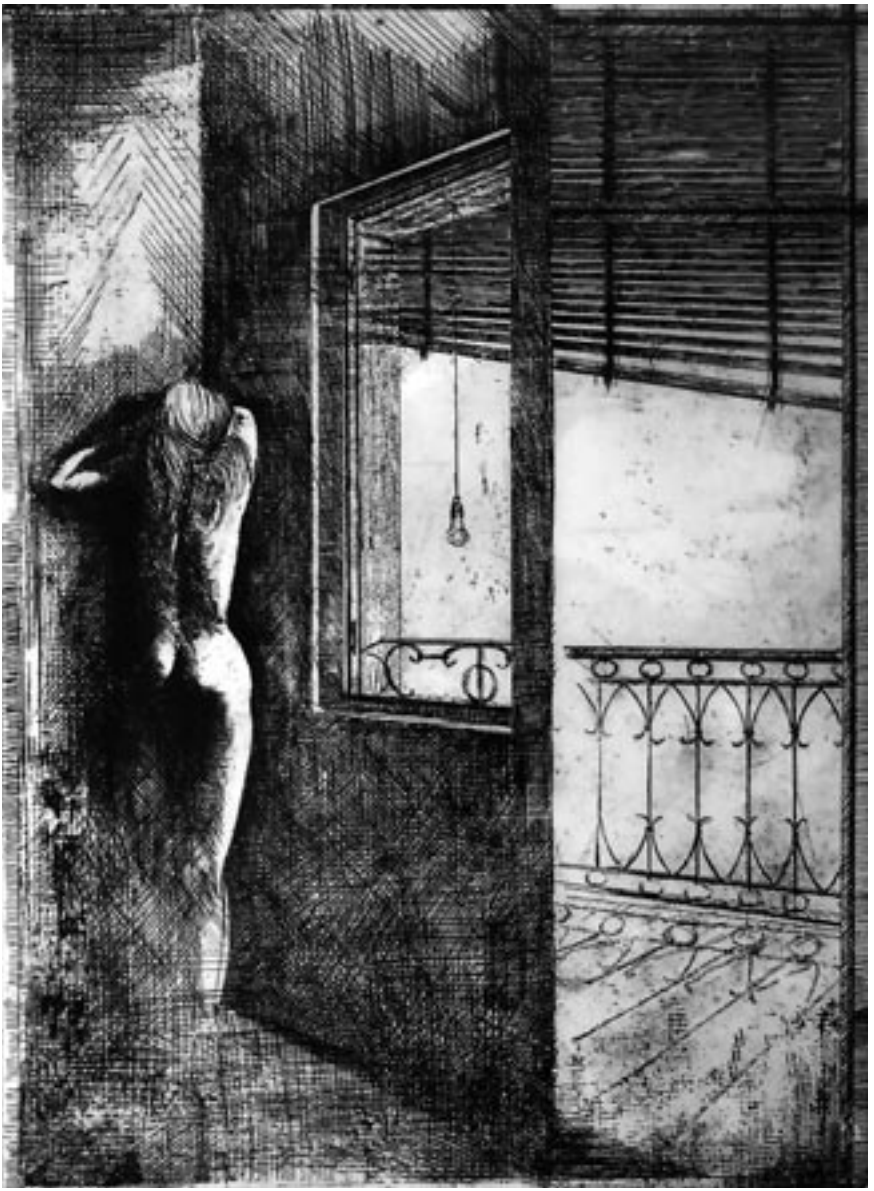
Veronica e Paolo sapevano che si poteva approdare sulla luna solo con un razzo, ma costava troppo costruire un razzo, avevano pochi spiccioli nel salvadanaio. Forse gli extraterrestri esistevano e erano buffi come i clown del circo equestre o particolari come i clochard senza casa. Una nebbia piovigginosa coprì le montagne e erano un po' delusi, avevano fatto tanta strada per vedere la luna con i suoi pregi e i suoi difetti. Nel frattempo Riccardo gli offrì una Seupetta, una zuppa con le cipolle, patate, porri e pane, del boudin insaccato, una fetta di torta del Nivolet appena sfornata e una tazza di cioccolato fondente bollente per scaldarsi. Gustarono la cena fino a saziarsi e i sabots che avevano calzato erano riposanti.

Dopo cena le stelle erano apparse vistosamente all'improvviso e erano scintillanti, costellavano innumerevoli il cielo, ma la luna era offuscata, opaca e calante. La loro gioia era inesprimibile e indescrivibile. Erano due bambini esuberanti. Una pioggia di stelle cadenti sprigionò una luce favolosa dalle varie sfumature, Riccardo gli spiegò che poteva essere lo sciame delle meteore chiamate Leonidi, screziate di rosso, colorate, come un mandala; quando si avvicinano al sole le galassie di stelle si possono distaccare, dopo lo scioglimento del ghiaccio e cadere mentre orbitano intorno al sole nell'arco di 33 anni.

Era ora di andare a schiacciare un pisolino. Riccardo gli lesse una strofa di una poesia, cantilenante come una ninna nanna: "Stanotte calerà il vento, immenso falco sulla nostra tenda: rapirà le nuvole lacerate. Sul nostro sonno le stelle

sciolte dai veli intrecceranno ghirlande di fiamma e lentissime danze giaceranno i messaggi delle vette alla soglia…" (Breuil luglio 1933 - Antonia Pozzi).

Veronica e Paolo addormentati uno accanto all'altro pensosamente, raggomitolati nelle coperte, sognarono l'altrove, di atterare sulla luna e di scoprire che non era nè bella nè brutta, era misteriosa, avvolta nell'oscurità, "un mare di tranquillità", non scesero a terra per paura di volare via per le folate di vento per la mancanza di foza di gravità e tornarono a casa felici e contenti.



Gianfranco Schialvino, Nostalgia
(Acquaforte)

FUGGIRE

Centro Socio Educativo La Quercia onlus (Roverbella – Mantova)

Autori: Marco Bortesi, Anup Busselli, Alfio La Rosa,
Ilario Montresor, Andrea Piccarisi, Alessandra Rossi,
Alberto Sogliani, Luca Tirelli, Mirko Turina, Francesca Zanini

Nel buio della cantina la solitudine, la tristezza e la paura mi facevano compagnia. Nella tasca trovai una candela l'accesi ed aprii il libro "L'altrove delle mie emozioni" e cominciai a leggere:

Un uomo che scrive,
versi di una canzone
in una melodia fantastica
pieno di pensieri
di cose speciali
tristezza e incertezza
dell'altro
in uno stato immaginario.

Svegliato dallo stato di libertà di volare con le parole, suonò il campanello di casa e il pianoforte cominciò a suonare delle melodie che incantano lasciando tutto in estasi. La penna cominciò a scrivere:

Senza valore, senza significato,
con imbarazzo,
divento rosso,
mi sento agitato,
consapevole di essere altrove.

Il tavolo si trasformò in una nuvola, vicino a lui c'era un cespuglio di more blu scuro, ed ogni tanto le mangiavo mentre scrivevo. Le parole uscivano dalla penna senza senso, astratte, ma il mio pensiero era tranquillo, calmo come l'acqua senza vento:

Nel letto di un fiume
si tuffò,
mentre gli alberi sparivano.
Un vortice
portò via l'uomo,
ed io rimasi da solo.
Senza l'amore, senza la compagnia,
senza i suoi occhi, senza parole,
senza paura.

La candela è morta perché la cera si è consumata, la luce scompare, la solitudine e la tristezza riprendono vita e colore nella sua mente. Tutto tornò come prima.

Cercai la porta a tastoni, per poter scappare da quelle ombre di fantasmi delle mie paure.

Aprii la porta e la luce del sole invase la stanza ricordandomi che L'Altrove è una prigione dove la fantasia mi fa fuggire dalla realtà, ma è sempre una prigione.

Sezione II

Scuole del Parco Nazionale Gran Paradiso e del Parco Nazionale Abruzzo, Lazio e Molise

IL SOGNO DI ALESSIA

Sophie Bessolo, David Sofia, Martina Giacoletto,
Giulia Roncaglione Tet, Giulia Tibi (Classe 2D – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare

C'era una volta una bambina di nome Alessia che abitava in montagna. Il suo desiderio era quello di avere il potere sui quattro elementi della natura: l'acqua, il fuoco, la terra e l'aria.

Un giorno la bambina trovò un sentiero che non aveva mai visto prima. Presa dalla curiosità decise di inoltrarsi per quel sentiero e ad un certo punto, dopo aver percorso un bel tratto di strada, incontrò un albero che a prima vista sembrava fosse magico perché ai suoi rami erano appese delle palline che rappresentavano i quattro elementi che da tempo cercava. L'albero era proprio magico!

Subito Alessia udì una voce provenire dal tronco dell'albero e si fermò per essere sicura di non sognare. L'albero chiese alla bambina quale desiderio avrebbe voluto fosse esaudito e lei senza esitare disse che avrebbe voluto poter comandare i quattro elementi della natura. L'albero le diede così il potere dei quattro elementi e lei, felicissima, corse subito a casa a raccontare ai suoi genitori quello che le era successo. I suoi genitori sembravano increduli e non diedero importanza al suo racconto perché sapevano che la loro figlia era una sognatrice con la testa sempre nelle nuvole. Dovettero però ricredersi quando un giorno scoppiò un grande incendio che stava distruggendo la casa dei loro amici. Alessia arrivò subito nel luogo dell'incendio e con il potere dell'acqua spense il fuoco salvando una intera famiglia da morte certa. Da quel giorno tutti gli abitanti di quel villaggio potevano contare sui poteri di Alessia che aveva finalmente realizzato il suo sogno!

L'AVVENTURA DEI TRE FRATELLI

Filippo Cena, Riccardo Chiabotti, Valentina Giachino,
Marta Talarico, Elia Verna (Classe 2D – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'L Péilacan
Scuola Elementare

C'era una volta, in un paese di montagna, una casetta abitata da tre fratelli: Simone, Daniele e Gaia. Erano dei grandi sognatori ed erano sempre alla ricerca di nuove avventure.

Un giorno decisero di andare in un bosco dove nessuno aveva mai osato entrare perché si diceva fosse stregato.

Cominciarono a camminare per il sentiero, ma ad un certo punto dovettero fermarsi perché la strada era bloccata da un fiume impossibile da attraversare.

Ritornarono così indietro e pensarono di andare a casa a prendere un'ascia con la quale avrebbero tagliato un albero per usarlo da ponte.

Con fatica tagliarono il grande albero e lo collocarono tra una sponda e l'altra del fiume, poi salirono sul tronco e giunsero nell'altra sponda.

Continuando nel loro cammino giunsero in un luogo oscuro e pieno di rovi, e, proprio sotto ad un rovo, trovarono un tesoro!

Non sapevano che quel tesoro incustodito apparteneva a un lupo; presero il tesoro e corsero subito verso casa.

Quando il lupo si accorse che gli avevano rubato il tesoro corse subito a vedere chi aveva osato fare un gesto simile, ma poiché non sapeva nuotare, nell'attraversare il ponte cadde nell'acqua e morì affogato.

Da quel giorno i tre fratelli vissero felici e contenti con quel tesoro.

IL DESIDERIO DI SOLE

Beatrice Argona, Elena Daniela David, Jacopo Demaria,
Danilo Fornetti, Yari Lupino (Classe 3D – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amis dla Rua
Scuola Elementare

C'era una volta una bambina di nome Sole che sognava di andare sul monte Everest.

La mamma, alla richiesta di Sole, rispose di no perché era una destinazione troppo lontana.

Un giorno, Sole stava camminando nel bosco e vide di fronte a sé un paese magico.

Lì, trovò un unicorno con le ali magiche color arcobaleno e decise di salire sulla sua schiena.

Passati cinque giorni di viaggio, volando attraverso luoghi incantati, arrivarono finalmente alla loro meta, il monte Everest.

Siccome Sole iniziava a patire il freddo, ritornarono verso casa per prendere la giacca e ripartirono.

Giunti nuovamente al monte, decisero di piantare la bandiera dell'Italia come ricordo del loro viaggio insieme.

Sole si svegliò e disse:

"Era tutto un sogno."

I DUE FRATELLI E L'ALTROVE

Riccardo Bruno Mattiet, Greta Chiabotti, Cecilia Folino, Loris Guglielmetti, Aurora Moletto, Ruth Moses, Matilde Noascone, Nikita Pezzetti, Matteo Picco Troja, Matteo Tomasi Canovo (Classe 4D – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Gruppo SMAT
Scuola Elementare

C'erano una volta due fratelli gemelli, Leon e Lucas.

Erano sempre in disaccordo e litigavano per qualsiasi cosa ogni giorno.

Dopo non molto tempo decisero di dividere il mondo in due. Leon divenne il re di un mondo luminoso e colorato, abitato da fate, folletti, gnomi e un drago buono di nome Gioia.

Il suo mondo era pieno di giardini incantati, fiumi di cristallo e montagne di zucchero.

Lucas, invece, divenne il re di un mondo oscuro e spaventoso, abitato da orchi, streghe, lupi mannari e un drago cattivo di nome Rabbia.

Il mondo di Lucas era pieno di paludi maleodoranti, foreste oscure e montagne di roccia.

Un giorno, Lucas dentro ad una grotta scoprì una scala, non l'aveva mai vista prima.

Accompagnato dal suo esercito, iniziò a salire un gradino per volta cercando di capire in quale luogo misterioso e sconosciuto li avrebbe portati.

Quasi arrivato in cima capì, quella scala era un passaggio segreto per il mondo del fratello.

Con il suo esercito decise di entrare in segreto, nel mondo di Leon, per cercare di conquistarlo.

Iniziarono i combattimenti tra i due eserciti e nessuno dei due aveva intenzione di arrendersi. Ma ad un tratto Gioia apparve e si scagliò contro Rabbia. Combatterono a lungo i due possenti draghi, ma alla fine Gioia ebbe la meglio e Rabbia cadde a terra sconfitta.

Lucas cercò di raggiungerla per controllare le sue ferite, ma in quel momento di distrazione Leon lo circondò con alcuni soldati e lo imprigionò.

Leon riuscì a vincere e a salvare il suo regno dalla conquista del fratello.

Però, durante la battaglia, si era reso conto di quanto gli fosse mancato il fratello.

Nonostante i continui litigi sapeva che la cosa migliore era quella di unire di nuovo i due mondi con il potere della corona.

Fu così che i due fratelli si ritrovarono e i loro mondi ritornarono ad esse un unico e solo regno, l'Altrove.

Ma l'Altrove non era più solo luminoso e colorato, ora aveva anche punti oscuri e misteriosi tutti da scoprire.

Le creature del mondo di Lucas, gli orchi e le streghe, si unirono alle creature del mondo di Leon, le fate e i folletti.

Insieme, crearono un mondo unico e meraviglioso, pieno di contrasti e sorprese.

L'Altrove era un mondo dove la luce e l'oscurità coesistevano, dove la magia e la tecnologia si univano, e dove le creature più diverse e meravigliose vivevano insieme in armonia.

Leon e Lucas divennero i guardiani di questo nuovo e meraviglioso mondo, lavorando insieme per mantenere l'equilibrio e la pace nel loro unico e meraviglioso Altrove.

L'ALTROVE, UN MONDO DI SOGNI

Emma Airale, Elisa Giorgis, Nicolò Mastrorilli, Manuel Oberto, Aurora Pison, Rebecca Roscio, Hrihorii Sundariev, Linda Tarro Genta (Classe 5D – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Scuola Elementare

C'era una volta in un tempo impreciso un mondo pieno di fate e gnomi felici con tanti sogni e desideri.

Marcello, era uno gnomo molto intelligente, gli piaceva leggere libri di qualsiasi genere.

Un giorno lo scienziato del villaggio, Goldran invidioso dei sogni e desideri degli altri, decide di creare una pozione che li annulli a tutti e li trasferisca a sé stesso.

Una sera mette in atto il suo piano rompe la boccetta contenente un gas trasparente a terra nella piazza centrale del villaggio.

Così facendo, Goldran, riuscì nel suo intento.

Ma non aveva idea che Marcello proprio quella sera aveva deciso di andare nel bosco per raccogliere della frutta.

Tornando nel villaggio si accorge di alcuni pezzi di vetro in pizza e va a chiedere spiegazioni alla fata Felì.

La sua amica fata gli raccontò che cosa aveva fatto Goldren perché l'aveva visto dalla finestra.

La mattina seguente Marcello si rese conto che tutti gli abitanti avevano perso tutti i loro sogni e desideri, fu li che si ricordò che, in un vecchio libro, aveva letto che esisteva un fiore che aveva il potere di far ritornare i sogni e i desideri a tutti.

L'unico problema era che questo fiore si trovava nel luogo più oscuro e remoto del regno.

Si mise in viaggio ma, a metà del cammino, si presentò davanti a lui un burrone.

Tutto preoccupato cercò di trovare una soluzione dopo qualche secondo si illuminò, si ricordò di poter chiamare la fata Felì con una melodia riprodotta con dei legnetti su un tronco.

Puff! – Eccola comparire di fianco a Marcello.

Lui le chiese di fare comparire un ponte magico.

Marcello lo attraversò e continuò per la sua strada.

Giunse finalmente nel luogo più o scuro e remoto del regno non lo trovò subito si ricordò che nel libro che aveva letto che il fiore si trovava in una grotta.

La grotta si trovava ai piedi di una montagna, era buia e umida e al suo interno, finalmente, trovò il fiore magico.

Velocemente tornò al villaggio. Non era mai stato così veloce.

Arrivò a casa e si mise subito a preparare la pozione per far ritornare i sogni e i desideri di tutti.

La pozione di Marcello funzionò alla perfezione e anche Goldren riuscì ad avere i sogni e i desideri come tutti gli altri.

Era questo "L'altrove", il loro mondo, un mondo ricco di sogni, desideri, ricordi, felicità, timore e paura che fortunatamente Marcello era riuscito a ristabilire.

LO GNOMO CURIOSO E LA PANCHINA GIGANTE

Nicole De Lisi (Classe 3C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca
Scuola Elementare

In un paese molto lontano, di nome Piandemma, viveva in montagna uno gnomo di nome Freddy insieme alla sua famiglia. Era molto gentile e amato da tutti, tranne che dalla strega Perfidia.

Freddy era uno gnomo molto curioso e si chiedeva spesso cosa ci fosse "altrove", al di là della foresta. Un giorno decise di partire per scoprirlo davvero. Camminando lungo la strada, incontrò tanti scarabei, vide prati fioriti e persino un serpente di colore grigio-verde. La strada sembrava infinita e Freddy iniziava a sentirsi molto stanco.

A un certo punto incontrò una formica gigante e le chiese se mancasse ancora tanta strada per uscire dalla foresta. La formica gli rispose di no. Allora Freddy si mise a correre e finalmente arrivò al di là della foresta.

Davanti a lui c'era una panchina gialla gigante, nei pressi della Croce del Faggio: una croce bianca altissima fatta di pietra. Era chiamata così perché, tanto tempo fa, al suo posto c'era un faggio gigantesco che copriva tutta la valle, come a volerla proteggere.

Felice, Freddy salì sulla panchina. Gli sembrava di toccare il cielo e le nuvole con le mani. La vista era meravigliosa: si vedeva tutta la valle! All'improvviso la fatica del lungo cammino sparì. Freddy si sentiva pieno di gioia, il cuore gli batteva fortissimo e si sentiva come un gigante.

Ma arrivò la sera, ed era ora di tornare a casa. Quando cercò di rientrare nel bosco, si accorse però che la strega

Perfidia aveva messo uno scudo. Era fatto da fitti fili di spine, così spessi da sembrare pungitopi spessissimi, e ogni volta che Freddy provava a oltrepassarlo, veniva graffiato e respinto. Ogni tentativo falliva.

Allora Freddy si ricordò che la sua madrina, la Fatina dei Fiori, gli aveva donato un ciondolo dicendogli:

"Quando avrai bisogno di me, soffia nel ciondolo e io verrò da te."

Così, Freddy soffiò nel ciondolo.

In un attimo arrivò in suo soccorso la Fatina dei Fiori. Girò su sè stessa tre volte, roteò la bacchetta magica e pronunciò le parole:

"Tin Tin Splash, scudo sparisci!" E così fu.

La fatina prese Freddy per mano e, volando tra gli alberi del bosco, lo riportò a casa. Freddy era felicissimo perché era riuscito a vedere cosa c'era "altrove", oltre la foresta. E pensò che la prossima volta avrebbe portato anche i suoi amici, per ammirare insieme quello splendido paesaggio.

LA BAMBINA CON LA FARFALLA VIOLA IN MANO

Letizia Contratto (Classe 3C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese
Scuola Elementare

C'era una volta una bambina di nome Lilla che viveva in un bosco tra le Alpi, pieno di alberi alti come palazzi e uccellini che cantavano sempre allegri.

Un giorno di primavera, mentre correva in un prato dietro a una farfalla viola, Lilla cadde. Quando si rialzò, si ritrovò in un posto strano: il bosco era diverso, tutto scuro e silenzioso.

"Dove sono?", disse Lilla. Ma nessuno rispose.

All'improvviso apparve una strega brutta, con i capelli crespi e gli occhi rossi.

"Sei mia!" – disse la strega – "Ti userò come cavia per la mia magia e farai tutto quello che voglio io!"

Lilla scappò velocemente, ma la strega volando su una scopa la inseguiva.

Poi, dal cielo, arrivò un drago gigante che sputava fuoco. Si chiamava Fumo Forte.

"Via, strega!" ruggì il drago.

La strega si spaventò e fuggì via, urlando.

"Grazie!" disse Lilla.

Il drago le spiegò che era finita in un luogo magico chiamato Altrove, e che solo trovando il cuore del bosco avrebbe potuto tornare a casa.

"Il cuore del bosco si trova nella torre della strega", le disse.

Insieme decisero di volare fin là. Dentro la torre, Lilla trovò una gemma magica. In quel momento, la strega tornò.

Lilla strinse la gemma forte nella mano e disse con coraggio:

"Io non ho paura di te!"

La luce della gemma brillò fortissimo e trasformò la strega in una statua di pietra. All'improvviso, il bosco tornò bello e colorato.

Il drago mise Lilla sulle sue ali e la riportò a casa. Lei era così felice, ma anche tanto stanca, che si addormentò proprio su di lui.

Quando si svegliò, era di nuovo nel suo bosco di sempre, con una farfalla viola sulla mano, circondata dal canto allegro degli uccellini, mentre correva in un prato fiorito di primavera.

IL TESORO DEGLI DEI

Viola Blessent (Classe 3C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ingria
Scuola Elementare

In un luogo sperduto tra le Alpi, una giovane esploratrice di nome Gretel era alla ricerca del leggendario Tesoro degli Dei, un tesoro inestimabile di oggetti preziosi e misteriosi.

Un giorno, dopo lunghe ricerche, Gretel trovò finalmente la caverna segreta in cui si diceva fosse custodito il tesoro. Ma davanti all'ingresso c'era un drago rosso fuoco, che faceva da guardia.

Gretel si chiese:

"Come farò ad oltrepassare il drago?"

In quel momento, sentì una vocina. Si girò e vide una fatina. Era alta, graziosa, con i capelli corti e castani, vestita con un delizioso vestitino giallo e scarpette nere.

La fatina si presentò:

"Il mio nome è Trilly. Sono qui per aiutarti. Ti vedo molto pensierosa…"

Gretel rispose:

"Non so come superare il drago!"

Allora Trilly le donò una bacchetta magica, capace di ingrandire o rimpicciolire le cose.

Iniziò così una battaglia con il drago. Gretel cercava di colpirlo, ma il drago schivava tutti gli incantesimi, muovendosi con buffi passi di danza.

Allora Gretel ebbe un'idea: lanciò un incantesimo che lo distrasse per qualche secondo. Con molta discrezione, si avvicinò alle spalle del drago, lo rimpiccìolì e lo mise in un barattolo.

Fu molto felice di averlo sconfitto, ma notò che il drago era triste. Così decise di parlarci. I due si conobbero e, sorprendentemente, diventarono amici.

Gretel, con il suo nuovo amico, entrò finalmente nella caverna e trovò il Tesoro degli Dei: rubini, monete d'oro e d'argento, pietre pregiate e tantissime altre cose meravigliose.

Insieme portarono il tesoro agli archeologi, che lo studiarono per anni e anni. Gretel e il drago diventarono così famosi in tutto il mondo, e furono ricordati nei libri di storia per aver portato alla luce un tesoro antico e per aver scoperto un luogo incantato nascosto tra le Alpi.

LA VOLPE CORAGGIOSA

Cecilia Bertoldo (Classe 3C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana
Scuola Elementare

Tanto tempo fa, viveva una volpe che sognava di esplorare una nuova montagna, perché desiderava vedere qualcosa di diverso e meraviglioso.

Un giorno decise di partire. Ma prima di cominciare quel lungo viaggio, uno scoiattolo le disse con tono preoccupato:

"È un viaggio troppo lungo per una volpe come te. Incontrerai molti ostacoli."

La volpe, però, non si fece intimidire e partì ugualmente. Camminò per molti giorni e molte notti, attraversando boschi e sentieri.

A un certo punto si trovò davanti a un burrone profondo. Si fermò e disse:

"Come farò a superarlo?"

Ragionò a lungo, ma non trovava alcuna soluzione. Poi sentì una vocina che si avvicinava sempre più: era la Fatina dei Boschi. La fatina le disse dolcemente:

"Non preoccuparti, coraggiosa volpe. Ti dono questa corda magica: ti aiuterà a saltare il burrone senza farti male."

Con un salto agile, aiutata dalla corda magica, la volpe superò l'ostacolo e riprese il cammino.

Camminò ancora a lungo. A un certo punto si fermò per riposarsi. Stava per accucciarsi su una pietra, ma improvvisamente la pietra scomparve, e la volpe cadde a terra!

Si rialzò, un po' scossa, e si ricordò delle parole dello scoiattolo … Ma non si arrese e ripartì.

Passarono altri giorni, e la volpe stava ancora camminando, quando finalmente vide la cima della montagna.

Felicissima, si mise a correre verso di essa, ma inciampò e si fece male a una zampa. Allora tirò fuori dalla borsa la corda magica della fatina e la avvolse delicatamente sulla zampa. Il dolore sparì, come per magia.

Si rialzò e guardò intorno a sé: da lassù si vedevano prati immensi, minuscole casette e fiori dai mille colori. Un paesaggio meraviglioso.

La volpe si sentiva piena di emozione, perché da quella grande altezza vide anche la sua montagna, quella in cui viveva e in quel momento si sentì al sicuro come se fosse a casa.

LA GROTTA ALLEGRA

Doha El Mesnaoui (Classe 3C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone
Scuola Elementare

Tra le montagne delle Alpi viveva una ragazza di nome Allegra, con occhi verdi e luminosi. Il suo nome rispecchiava il suo carattere: era sempre felice, soprattutto quando passeggiava lungo il fiume. Allegra abitava in una grotta molto antica e magica. Sulle pareti c'erano incisioni e disegni, uno accanto all'altro, che raccontavano storie dimenticate.

Ma Allegra aveva una sola paura: entrare nel bosco, che per lei era un luogo buio e spaventoso.

Un giorno, decise comunque di affrontare la sua paura. Indossò il suo mantello magico, che le permetteva di volare, e partì. Mentre sorvolava il bosco, felice, incontrò la strega Stralunata, la più cattiva e malvagia della terra.

La strega odiava Allegra perché tempo prima la ragazza era riuscita a difendersi da lei con un incantesimo.

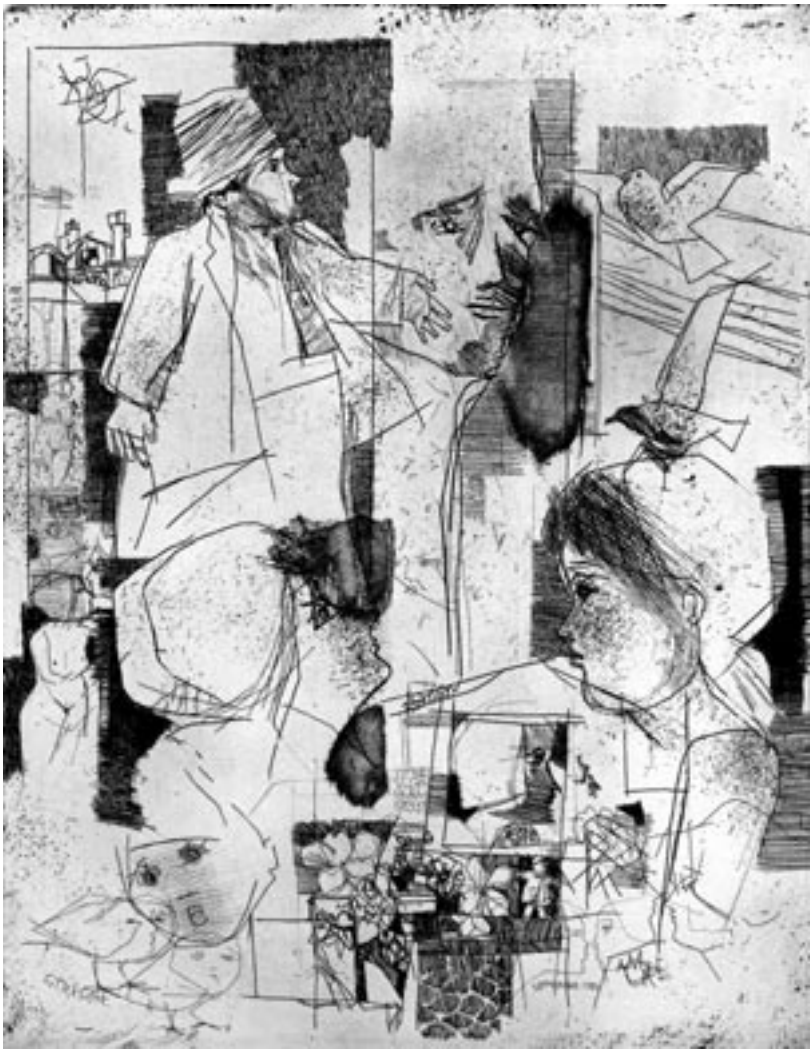
Ora però Allegra non sapeva come sconfiggerla di nuovo. Poi si ricordò di un dono speciale ricevuto tempo prima dalla fata Serena, la fata amata da tutti per la sua dolcezza e gentilezza.

La fata le aveva regalato una gomma magica capace di cancellare le cose come se fossero disegnate su un foglio.

Allegra non perse tempo: usò la gomma e fece sparire la strega con un solo gesto!

Finalmente arrivò nel cuore del bosco… e scoprì che non era affatto spaventoso: c'erano tanti fiori colorati, un vento caldo soffiava leggero, e si vedevano le grandi montagne delle Alpi in tutto il loro splendore.

Allegra era felice. Ritornò nella sua grotta, sana e salva, e da quel giorno non ebbe più paura del bosco.



Fernando Eandi, Racconto
(Acquaforte)

MARTA, VIOLA E LE MONTAGNE

Erica Povero (Classe 4C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone
Scuola Elementare

C'era una volta una fata di nome Marta che viveva in montagna, in un alpeggio circondato da tanti prati verdi, nei quali in primavera sbocciavano molti narcisi profumatissimi.

Marta non era sola, perché con lei viveva sua sorella Viola; insieme allevavano un cavallo, una pecora, una mucca con un vitellino e venti galline.

In autunno, le due sorelle andavano nel bosco, oltre i pascoli, a raccogliere le castagne e a cercare i funghi. Ogni mattina poi, scendevano alla scuola del villaggio dove però Marta e Viola si sentivano spesso tristi perché le altre fate non le invitavano mai a giocare con loro. Anche la strega maestra era molto severa.

Un pomeriggio, Viola, si allontanò verso un torrente che scendeva gorgogliando a valle, scivolò su un sasso e cadde nell'acqua gelida. Stava per annegare, quando arrivò un orso che la salvò trascinandola a riva. L'orso era in realtà un mago buono che invitò Viola a casa sua perché potesse asciugarsi i vestiti.

Tornando a casa, in mezzo all'erba, la ragazza trovò un fiore strano: era azzurro, con dei piccoli petali e delle lunghe foglioline di color verde chiaro.

Allungò la mano per raccoglierlo, quando sentì una vocina provenire dal fiore:

"Non toccarmi, lasciami vivere per favore, in cambio ti regalo questo anello che esaudirà un tuo desiderio quando vorrai."

Viola tornò a casa e raccontò la sua avventura a Marta che la invitò ad esprimere un desiderio. Le due sorelle si misero d'accordo e dissero:

"Anello magico, vorremmo andare altrove, su un'altra montagna, dove poter trovare tanti amici che ci aiutino ad allevare i nostri animali."

Dall'anello uscì un fumo biancastro e una voce esclamò:

"Eccovi accontentate!"

Improvvisamente Viola e Marta, con i loro animali, si trovarono su un'altra altura, con la cima coperta di neve. Nei prati più in basso pascolavano tranquilli camosci, caprioli e stambecchi. Le marmotte, incuriosite, sbucavano dalle tane per vedere i nuovi arrivati. In fondo ai pascoli c'era una baita che diventò la nuova casa di Marta e Viola.

Le giornate trascorrevano tranquille, le acque dei ruscelli, il fruscio delle fronde degli alberi e il rumoreggiare degli animali tenevano compagnia alle ragazze, quando un giorno giunsero alla baita due ragazzi carichi di due zaini pesanti. Siccome erano stanchi, bussarono alla porta chiedendo ospitalità. Viola e Marta, dopo aver chiesto loro chi fossero e da dove provenivano, li accolsero in casa. I due ragazzi, Mattia e Marco, spiegarono loro che erano partiti dalla città per cercare un posto tranquillo dove trascorrere le loro giornate.

A poco a poco i ragazzi diventarono amici, capirono di aver trovato il loro altrove e decisero di rimanere con Marta e Viola.

TUTTI GLI ALTROVE POSSIBILI

Samuel Mazzamati (Classe 4C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Scuola Elementare

C'era una volta un mago molto bravo e simpatico di nome Ivan. I suoi numeri di magia erano avvincenti e coinvolgevano sempre tutto il pubblico. Anche tra gli animali circolava voce che Ivan fosse davvero in gamba, tanto che, incuriositi, spesso capitava che gatti, cavalli, mucche, tigri fossero presenti ai suoi spettacoli.

Un solo animale non poteva partecipare alle esibizioni del mago, era il cane, perché Ivan era allergico al suo pelo. Più volte l'animale si era presentato tra il pubblico camuffandosi buffamente da bella signora, da cavaliere della tavola rotonda, da re, da giovane principe…

Ogni volta, però, qualcosa andava storto e, portati da una leggera brezza, i peli del cane si infilavano nelle narici del mago che immancabilmente iniziava a starnutire.

Allora le carte volavano ovunque, scompigliandosi, i foulard svolazzavano lasciando trapelare i segreti delle magie, la polvere si sollevava formando una nube fastidiosa e il mago, rivolgendosi al cane, era costretto a interrompere lo spettacolo e a pronunciare la solita antipatica frase:

"Vai altrove!" In quel contesto la parola "altrove" era brutta e aveva un significato molto diverso da quello che davano i dizionari e … il cane aveva visto sul suo computer.

Il povero Fufi, pensando all'altrove, immaginava paesaggi incantati, mondi fatati, posti tranquilli dove poter condividere momenti felici e tristi in armonia con altri.

Improvvisamente, dopo tanto vagare con la mente, si ricordò di quando, collegato su Meet, seguiva da casa le lezioni scolastiche e realizzò che la tecnologia avrebbe potuto aiutare il mago ad essere "presente" e "altrove" nello stesso momento.

Sarebbe stato sufficiente che i suoi spettacoli, oltre che in presenza, fossero live on line.

Da qui, la proposta di Fufi (ovviamente inoltrata via mail), che venne accettata con entusiasmo dal mago il quale diventò ancora più famoso, conosciuto in tutti gli "altrove" possibili.

IMMOBILI COME L'ALTROVE

Davide Rotella (Classe 4C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale
Scuola Elementare

C'era una volta una grande montagna che si sentiva sola e un po' annoiata. Chiacchierava ogni giorno con il Sole e con il cielo. Erano suoi amici anche i fiori con i quali giocava tutti i giorni. Lei però era in cerca di un nuovo amico con cui condividere i suoi racconti.

Un giorno, si accorse che nella pianura scorreva un bel fiume e quindi pensò di parlargli, ma il fiume scorreva veloce e non aveva tempo per ascoltare le sue storie.

Era sempre diretto altrove.

Allora la montagna, per bloccarlo, ebbe un'idea: lasciò cadere dalle sue pareti numerose pietre che rotolando andarono a fermare il corso dell'acqua. Il fiume poté così intrattenersi a parlare per molti giorni con la montagna che si sentiva finalmente felice.

Altrove, i prati, gli orti, le piante e le persone erano arrabbiati perché non giungeva più loro acqua. Così, capito l'accaduto, si scagliarono contro la montagna che, ferita, cominciò a piangere talmente forte da riempire di nuova acqua (lacrime) il fiume. Il livello dell'acqua salì tanto da superare anche le pietre che avevano bloccato il corso del fiume.

Tutto rinacque a nuova vita eccetto la montagna che si ritrovò nuovamente sola e annoiata. Prese allora la decisione di spostarsi altrove. Ma come avrebbe potuto fare?

Ogni giorno avrebbe lasciato cadere dei frammenti di roccia dalle proprie pareti e questi, trasportati dal suo nuovo amico fiume, avrebbero raggiunto ogni "altrove": la pianura, il mare, l'oceano…

GIACOMO E L'ALTROVE

Mattia Picco (Classe 4C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi
Scuola Elementare

C'era una volta un bambino di nome Giacomo che viveva in una grande città.

In quel luogo non mancava proprio nulla: i grattacieli colorati svettavano verso il cielo, le vetrine dei numerosi negozi erano sempre allestite per le varie occasioni e attiravano le attenzioni di tutti, i parco giochi erano molti e frequentatissimi.

Di certo le persone che abitavano in quei luoghi non soffrivano la solitudine.

Un giorno però la famiglia di Giacomo decise di trasferirsi altrove.

La parola "altrove" lasciava immaginare paesaggi sorprendenti e orizzonti infiniti e in parte così fu, quando il ragazzino si trovò sulle montagne che sarebbero diventate la sua nuova casa.

Tuttavia, trascorso un po' di tempo, la città e i suoi rumori mancavano a Giacomo, che trovava compagnia principalmente nell'anziano negoziante dell'unico emporio del paese.

Più volte nei loro discorsi era evidenziata la parola "altrove" e altrove i due amici andavano insieme ogni volta che aprivano il vecchio e polveroso librone che per anni era stato abbandonato nella soffitta dell'emporio.

Le illustrazioni riportavano a mondi sconosciuti e terre lontane che, un giorno, forse, Giacomo avrebbe visitato scoprendo il senso di quella parola così interessante: "altrove"!

DAVVERO VOGLIO ESSERE ALTROVE

Jason Beneitone (Classe 5C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Elementare

C'era una volta un bambino che viveva in montagna, però avrebbe tanto desiderato vedere il mare.

Allora insistette così tanto con i suoi genitori finché non lo accontentarono, portandocelo.

Il bambino era felicissimo ed era ansioso di vedere se quel luogo era come lo aveva sempre immaginato: un gigantesco buco pieno d'acqua.

In effetti l'acqua c'era ed era anche tanta, ma tanta era anche la sabbia e la gente che percorreva il bagnasciuga, che prendeva il sole sotto l'ombrellone, che si rigenerava con un bagno.

In quel luogo si divertì un sacco, ma soprattutto incontrò nuovi amici.

Altrove però, dov'era la sua casa, in montagna, altri amici lo attendevano: le marmotte, gli stambecchi, i camosci e persino i fiori dei prati e lui, ripensando a tutto questo, non desiderava più altro che ritornare al "suo altrove."

LA PRINCIPESSA CHE VOLEVA TRASFERIRSI

Asia Rullo (Classe 5C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Lions Club Alto Canavese
Scuola Elementare

C'era una volta una principessa di nome Miriam che desiderava trasferirsi in città, invece di stare in quel piccolo paesino di montagna dove aveva vissuto sino ad allora. Così la principessa, un giorno, decise di raccontare il suo desiderio al re, suo padre. Il re, dopo aver capito il sogno della figlia, si mise a ridere e disse: "Non farti pensieri inutili."

Miriam andò in camera sua arrabbiata, lei era molto caparbia e una soluzione l'avrebbe trovata. Intanto, per migliorare la sua giornata, decise di andare a fare una passeggiata durante la quale incontrò il principe del paese vicino. Lei capì subito che avrebbero potuto diventare amici. Il principe era alto, biondo, con gli occhi verdi e sembrava una brava persona.

Miriam non ci pensò due volte e gli parlò per conoscerlo.

Dopo aver fatto una lunga chiacchierata, la principessa gli chiese quale fosse il suo desiderio più grande e lui rispose che avrebbe voluto trasferirsi in un'altra città perché era stanco di vivere nel suo paesino.

Miriam capì subito che avevano lo stesso sogno e, senza pensarci, gli disse della coincidenza. Si era fatto tardi ed entrambi sarebbero dovuti tornare a casa dove le fantasie su quel luogo immaginato e così ambito, che era la città, si sarebbero sprecate. L'indomani i due si incontrarono e il principe disse che sarebbe riuscito a realizzare il loro sogno. Aveva trovato un attico in città dove la vista dall'alto era così spettacolare che guardando di là ogni giorno si sarebbero sentiti veri sovrani. Altrove, i due innamorati vissero per sempre felici e contenti.

NON DESIDERO ESSERE ALTROVE

Youssef El Mesnaoui (Classe 5C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare

Inizio la storia salutando chi sta leggendo il mio racconto.

Non ho un nome, non so quanti anni ho, so solo dove vivo: nelle mie valli, su in alto, molto in alto, con versanti ripidissime e cime con tanta neve.

Ho un dono: parlo con gli animali e loro mi rispondono.

La mia amica aquila mi parla delle sue ali, grazie alle quali riesce a volteggiare in cielo per ammirare paesaggi stupendi e sempre nuovi.

La marmotta mi descrive la lunghezza dei suoi cunicoli, gli stambecchi raccontano di come risalgono le rocce e i lupi di come sia difficile togliersi di dosso l'etichetta di "lupo cattivo."

Sono contento di dove e con chi vivo e non desidero essere altrove.

LA PRINCIPESSA E IL SUO ALTROVE

Hidaya Sedraoui (Classe 5C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare

C'era una volta una principessa che avrebbe tanto desiderato uscire di casa, ma non voleva perché non si sentiva bella.

Le sembrava che tutti la guardassero con disprezzo.

Un giorno, mentre affacciata dalla finestra guardava il mondo fuori, vide un principe passare e, per non farsi vedere, si nascose dietro la tenda. Il principe andava narrando di luoghi incantati dove tutto era possibile, tutto era bello perché visto con gli occhi del cuore.

La principessa allora trovò il coraggio di farsi vedere e di raccontare di sé.

Il principe la ascoltò con interesse e la invitò altrove, proprio là dove le cose venivano viste con il cuore.

Quell'altrove incuriosì la principessa che accettò l'invito e, giunta a destinazione, scoprì altro oltre il suo aspetto fisico, altro oltre gli sguardi di disprezzo della gente, altro oltre le apparenze, trovando il suo "altrove."

LE REGINE DELLE MONTAGNE

Nicole Paglietto (Classe 5C – Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Abruzzo, Lazio e Molise
Scuola Elementare

Lex è una ragazza di quattordici anni, è orfana e vive in un misero paesino sperduto circondato da montagne. Per Lex le montagne sono l'unica cosa bella, le piacciono davvero molto.

Lei però desidererebbe essere conosciuta, non ignorata, vorrebbe diventare famosa, così che tutti sappiano chi Lex Keinch. Insomma, lei desiderava solo essere altrove.

Una mattina Lex va a scuola, l'ultimo posto in cui avrebbe voluto stare, se non fosse per la sua unica amica, Jane Belvir. È orfana anche lei ed sono amiche dall'asilo.

Non appena Jane la vede le chiede sorridente:

"Hey Lexy, come stai?"

Lei rispose:

"Mhh … ti ho detto di non chiamarmi Lexy."

"Ok, ok scusa … ti ho solo chiesto come stai … comunque andiamo in classe o faremo tardi!"

Erano in classe, era l'ora di matematica, Lex si stava sforzando di non dormire, per un momento pensò al suo desiderio di andare via, di far sparire la scuola e i suoi compagni fastidiosi, (tranne Jane ovviamente, erano sedute vicino alla finestra) e, mentre guardava fuori dalla finestra le sue care montagne, chiuse gli occhi e provò ad esprimere il suo desiderio.

Passò qualche secondo e … PUM!

I suoi compagni e la scuola erano spariti e lei era stesa su un prato.

Le prime domande che si fece furono:

"Dove sono? Perché sono qui?"

Ma la domanda che più la preoccupava era:

"Dov'è Jane?"

Lex allora si alzò e si guardò intorno, cercando l'amica. Quando la trovò si abbracciarono forte e subito Lex disse a Jane quello che aveva desiderato in classe.

Quando finirono di parlare si guardarono bene attorno, e videro il paesaggio più bello delle loro vite.

Tutto quell'immenso prato era ricoperto dei loro fiori preferiti e, oltre ai fiori, c'erano anche gli animali che amavano di più, ma la cosa più bella del paesaggio erano le montagne, proprio quelle che Lex amava. Era proprio felice.

Dopo mezz'ora andarono a fare una passeggiata, oltre il prato sconfinato. Erano ancora incredule e parlavano con un sorriso stampato sulla faccia. Dopo cinque minuti di camminata videro un gruppo di ragazze, ma non erano umane, erano gnome e fate e sentirono:

"Secondo me la regina sarà una fata, è più adatta."

La più piccola e bassa delle gnome disse:

"Non è vero! Secondo me la regina sarà una gnoma bella ed affascinante, proprio come me!"

Alcune risero e subito dopo sentirono chiamare:

"Cristal, Zena, Mia, forza, correte! Dobbiamo essere al castello in tempo per l'elezione della regina."

Le due ragazze, sentendo questo, vollero andare anche loro.

Seguendo gnome e fate erano giunte al castello e Jane disse sottovoce a Lex:

"E se entrassimo anche noi?"

Non appena sentì quelle parole Lex pensò:

"E perché no? Divertiamoci!"

Le due amiche allora entrarono nel castello ignare di essere attese e accolte con tanta gentilezza da gnomi e fate.

Poi sentirono:

"Benvenute nuove regine. Per noi è un onore accogliervi."

Lex e Jane rimasero ferme, senza parole, quando un po' scettiche capirono di essere destinate a diventare le regine di quel regno fantastico.

Il destino o l'altrove aveva riservato loro una bella sorpresa.

Lex ancora oggi guarda spesso fuori dalle finestre del castello e ammira le montagne che l'avevano trasportata lì.

A volte pensa ancora a cosa sarebbe successo se quel giorno non avesse desiderato essere altrove!

LA MAGIA DELLA MONTAGNA

Giulia Ciccarelli, Francesco Del Principe, Suheila Dernjani, Rolando Gallinelli, Artemio Gentile, Davide La Cesa, Matteo Mazzocchi, David Orsini, Elena Santercole, Gennaro Tarquinio, Michele Trella (Classe 3Ap)
Istituto Comprensivo Benedetto Croce di Pescasseroli

Premio Federparchi
Scuola Elementare

C'era una volta, in un piccolo paese immerso nel verde al limitare del bosco, una casetta dal tetto rosso, che era abitata da una famiglia di poveri boscaioli. La madre durante il compleanno del figlio, tornando dal mercato, come tutti i giorni andò ad aprire la cassetta della posta. Insieme a tutte le lettere ne trovò una indirizzata al figlio, Antonio.

La cosa le sembrò strana, ma essendo il compleanno del ragazzo, pensò che potesse essere un regalo da parte di un amico, quindi la prese e la portò dentro. Il giovane si era svegliato da poco e aspettava che i genitori rientrassero a casa dal lavoro. Una volta riuniti tutti in cucina, dopo aver pranzato, era arrivato il momento di aprire i regali, quindi la madre consegnò al figlio la lettera.

Egli dopo aver aperto la lettera cambiò atteggiamento, passò da un volto felice e spensierato a uno sconvolto e impaurito, preso dall'agitazione corse in camera. Dopo che tutti i parenti ebbero lasciato la casa, i genitori decisero di andare a parlare con Antonio, così lui decise di spiegare ai genitori l'accaduto: era stato arruolato per la guerra, ma sottolineò da subito che non aveva intenzione di partire.

Così i genitori decisero di lasciarlo solo, e gli dissero che ne avrebbero riparlato la mattina seguente. Lui però decise di allontanarsi dal paese, incamminandosi verso la montagna.

Uscì di casa la mattina presto, quando era ancora buio.

Dopo non molto tempo sul ciglio della strada, incontrò un vecchietto a cui chiese qualche informazione sul posto, ma questi comprese fin da subito la situazione in cui si trovava il ragazzo, avendola già vissuta in passato. Così gli diede qualche dritta per raggiungere il posto più sicuro. Mentre gli stava raccomandando di far attenzione alla scelta della stradina dopo il bivio, sentì il suo nome chiamato da lontano, smise di parlare e si incamminò verso la voce.

Cammina, cammina, cammina… il ragazzo arrivò davanti al bivio, si sentì chiamare, si girò e vide un ragazzo che affermava di essere stato mandato dal vecchietto in suo aiuto. Il ragazzo che gli era sconosciuto, indicò di proseguire verso destra, questo però ben presto si rivelò un tranello. Infatti la strada di destra verso la fine presentava uno strapiombo!

Antonio tornò indietro frettolosamente, perché ormai si stava facendo buio. Davanti al bivio trovò ad aspettarlo l'anziano amico il quale disse al ragazzo che ormai era tardi e doveva fermarsi per la notte. Quindi Antonio si fermò nello stazzo e solo il giorno seguente lasciò il rifugio e si addentrò nel bosco.

Salendo sempre di più vide un fiume, seguì il suo corso e arrivò di fronte a un ponte rotto, dall'altro lato notò una sorgente d'acqua che era raggiungibile soltanto tramite la ricostruzione del collegamento.

Antonio era sfinito, stava perdendo tutte le speranze, fin quando non arrivò il vecchietto pronto di nuovo ad aiutarlo. Costui disse al ragazzo che il lavoro da fare era molto lungo e complicato, ma che lui poteva riuscirci, quindi gli spiegò il da farsi e i due si misero subito all'opera. Il vecchietto arrivò dall'altro lato del fiume e si fece lanciare un'estremità di corda, e cominciarono a posizionare dei tronchi per ricostruire il ponte.

Dopo molto lavoro il ragazzo riuscì a raggiungere l'altra sponda del fiume e finalmente poté bere e proseguire la sua strada. Era quasi sera e la fame si faceva sentire, inoltre dove-

va trovare anche un luogo per dormire. Vagabondando per il bosco si ritrovò in una pianura circondata da alberi, con al centro una piccola casetta costruita interamente in legno.

Preso dalla fame e dal freddo decise di avvicinarsi e bussare, ma nessuno rispondeva, stava per andarsene quando sentì il cigolio della porta, quindi si girò e vide un'anziana signora che gli fece cenno di entrare.

Entrò e si accomodò di fianco al camino. Dopo essersi riscaldato la signora offrì del cibo al ragazzo e lo invitò a restare per la notte. La mattina seguente Antonio la salutò e la ringraziò e proseguì il suo viaggio, che, anche se lui non lo sapeva, stava per volgere al termine.

Dopo qualche ora decise di fare una breve pausa che, fu interrotta da un urlo straziante. Gli sembrava strano, pensava di essere solo su quella montagna, ma dopo una breve riflessione decise di seguire il suo istinto e di andare a controllare. Andando sempre più avanti le urla erano più forti e il bosco più fitto, ma decise comunque di proseguire. Dopo poco tempo si imbatté in un albero caduto e vicino ad esso, dietro un mucchio di foglie, si trovava un soldato ferito.

Antonio corse a soccorrerlo, ma il soldato era già privo di sensi, però decise di provare ad aiutarlo. Dopo un po' di tempo il soldato si svegliò e ringraziò il ragazzo per avergli salvato la vita. Era calato il sole e ora dovevano occuparsi di trovare un riparo per la notte, così si accamparono tra i boschi. Al sorgere del sole, quando Antonio aprì gli occhi non trovò il soldato e neanche il suo zaino con all'interno le provviste che gli aveva gentilmente offerto l'anziana signora, ma decise di continuare il viaggio senza scoraggiarsi. Dopo diverse ore di cammino arrivò in cima alla montagna, dove si riposò e ammirò il fantastico panorama che lo circondava. Col passare del tempo iniziò ad avvertire un cattivo odore. Quindi guardò verso il baso e vide il suo paese in fiamme. In preda al panico non poté fare a meno di ripensare alla sua famiglia e al fatto di non averli neanche salutati prima di partire.

Senza pensarci due volte decise di riscendere la montagna in fretta e furia con la speranza di ritrovare i suoi genitori ancora vivi. Si trovava nella parte più fitta del bosco quando, proprio davanti a lui cadde un grande albero che gli impediva il passaggio. Il ragazzo non sapeva cosa fare, era disperato, non riusciva a pensare ad altro se non ai suoi genitori. Notò uno spazio sotto l'albero che gli avrebbe consentito il passaggio, quindi decise di provare per quella strada.

Oltrepassato l'ostacolo riprese a correre veloce come non mai. Quando arrivò trovò il paese completamente dato alle fiamme, e scoppiò a piangere pensando di aver perso per sempre la sua famiglia. Mentre osservava intorno udì delle voci familiari gridare il suo nome. Lui si girò e vide sua madre e suo padre corrergli intorno felici come non li aveva mai visti. Preso dalla felicità nel rivederli li strinse in un caloroso abbraccio spiegando loro il motivo della sua decisone presa sul momento.

I suoi genitori capirono e lo rassicurarono dicendogli che la guerra era ormai finita e che poteva tornare a vivere senza qual pensiero che lo tormentava costantemente. Decisero così di riprendere in mano la loro vita e di trasferirsi. Dopo un po' di giorni, il ragazzo sentiva che gli mancava qualcosa, voleva tornare in montagna. Così decise di parlarne con i suoi genitori. Loro all'inizio non la presero bene, ma alla fine decisero di appoggiare la scelta del figlio e di lasciarlo andare. Lui promise alla sua famiglia che sarebbe tornato tutti i fine settimana in paese da loro. Il giorno seguente dopo aver salutato tutti, si incamminò finalmente verso quella che sarebbe stata la sua casa e dove visse per sempre felice e contento.



Salvo, Villaggio
(Xilografia)

ANNA E L'ANIMALANDIA

Letizia Bina (Classe 1L – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese
Scuola Media

Anna era una bambina di dieci anni che abitava in un appartamento in città.

Un giorno di pioggia, mentre giocava nella sua cameretta, trovò una mappa misteriosa. Era di forma ottagonale e molto luminosa, sopra c'era scritto Animalandia.

Quella stessa sera andò a dormire con la mappa appoggiata sul comodino.

Il mattino seguente si risvegliò e, aprendo gli occhi, scoprì di essere in un bosco. Si guardò intorno, il suo letto era sparito, il suo comodino era sparito, la mappa era sparita! Ad un certo punto arrivò un enorme gatto su due zampe che sorridendo la salutò:

"Ciao, io sono Coon."

"Ciao, io sono Anna! Mi puoi aiutare? Non so dove sia finita" disse Anna.

Coon le spiegò che erano ad Animalandia, un mondo abitato da animali, dove non esistevano le città ma solo piccoli villaggi immersi nella natura. Le spiegò anche che ultimamente il signor Orso era impazzito e voleva conquistare il mondo degli uomini per distruggerlo.

Anna si rese conto di essere finita all'interno del luogo indicato dalla mappa che aveva trovato il giorno prima.

"La mappa ti ha mandato qui per aiutarci. Dobbiamo trovarla, prima che il signor Orso possa arrivare da voi!" disse il gatto.

Anna ascoltò con attenzione e decise di aiutarli. Coon le porse una bacchetta magica che avrebbe dovuto usare su signor Orso, per farlo tornare buono come un tempo.

Mentre viaggiavano alla ricerca della mappa, trovarono Orso intento a leggerla. Quest'ultimo li sentì arrivare e disse loro con tono minaccioso: "Non mi fermerete mai! Devo distruggere tutto!"

Anna attese che Orso si girasse e, con un po' di astuzia, riuscì ad arrivargli alle spalle. Lo colpì sulla testa con la bacchetta che si dissolse. Subito Orso si fermò e un'ombra uscì dal suo corpo. Guardò Anna e disse: "Cosa sta succedendo, cos'è questa mappa?"

Anna gli spiegò quello che era successo e come lo aveva salvato dalla sua pazzia.Insieme tornarono al paese dove quella sera fu organizzata una grande festa in onore di Anna. Durante la festa signor Orso si scusò con tutti che lo accolsero a braccia aperte.

Anna si svegliò come al solito nel suo letto. Guardandosi intorno vide la mappa sul comodino e in alto a destra c'era scritto "Grazie, Anna."

NON FIDARSI È BENE! È UN'AVVENTURA PER POCHI, PERÒ, IL FARLO

Luca Bracco (Classe 1L – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Frassinetto
Scuola Media

Tanto tempo fa in un paese lontano c'erano due fratelli, Lorenzo e Antonio, di undici e dodici anni che vivevano in una casa, insieme ai loro genitori, in mezzo a un bosco di castagni, poco lontano dal borgo di Chironio.

Un giorno fecero un'escursione e conobbero un ragazzino di sedici anni che si chiamava Roberto. Roberto era un ragazzino molto simpatico e viveva con la sua famiglia nello stesso piccolo borgo di montagna, a poco dal paese di fondovalle.

Il borgo era abitato da poche famiglie ma nel periodo estivo si riempiva di villeggianti. Le voci di bambini, che salivano lungo i sentieri con gli accompagnatori per qualche gita, si mescolavano ai suoni dei torrentelli che raccoglievano l'acqua di fusione delle nevi più alte. Un luogo soleggiato, con ampi fazzoletti di prati dove minuscoli fiori multicolori occhieggiavano qua e là, mentre caprioli e volpi si muovevano tra maestosi larici e castagni, curiosi e attenti alle voci gioiose che salivano dal basso.

Roberto amava giocare a pallone, come Lorenzo e Antonio. Insieme scendevano a volte al paese dove c'era un piccolo campo per poter giocare e c'erano anche altri ragazzini.

Un giorno, però, mentre giocavano in un angolo del piccolo borgo montano videro un signore avvicinarsi a loro. Non l'avevano mai visto da quelle parti prima di quel momento… Vestiva sportivo e poteva sembrare uno di quegli accompagnatori turistici che guidano le comitive alla scoperta del territorio. Lì per lì Antonio, Lorenzo e Roberto non ci fecero caso, ma a un

certo punto il loro pallone finì proprio sui piedi di quel signore che, estratto un lungo e sottile spillone dalla tasca, lo bucò.

I ragazzi si impietrirono di fronte al fatto. La casa di Lorenzo e Antonio non era molto distante e potevano raggiungerla in un battibaleno. Ma la curiosità per quanto stava accadendo era troppo forte e vollero avvicinarsi a quello strano tipo per conoscerlo e per capire il senso di quello che aveva fatto con il loro pallone.

I ragazzi, dunque, raggiunsero quel signore e iniziarono a parlare. Si presentò come il "Pastore delle anime perdute" e cominciò a raccontare la sua storia. I ragazzi lo ascoltarono con attenzione e gli chiesero il motivo per cui avesse bucato il loro pallone. Il Pastore disse che aveva bisogno di interrompere quel gioco per parlare con loro. Li invitò a seguirlo. Roberto aveva qualche dubbio e cercò di fermare i suoi compagni, ma Antonio gli disse che se non avesse voluto proseguire, sarebbe potuto tornare indietro. Roberto, allora, li salutò e tornò indietro.

Quando Roberto si voltò i suoi amici erano come spariti nel nulla.

Il Pastore intanto chiacchierava con i due fratelli. Dopo qualche ora di cammino, raggiunsero un gruppetto di baite e tra queste, c'era quella del Pastore. Entrati in casa, il Pastore cambiò atteggiamento e diventò più burbero. Antonio e Lorenzo non ebbero il tempo di ribellarsi che in attimo furono legati e portati in una camera buia, le pareti di roccia, fredde e umide. Qui, dovevano imparare a superare una grande prova: la paura del buio.

A casa, nella loro cameretta, c'era una abat jour che ogni sera veniva accesa, per far andare via le ombre cattive. Così, diceva la mamma quando dava a loro il bacio della buonanotte.

Lorenzo si mise a piangere e a urlare, ma le grida di aiuto non sarebbero state ascoltate da nessuno. A un certo punto in quel buio assoluto si accese come una piccola luce. Non potevano muoversi e fu quella piccola luce ad avvicinarsi a loro. Prese la forma di una porta, alta e luminosa, e si aprì ai due

fratelli che vennero come inghiottiti da quella luce. Antonio e Lorenzo si trovarono da un'altra parte. Un luogo che non aveva nome, però era colorato e c'erano tanti ragazzini come loro che giocavano a pallone. Si sentivano bene. C'era pure un Lunapark con tante giostre.

Intanto, dall'altra parte della camera buia, nella piccola baita, il Pastore cucinava qualche pietanza per i due ospiti. Presto quei due ospiti sarebbero diventati la sua cena, poichè era convinto che non avrebbero superato la grande prova del buio. Non sapeva, in realtà, che i ragazzini stavano già vivendo uno straordinario viaggio nella luce.

Roberto, rientrato a casa, era turbato e non riusciva a non pensare a quei suoi due giovani amici, spariti, chissà dove, con un tizio che diceva di chiamarsi Pastore delle anime perdute. Rientrarono i genitori e Roberto raccontò loro quanto era successo. Paola, la mamma, gli consigliò di avvisare subito i genitori di Lorenzo e Antonio; anche Mario, il padre, era d'accordo e assicurava la sua piena disponibilità per qualunque necessità. Roberto si incamminò lungo il sentiero più breve per raggiungere la famiglia dei due fratelli. Raggiunta la casa, una modesta abitazione in legno, con a fianco un bel giardino in fiore, bussò alla porta. Sembrava non ci fosse nessuno, ma a un tratto sbucò da un angolo il Pastore delle anime perdute. Roberto lo riconobbe e gli chiese cosa facesse lì. Nello stesso momento, la porta di casa si aprì e una donna accolse il giovane che si presentò. Lui era Roberto, aveva sedici anni ed era diventato amico di Antonio e di Lorenzo. Anche la donna si presentò. Il suo nome era Laura, mamma dei due ragazzini. Roberto cominciò il suo racconto.

La mamma iniziò a pensare, a voce alta, che certe leggende che si raccontavano in paese forse erano vere. Si narrava nelle sere d'inverno, davanti al camino, di masche, di stregonerie e di strane storie, ma Laura non aveva mai dato peso. Pensava fossero semplici storie create per incuriosire e addormentare i bambini. Roberto le disse che qualcosa di strano, però, era successo

e che non avrebbe saputo dove andare per ritrovare i due amici. Dopo la lunga chiacchierata, Roberto se ne tornò a casa. Nessuna traccia del Pastore che qualche ora prima aveva fatto capolino da un angolo della casa.

Scese la sera e poi la notte. Laura e il marito iniziarono seriamente a preoccuparsi, non vedendo rientrare i figli. Avvisarono i carabinieri sulla scomparsa dei ragazzini e si organizzò, nell'immediato, un gruppo di ricerca. Anche Roberto volle partecipare e pure suo padre.

Era notte fonda e le ricerche si interruppero. A un tratto, da una piccola caverna, uscì una piccola figura bianca. Era una bambina dai lineamenti sottili, il corpo quasi trasparente. Era particolarmente luminosa. Roberto avvertì come una profonda calma e lasciò che quella magica figura si avvicinasse. Era la Rosa della notte. Così, si presentò.

Iniziò a parlare e a dire che i due amici si trovavano in un altro luogo, non molto lontano e, volendo, raggiungibile. Roberto ebbe un turbamento e si commosse.

Stropicciatosi gli occhi, non vide più quella luminosa piccola figura, ma non aveva dimenticato le sue parole. Pensò tuttavia che Lorenzo e Antonio fossero in serio pericolo, forse caduti o sbattuti in una scarpata.

L'alba iniziava a rischiarare il cielo e la notte cedeva il passo a un nuovo giorno.

Si rientrò a casa, ma i carabinieri, insieme a un gruppo di altri giovani, ripresero ancora le ricerche ma non trovarono tracce e anche questa volta le ricerche si sospesero.

Passarono le settimane e il Pastore si fece vivo nel borgo di Chironio. Andò a trovare i genitori dei due ragazzini per dire loro che li aveva visti. La madre, Laura, ebbe una strana sensazione e, preso lo zaino, con dentro svari strumenti, tra i quali addirittura un martello, decise di seguire il Pastore.

Arrivarono alla borgata più alta e qui il Pastore invitò Laura a entrare. Il Pastore, inizialmente molto gentile e ospitale, disse di doversi allontanare solo un attimo e così fu. Laura ebbe

l'istinto di estrarre dallo zaino il martello e di andare in direzione di una porta, incastonata nella pietra. La colpì con forza, grande forza e la porta si scardinò. Potè entrare e qui, al buio, vide i suoi due figli addormentati, sporchi e infreddoliti. Ebbe il tempo di scuoterli e di chiamarli per nome quando le piombò addosso il Pastore. Ci fu una lotta tra i due, ma Laura, armata di una forza mai conosciuta prima, ebbe modo di colpire forte il Pastore che, tramortito, cadde a terra.

Lorenzo e Antonio si svegliarono a fatica, ma non appena videro il volto luminoso della mamma, si ripresero. Dopo poco, giunsero anche Roberto, suo padre e il padre dei due ragazzini, guidati tutti dalla piccola figura bianca che solo Roberto poteva vedere e sentire. Il Pastore si svegliò dietro le sbarre, ma Lorenzo e Antonio forse dovevano ringraziare quel Pastore perché avevano superato la paura del buio ed erano stati protagonisti di un'avventura veramente unica.

La vita riprese nella borgata di Chironio e Roberto, Lorenzo e Antonio erano tornati a giocare a pallone.

Un giorno, mentre giocavano, sentirono un rumore come quello di un treno sui binari. Si guardarono a lungo. Da dove poteva venire quello strano rumore? Di certo non c'erano rotaie né treni a Chironio. Così ripresero il gioco. Eppure, sembrava proprio una locomotiva quella che stava avanzando. Lorenzo lanciò il pallone contro la locomotiva, pensando che se fosse stato un miraggio, sarebbe sparito. Invece, a sparire fu il pallone, mentre la locomotiva si fermò davanti a loro. Il capotreno scese e li invitò a salire. Questa volta Roberto seguì i due fratelli e insieme al treno scomparvero oltre le montagne.

Ancora oggi, ci si chiede se quel capotreno non fosse lo stesso Pastore delle anime perdute che, anche dietro le sbarre, aveva voluto con il pensiero e il teletrasporto portare quei ragazzi oltre il silenzio delle nevi perenni, perché imparassero a scoprire quell'altrove che è dentro ognuno di noi e non così lontano.



Fernando Eandi, L'arrivo degli storni
(Disegno)

EDO, VEDO E PREVEDO

Edoardo Mezzano Rosa (Classe 1L – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana
Scuola Media

Un ragazzino di 13 anni di nome Edo chiese per l'ennesima volta al papà, in occasione del suo compleanno, di portarlo allo stadio a vedere la partita di calcio della sua squadra. La domenica successiva, infatti, si sarebbe svolto il derby della sua squadra del cuore. Per l'ennesima volta il papà gli rispose negativamente, non di certo per cattiveria, ma perché tra il costo del viaggio e il biglietto della tribuna, la cifra era davvero superiore alle proprie disponibilità economiche.

Edo ci aveva sperato fino all'ultimo di potersi sedere sugli spalti insieme ai tifosi, ma sapeva bene che proprio in quel periodo si era guastata la vettura del papà e i soldi servivano per la riparazione. Purtroppo, il suo grande desiderio era svanito, ma, come si sa, la speranza e i sogni sono gli ultimi a morire e in cuor suo prevedeva che qualcosa di bello sarebbe accaduto.

Il giorno del suo compleanno, il ragazzino, rassegnato e deluso, si rifugiò nella sua camera e sul letto trovò un pallone di colore rosso e nero. Non avendolo mai visto prima, si domandò come fosse finito lì. Con un calcio lo scagliò contro la parete e sentì una voce esclamare:

"Ahi, ahi, mi hai fatto male!"

Stupito, Edo si guardò intorno, ma non vide nessuno e tirò nuovamente una pallonata e di nuovo sentì un lamento. Si domandò:

"Un pallone che parla? Ma quando mai si è visto e sentito?!"

Stava sicuramente sognando e cercò di pizzicarsi per capire se fosse vero, ma il pallone gli disse:

"Smettila, fessacchiotto, così ti farai male! Non hai le visioni, sono qui davanti a te e ti sto parlando. Naturalmente solo tu mi puoi sentire e per questo dono dovrai ringraziare l'essenza divina della tua immaginazione."

Edo pensò che effettivamente avesse tanta fantasia e immaginazione, perché non era la prima volta che riusciva a vedere le cose del futuro.

A un tratto gli si accese la lampadina e, accarezzandolo, chiese al pallone se potesse fargli vedere la partita che tanto desiderava. Il pallone gli rispose di sì e addirittura lo trasportò allo stadio tra i tifosi. Il ragazzo poté quindi assistere al sospirato match dei rossoneri sugli spalti dello stadio.

Alla fine della partita Edo si ritrovò, come per magia, nel suo letto, sicuro che si trattasse proprio di una bella magia.

Grazie all' Essenza Divina della sua fervida immaginazione e dei suoi sogni, Edo fece diversi viaggi al di là dei normali confini e si ritrovò addirittura a giocare una partita di calcio sul campo con i campioni di serie A.

Che fantastica avventura aveva vissuto!

D'altronde "l'altrove" si può trovare proprio in ognuno di noi, basta crederci.

OLTRE LA REALTÀ

Agnese Talarico (Classe 1L – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca
Scuola Media

Tanto tempo fa, in un luogo molto lontano, due bambine, Melodi e Cloe, stavano giocando a nascondino. Ad un certo punto, Melodi si nascose in un armadio e quando Cloe lo trovò e ci si infilò, le due amichette si teletrasportarono in un altro mondo.

In questo nuovo mondo videro conigli, cani, giraffe e molti altri animali che parlavano.

Superarono una grande porta. C'erano nuvole di marshmallow, fontane di cioccolato e molto altro. Chiesero ad un orso dove si trovassero, e l'orso rispose: "a Bangalowix."

"Ma voi chi siete?" chiese Lolly, il coniglio parlante.

"Non sarete mica umani vero?!", chiese l'orso. E Melodi rispose:

"Sì, siamo umane e siamo finite qui soltanto per sbaglio."

"Allora vi aiuteremo a tornare indietro. Ma per farlo dovremo andare nel laboratorio", disse Lolly.

Andarono nel laboratorio, ma qui incontrarono una giovane ragazza. Era forse l'unico essere umano nei dintorni. Questa non si presentò, non aveva nome, ma Lolly la conosceva molto bene e non volle dire nulla in merito. Anche Orso la conosceva.

Lolly si avvicinò alla fanciulla e le chiese molto gentilmente un aiuto per le due ospiti che volevano tornare a casa. La fanciulla guardò a lungo le due bambine. I suoi occhi erano magnetici e avevano un non so che di … misterioso e di tenebroso allo stesso tempo. Cloe ebbe come un tremito e cominciò ad agitarsi, mentre Melodi avvertì una debolezza a gambe e braccia.

Lolly e Orso si guardarono e capirono che stava di nuovo accadendo qualcosa che avevano già visto accadere. Questa volta, Orso non scappò, ma, molto lentamente, si mosse per nascondersi dietro una tenda scura. Le bambine sembravano aver perso la parola e i loro corpi si stavano trasformando.

La bella fanciulla si presentò, questa volta, con una fragorosa risata:

"Ahahahahah, sarete mie suddite! Io sono la strega ragno e nella mia rete cadono gli uomini che vogliono trasformare gli animali in loro amici. Diventeranno anch'essi animali parlanti, per sempre! Ahahahahah."

Lolly cercò di scappare, ma Orso allungò la zampa da dietro il tendone scuro e trasse a sé il coniglio. Ora dovevano escogitare un piano per far cadere la strega.

Il tempo passò e la strega ragno prese quelle due creature ora diventate piccoli ragni, le chiuse in una boccetta traforata e la dispose fra altre boccette. Orso e Lolly la osservarono e attesero che la strega si allontanasse dal laboratorio.

Non appena si allontanò, Lolly uscì dal nascondiglio e si avvicinò a un armadio che non aveva mai visto prima. Lo aprì e qui vide tante boccette di vetro che contenevano cose davvero strane. Cercò quella dove la strega aveva sistemato le due ragnette bambine e non la trovò. A un certo punto, un rumore molto forte, scosse l'armadio e Lolly si allontanò subito dall'armadio e torno a nascondersi insieme a Orso.

I due stettero in silenzio e, per quanto avessero paura, decisero di rimanere per vedere cosa sarebbe accaduto. A un tratto apparve vicino all'armadio un grosso ragno nero che si mise a tessere la sua tela attorno all'armadio. A questo punto, Orso usci dal nascondiglio e con una forza che non sospettava di avere colpì con una zampata quell'orrendo ragno nero e lo stordì, mentre Lolly, cercò la pozione "Eliminante."

Bisognava agire subito, prima che quel ragno orrendo si riprendesse dalla botta. Lolly trovò la pozione, ma inciampò

su un filo della ragnatela che avvolgeva l'armadio. La boccetta saltò in aria e stava per cadere a terra quando Orso, con uno slancio improvviso, riuscì a prenderla e a salvarla.

A quel punto, Orso chiese a Lolly cosa fare… Non c'era tempo:

"Versa la pozione sul ragno!"

Orso versò la pozione sul ragno. Quell'essere immondo si contorse e piano piano si sciolse tra grida terrificanti… Anche la ragnatela piano piano si indebolì e si adagiò a terra.

Lolly ebbe ora la calma di cercare un'altra pozione, quella che doveva far tornare Melodi e Cloe a casa.

Trovò la pozione e trovò anche una chiave. Forse era la chiave dell'armadio. Ma c'era un'altra preoccupazione:

"Come facciamo a trovare la boccetta che contiene quelle due bambine diventate ragnetti?" chiese Orso.

L'armadio, nel frattempo, era chiuso e Orso non riusciva ad aprirlo. Lolly capì che la chiave trovata era la soluzione. Così la infilò nella toppa. Come per incanto, Melodi e Cloe, un po' confuse e sporche, si trovarono nello stesso armadio dove Melodi prima e Cloe poi si erano trovate mentre giocavano a nascondino.

In un angolo dell'armadio c'erano due peluche, un orso bruno e un simpatico coniglietto con nella zampetta pelosa una chiave e un messaggio:

"Ogni volta che vorrete giocare con noi, usate la chiave per aprire l'armadio e giocheremo insieme!"

Le due bambine uscirono dall'armadio e questo, per magia, si richiuse da sé. Le bambine riconobbero la propria terra ma sentivano la mancanza di quel mondo colorato dove erano state accolte, dove gli animali parlavano ed erano amici degli uomini e…

Cloe prese in braccio il coniglietto, mentre Melodi prese l'orso: "Grazie a voi per averci aiutato e per la chiave. Torneremo con piacere!", dissero insieme, Melodi e Cloe.



Gianfranco Schialvino, Santa Maria
(Disegno)

L'ALTROVE

Gioele Tomasi Canovo (Classe 1L – Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana
Scuola Media

Marco era un bambino di dieci anni, che viveva in una grande città piena di rumori, di case, di auto e di persone.

Con lui vivevano la mamma, il papà e il fratellino Giorgio di cinque anni. Frequentava la classe quinta primaria, in un enorme edificio molto antico, in centro città.

Per arrivare a scuola doveva salire su un autobus che, dopo un tragitto di mezz'ora, lo portava davanti alla scuola.

Un giorno, mentre si trovava nella mensa scolastica, mangiò una fragola che era magica, ma non lo sapeva.

All'improvviso si trovò in un bosco pieno di alberi che non lasciavano passare la luce del sole.

In quella penombra si accorse che tutti gli animali del bosco fuggivano impauriti.

Così fermò uno scoiattolo e gli chiese:

"Perché fuggite tutti? Cos'è che vi spaventa?"

Lo scoiattolo rispose:

"C'è un drago che vive sulla montagna e quando si arrabbia, scende e sputa fuoco nel bosco, bruciando tutto ciò che incontra."

Marco decise di andare alla ricerca del drago, per aiutare tutti quei poveri animali.

Iniziò a scalare la montagna e arrivato in cima si guardò intorno e vide solo terra arida e bruciata.

Tutto a un tratto sentì un urlo spaventoso e girandosi vide il drago più grosso che si possa immaginare. Il drago gli chiese:

“Cosa fai tu nel mio regno?”

“Sono venuto per dirti di smettere di terrorizzare gli animali del bosco” rispose sicuro Marco.

“E tu non hai paura di me?” chiese il drago.

Marco rispose:

“No, non mi fai paura!”

“E perché dovrei lasciare in pace gli animali del bosco?” chiese il drago.

“Perché si può vivere in armonia e amicizia insieme a tutti, anche se sono diversi da noi”, rispose Marco.

“Va bene, però facciamo una sfida io e te” disse il drago. Marco rispose:

“Certo, però prometti che se vinco io, concederai pace agli altri animali?”

“Prometto” rispose il drago.

Marco disse

“Chi riesce a bere più velocemente una bottiglia d’acqua, vince.”

Andò a prendere l’acqua ma in quella del drago mise la linfa di un’erba magica, che faceva sparire il fuoco. Bevettero in fretta e finì prima il drago, ma subito si accorse che non riusciva più a sputare fuoco.

Da quel giorno nel bosco gli animali vissero tranquilli senza più aver paura del drago, grazie al loro piccolo amico.

IL DESIDERIO DI SOFIA

Vivian Gallo (Classe 2A – Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana
Scuola Media

C'era una volta in una grande città, Sofia, una ragazza di tredici anni, un po' bassina, magra, con lunghi capelli neri, piccoli occhi verdi, labbra sottili, naso piccolo su cui poggiavano un paio di occhiali rotondi. Sofia era timida e introversa, ma dolce e premurosa. Lei era una tipica ragazza di città che non aveva mai visto la campagna e l'unica cosa che le ricordava la libertà e l'aria pulita di quell'ambiente era Trilly, un'affettuosa gatta marrone striata, cresciuta con lei.

Sofia era una ragazza molto curiosa e assetata di sapere, infatti, aveva tantissimi libri in casa, inoltre aveva un'immensa passione per la botanica, da quando era andata, in terza elementare, al giardino botanico della città.

Un giorno, mentre tornava da scuola, Sofia si fermò al giardino botanico per rilassarsi dall' estenuante giornata. Si sedette su una panchina e si addormentò. Appena addormentata fece un sogno molto strano: sognò che dopo scuola, come quel giorno, era andata al giardino botanico e quando si era diretta alle piante carnivore aveva visto un piccolo folletto intrappolato che implorava aiuto. A quel punto Sofia si svegliò e incuriosita da questo sogno andò dalle piante carnivore e con grande sorpresa vide il folletto. Senza esitare, con tanta fatica lo liberò e lui con una vocina che Sofia sentiva a malapena, la ringraziò e se ne andò. Sofia tornò a casa felice ma confusa perché non capiva se avesse avuto delle allucinazioni oppure se fosse tutto vero. Da quel giorno Sofia andò tutti

giorni al giardino botanico sperando di rivedere il folletto, ma di lui non c'era più traccia.

Trascorsi due mesi, Sofia era in camera sua che leggeva, quando ad un tratto sentì bussare alla finestra, aprì e vide il folletto, che le disse:

"Ciao ti ricordi di me? Sono la creatura che hai salvato qualche tempo fa, sono qui per ripagare la tua buona azione!"

Sofia sorpresa disse:

"Sì … mi ricordo."

Il folletto rispose:

"Cosa vorresti?"

Sofia esitò, allora il folletto disse:

"Innanzitutto come ti chiami?"

"Sofia."

"Bene Sofia" continuò il folletto "cos'è che desideri più di ogni altra cosa al mondo?"

lei disse "Vorrei vivere con le piante, con la natura, libera, senza confini."

"Bene apri l'armadio e…" concluse il folletto.

Allora Sofia aprì l'armadio e vide un portale magico che conduceva a un prato verde smeraldo, con tanti fiori colorati, tra cui margherite, rose, tulipani e orchidee, farfalle che volavano spensierate, uccellini appoggiati su peschi, ciliegi, albicocchi, meli, peri, pruni, che cantavano soavi melodie a cui si univano anche i grilli.

Senza esitare, Sofia corse dentro seguita da Trilly, mentre il folletto le guardava felice. quel giorno ogni volta che si sente giù oppure si vuole rilassare, Sofia si rifugia nel suo altrove.

UN'ESTATE FANTASTICA

Lucia Castiglia (Classe 2A – Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale
Scuola Media

C'era una volta, una diciannovenne di nome Aurora che aveva appena lasciato la sua casa per trasferirsi nel cuore di Milano. Il suo sogno era studiare medicina e diventare infermiera. Le sue giornate erano piene di lezioni, finché un giorno, dopo una lezione di medicina ricevette una chiamata inaspettata. Era sua madre, la signora Laura, che non la chiamava spesso. Le chiese se avesse potuto trascorrere l'estate dai nonni in montagna: avevano bisogno di una mano con le faccende di casa e con gli animali.

Aurora, felice di poter aiutare i suoi nonni anziani, accettò con entusiasmo. Preparò la valigia e partì. Dopo un lungo viaggio, arrivò a destinazione e si sistemò. Le giornate trascorrevano veloci, tra l'aiuto alla nonna con gli animali e le piante e l'aiuto al nonno nel suo lavoro di agricoltore. Nel tempo libero, seguendo i consigli della nonna, Aurora amava passeggiare lungo i sentieri, raccogliendo piante e fiori.

Un pomeriggio, seguendo un sentiero che la nonna le aveva consigliato, Aurora si ritrovò persa in mezzo a un bosco. Provò a chiamare con il telefono, ma non c'era campo. Iniziò a gridare aiuto, ma nessuno la sentiva. Si sedette su un grande masso, cercando di capire cosa fare. Di fronte al masso, una ripida discesa. All'improvviso, sentì qualcosa toccarle la caviglia. Si alzò di scatto, ma perse l'equilibrio e cadde in avanti, rotolando giù per molti minuti, ferendosi e rovinandosi i vestiti.

Quando atterrò in un cespuglio, si tirò fuori e si rese conto di non essere più nel posto di prima. Si trovava in un prato con erba bassa sui toni del giallo e dell'arancione. Il cielo, prima

sereno, era nuvoloso, come se stesse per piovere. Gli alberi erano piccolissimi, alti meno di un metro. Non c'era anima viva, né una casa, né una persona. Aurora provò a gridare, ma nessuno la sentì.

Iniziò a esplorare la zona. Mentre camminava, vide un gatto, un gatto bianco con gli occhi verdi. Aurora si avvicinò e il gatto disse:

"Ciao."

Aurora fece un passo indietro dallo stupore e per sbaglio cadde. Il gatto le chiese se stesse bene, viste le sue condizioni. Lei disse che si era persa e che voleva tornare a casa, e che non sapeva dove si trovasse. Il gatto disse di chiamarsi Steve e che si trovava a Fantasia, un mondo fantastico che pochi conoscevano, dove gli umani non esistevano e che per tornare a casa le serviva un miracolo dalla regina. Aurora chiese dove potesse trovarla. Steve rispose indicando un castello in lontananza, su una collina, e poi scomparve. Aurora si guardò attorno, ma il gatto non c'era più, così decise di seguire la strada.

Subito dopo si ritrovò ad affrontare una salita. Il terreno era morbido, simile a quello delle sabbie mobili, e faceva caldissimo. Aurora era sfinita, ma continuò a camminare. A un certo punto si ritrovò di fronte a una buia foresta, dove il tempo sembrava essere cambiato: non faceva più caldo, ma molto freddo. L'attraversò con molta paura. Superata la foresta, si trovò su una piccola collina. Quando si guardò attorno, non vide più il castello che era la sua direzione da seguire. Così si sedette a terra e iniziò a piangere, perché di nuovo si era persa.

Le si avvicinò un coniglio nero con gli occhi rossi che saltellava. Aurora gli disse "ciao", ma il coniglio non parlò. Le prese la mano e iniziò a saltellare. Aurora lo seguì. Il coniglio le fece fare molta strada, ma poi, a un certo punto, Aurora si ritrovò di fronte al castello. Ringraziò il coniglio, che scomparve in un attimo.

C'era un grande portone. Aurora provò a bussare, ma nessuno rispose. Il grande portone si aprì. L'interno del castello era

bellissimo, decorato d'oro e d'argento. Non c'erano guardie, solo dei piccoli funghetti armati con piccole lance e un'armatura in ferro. Un funghetto la fermò e le disse che così non poteva entrare. Aurora disse che si era persa e che doveva avere un miracolo dalla regina, ma che non poteva cambiarsi perché non aveva vestiti. Così il funghetto fece uno strano verso, simile a un miagolio, e un branco di funghetti vestiti molto eleganti la condussero in una stanza, come se la stessero aspettando. C'erano altri funghetti che le avevano preparato un vestito azzurro con ricami preziosi. Glielo fecero indossare, gli medicarono le ferite e la pulirono, e poi le fecero cenno che poteva entrare.

Aurora attraversò il salone e si ritrovò davanti a un'altra grande porta. Bussò tre volte e poi si aprì da sola. Si ritrovò in una grande sala di colore bianco e nero. Su un trono in alto, c'era una ragazza apparentemente giovane con capelli biondi e occhi azzurri. Aurora si chinò, ma la regina le fece cenno di avvicinarsi. Lei si avvicinò, sempre con la testa china. Quando fu vicina, la regina le sussurrò all'orecchio:

"Aurora, svegliati!"

E a un certo punto, Aurora si ritrovò a cadere ininterrottamente per un tunnel. Mentre cadeva, vedeva Steve, il coniglio nero e i piccoli funghetti. Quando arrivò in fondo, si risvegliò di soprassalto nel prato vicino a casa. Era vestita in modo normale. Sua nonna le disse che doveva aiutarla con le galline. Aurora era confusa, ma non disse niente e andò ad aiutarla. Mentre dava da mangiare alle galline, vide una coda nera dietro al pollaio. Si avvicinò e di sfuggita vide il coniglio nero che la salutava con una mano. Aurora sgranò gli occhi e poi tornò a dare da mangiare ai pulcini. Quando tornò a casa, si fece una doccia, cenò e andò a letto stremata, con mille pensieri in mente, chiedendosi se quello fosse stato davvero tutto un sogno. Quando si girò sul lato destro, all'orecchio sentì un sussurro della regina:

"Aurora, svegliati!"

IL SILENZIO RITROVATO

Sofia Soceu (Classe 2A – Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Scuola Media

C'era una volta, in un regno non troppo lontano e non troppo vicino, un luogo particolare chiamato Valle dell'Eco. In questa valle, il suono non si estingueva mai. Ogni sussurro diventava un grido, ogni risata un'onda assordante, e il fruscio del vento tra gli alberi si trasformava in una tempesta di rumore. Gli abitanti della Valle dell'Eco erano gente buona, ma stanca. Le loro orecchie erano perennemente affaticate, le loro conversazioni si perdevano nel caos, e la pace era una parola che esisteva solo nei libri antichi.

Al centro della valle sorgeva un piccolo villaggio, e in quel villaggio viveva una bambina di nome Anna. A differenza degli altri, Anna aveva una sensibilità speciale ai suoni. Spesso si rifugiava in angoli nascosti, desiderando ardentemente un momento di quiete. Amava osservare il volo silenzioso delle farfalle e il modo in cui i fiori si schiudevano senza fare rumore.

Un giorno, Anna trovò una vecchia pergamena impolverata nella soffitta di sua nonna. La pergamena parlava di un luogo leggendario chiamato "Il Cuore Silenzioso", un santuario nascosto tra le montagne che circondavano la valle, dove il silenzio regnava sovrano. Si diceva che solo chi desiderava veramente la pace potesse trovarlo.

Mossa da una speranza insopportabile, Anna decise di partire. Non disse nulla a nessuno, temendo che le sue parole si perdessero nel frastuono o che qualcuno la scoraggiasse. Preparò una piccola borsa con del pane e dell'acqua e si incamminò verso le montagne.

Il viaggio fu difficile. Ogni passo risuonava sulle rocce, ogni respiro sembrava un soffio potente. Man mano che saliva, il rumore della valle si attenuava leggermente, ma non abbastanza. Anna si sentiva come se il suo cuore battesse troppo forte, producendo troppo rumore.

Dopo giorni di cammino, quando la speranza cominciava a svanire, Anna si ritrovò di fronte a una parete di roccia apparentemente invalicabile. Si sentì scoraggiata, ma poi notò una piccola crepa quasi invisibile. Istintivamente, pose l'orecchio vicino alla roccia. E lì, per la prima volta nella sua vita, sentì… nulla. Un silenzio così profondo e puro che le sembrò di toccare le stelle.

Con rinnovata determinazione, Anna si fece strada attraverso la stretta fessura. Oltre la crepa, si aprì una piccola grotta. L'aria era ferma, e ogni suono sembrava essere assorbito dalle pareti di roccia. Al centro della grotta, c'era un laghetto di acqua cristallina, così immobile che rifletteva il soffitto come uno specchio.

Anna si sedette in riva al laghetto. Le lacrime le scesero dagli occhi, non di tristezza, ma di puro sollievo. Per la prima volta, sentì il suo stesso respiro, il battito calmo del suo cuore. Ascoltò il silenzio, un silenzio che non era assenza, ma presenza. Era la presenza della pace, della calma interiore, della chiarezza.

Rimase lì per ore, forse giorni, non lo sapeva. Il tempo sembrava svanire nel Cuore Silenzioso. Quando finalmente decise di tornare, si sentiva diversa. Le sue orecchie non erano più stanche, la sua mente era lucida.

Tornata alla Valle dell'Eco, Anna non cercò più di sfuggire al rumore. Invece, portava con sé il ricordo del Cuore Silenzioso. Quando il frastuono diventava troppo, chiudeva gli occhi e richiamava quella sensazione di pace. E in qualche modo, il rumore le sembrava meno opprimente, perché sapeva che dentro di sé, portava un piccolo pezzo di silenzio.

E così, Anna insegnò agli altri abitanti della Valle dell'Eco a cercare il loro Cuore Silenzioso. Non tutti potevano recarsi alla grotta, ma impararono che il vero silenzio non è solo l'assenza di rumore esterno, ma una pace che si trova dentro di sé, un santuario interiore che ognuno può visitare ogni volta che ne ha bisogno. E da quel giorno, la Valle dell'Eco, pur rimanendo rumorosa all'esterno, divenne l'altrove, un luogo dove le persone impararono a trovare la loro quiete interiore, grazie alla bambina che aveva osato cercare il silenzio.

UN'AVVENTURA INASPETTATA

Alice Cima (Classe 2A – Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori
Scuola Media

C'era una volta una ragazza di nome Rebel; era alta con i capelli castani come il cioccolato e con gli occhi verdi smeraldo.

Lei era molto gentile e disponibile e viveva con i suoi nonni in una casetta di legno in montagna, con degli interni accoglienti e ordinati.

A Rebel, finita la giornata scolastica, le piaceva passeggiare e disegnare.

Un giorno, mentre Rebel passeggiava, vide una stradina che non aveva mai notato e mentre si stava avvicinando al sentiero, un pony la bloccò e le disse:

"Non andare lì, è pericoloso."

Rebel era stupita che il pony parlasse, ma decise di ascoltarlo, e gli chiese:

"Cosa c'è di così tanto pericoloso lungo questa stradina?"

Il pony le rispose che se avesse attraversato quella stradina, ci sarebbero state delle possibilità che non sarebbe più tornata.

Rebel era molto spaventata, ma allo stesso tempo curiosa, voleva a tutti costi scoprire cosa si nascondesse lungo quella stradina tanto pericolosa; quindi chiese al pony cosa ci fosse nella stradina e lui rispose che lì si nascondeva una fata, diversa da tutte le altre: era cattiva!

Questa usava la sua magia per fare del male a chiunque le passasse davanti.

Rebel dopo aver sentito questa storia iniziò a pensare a un piano per sconfiggere la fata.

Allora chiese aiuto al pony, ma non prima di avergli chiesto il nome.

Questo rispose che il suo nome era Erin e accettò di aiutarla.

Insieme si misero a cercare una strategia ma visto che non la trovarono, Rebel decise di invitare il pony a casa sua mentre i suoi nonni non c'erano, per riflettere.

Il giorno seguente Rebel iniziò a preoccuparsi, poiché i suoi nonni non erano più tornati.

Il suo intuito le diceva che erano andati a quella stradina.

Rebel chiese quindi aiuto a Erin e i due avventurieri tornarono all'ingresso della stradina, dove videro i nonni di Rebel legati ad un albero.

Rebel e Erin erano molto impauriti, ma dovevano fare qualcosa.

Rebel vide nella mano della fata una bacchetta magica, e disse a Erin:

"Guarda, dobbiamo prendere quella bacchetta."

I due a quel punto si nascosero dietro a dei cespugli, aspettando che la fata se ne andasse per seguirla.

Ad un certo punto, seguendo la fata, Erin e Rebel arrivarono davanti a casa sua.

Rebel si affacciò alla finestra e vide che la fata aveva appoggiato la bacchetta sul tavolo della cucina; allora avvertì Erin e insieme provarono a entrare nella casa della fata.

Dopo che furono entrati con molta delicatezza andarono in cucina e presero la bacchetta magica sul tavolo.

Erin e Rebel a quel punto notarono che la fata dormiva e le fecero un incantesimo. Facendola diventare un sasso.

Poi i due ritornarono all'ingresso della stradina e liberarono i nonni di Rebel.

In quel momento Rebel disse a Erin:

"E ora che cosa me ne faccio di questa bacchetta?"

Erin le rispose che la avrebbe conservata lui e Rebel accettò.

Rebel e i suoi nonni accompagnarono Erin nel bosco salutandolo e poi tornarono a casa tutti sani e salvi da questa avventura inaspettata.

Sezione III

Giovanile

LA BANANA CHE VOLEVA FARE TUTTO

Davide Barbieri (Piacenza)

Premio Regione Piemonte
Sezione Giovanile

C'era una volta una banana che voleva andare in montagna, al mare, oppure fare cose più spericolate come buttarsi giù da un aereo o andare in moto a far dei salti nei cerchi di fuoco, o più faticose come scalare una montagna. Insomma voleva fare un po' di tutto.

Questa banana viveva a Piacenza in Via dei frutti gialli e si chiamava Davide. Aveva nove anni, il suo colore preferito era il verde, il suo animale preferito era il cane e al gioco sasso-carta-forbice sceglieva sempre sasso perché aveva una collezione di sassi e minerali che raccoglieva quando andava in montagna d'estate. Quel giorno era andato a letto prima, perché era tornato dal Monte Fruttino ed era stanco. Il giorno dopo si svegliò come tutti i giorni e chiamò Marta, sua sorella, una mela che viveva in Via dei frutti rossi, e le disse:

"Vuoi venire al mare o in montagna?"

Lei però rispose che una bambina l'aveva mangiata.

Allora Davide chiamò Eliana, sua mamma, una pera che viveva in Via dei frutti verdi e le chiese:

"Vuoi venire a fare cose spericolate?"

Eliana rispose che la bambina aveva mangiato anche lei, ma Davide non si arrese e chiamo Vittorio, suo papà, un fico che viveva in Via dei frutti viola, e gli chiese se voleva andare con lui a scalare una montagna, ma Vittorio rispose che era stato mangiato anche lui dalla bambina.

Allora Davide decise di andare a salvare la sua famiglia e corse a salvarli, rischiando di venir investito da macchine e bici.

Dopo un lungo viaggio arrivò dalla bambina, che era grandissima e lo mangiò in un sol boccone.

Davide si ritrovò nello stomaco della bambina: era come se fosse caduto da un aereo, poi c'era il mare, ma Davide si accorse che in realtà era solo l'acqua che la bambina aveva bevuto. C'erano anche le montagne, che erano solo hot-dog e hamburger mangiati dalla bambina.

Si divertiva un sacco e poco dopo incontrò Eliana e dopo ancora un po' incontrò Marta e poi Vittorio. Era bellissimo. Si divertirono tutti, ma a Davide mancava la sua casa. Vissero sette giorni nello stomaco della bambina. Il primo giorno decisero di giocare. Davide stava giocando e cadde in un buco pieno di montagne, non capiva dov'era finito, "bellissimo!" esclamò Davide e andò a chiamare la sua famiglia, così si divertirono tutti insieme. Il secondo giorno, sempre nello stesso buco, fecero dei sentieri e attraversarono boschi su boschi. Il terzo giorno ritornarono nello stomaco e continuarono a giocare e Marta scoprì un trampolino. Il quarto giorno la neve si sciolse dalle montagne del buco e si creò un lago. Il quinto giorno Vittorio trovò un vigneto. Il sesto giorno arrivò un bollettino di pagamento per Eliana e il settimo giorno Davide si prese il raffreddore. Starnutì e starnutì tanto da far starnutire la bambina, che buttò tutti fuori dallo stomaco.

Ritornarono a casa e si scoprì che a Davide non era venuto il raffreddore, ma l'allergia, perché era allergico alle bambine.

Davide si poté godere la sua vita bananosa finché non si trasferirono in Africa, a Fruttar, perché la dottoressa di Davide (che si chiamava Prugnetta) aveva detto che in Africa i frutti crescevano meglio, allora Davide e la sua famiglia GIOVEDì 17 APRILE 2024 si erano trasferiti là.

Però Davide non si trovava bene, neanche la sua famiglia a dirla tutta, allora GIOVEDì 17 APRILE 2025 si trasferirono in Val Fruttosta, in montagna, perché c'erano stati due anni prima e si ricordavano un posto pieno di sentieri e montagne.

Quindi si misero in macchina per quattro ore. Vittorio a guidare, Davide a inventare giochi ed Eliana a intrattenere Marta facendole guardare le montagne fuori dal finestrino. Insomma erano ben organizzati.

Una volta arrivati sembrava il paese dei balocchi: c'erano tappeti elastici, altalene, scivoli, il biliardino e le montagne a circondarli. Dentro la casa c'era una sala giochi.

Le montagne divennero subito il posto preferito di Davide, Eliana, Marta e Vittorio.

Lì si trovarono molto bene e furono i primi quattro frutti a vivere 108 anni.

UN MARE DA SOGNO

Adam Abdukarimov (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Città Metropolitana di Torino
Sezione Giovanile

Ero a scuola e fuori pioveva. A un certo punto mi addormentai. Iniziai a sognare che ero al mare con i miei amici e che facevamo il bagno con i delfini.

Al mare vivevano gli unicorni con delle ali grandi e colorate e la loro pelliccia era bianca, i delfini erano di colore azzurro ed erano molto belli. L'acqua era calda e trasparente e si vedevano i pesci. Il cielo era azzurro e le nuvole erano bianche e soffici.

Io e i miei amici andammo a fare il bagno ma, a un certo punto, uno tsunami ci travolse e io mi smarrii.

Lo tsunami era così forte che distrusse tutta la città. Mi persi e quindi chiesi aiuto ai delfini per riuscire a ritrovare i miei amici. Dopo ore di ricerche trovammo una tana di squali. Entrammo.

Dentro vidi i miei amici rinchiusi in delle gabbie, chiesi il perché e mi dissero che per liberarli io avrei dovuto sconfiggere il re degli squali, Squalito, che era il più forte e il più pericoloso dell'oceano.

Quindi decisi di provare a farcela.

Iniziammo la partita a scacchi.

Dopo quarantacinque minuti di partita a lui era rimasto solo il Re che io vinsi con la Torre.

Squalito, sconfitto, liberò i miei amici e mi incornò il re dell'oceano…

Poco dopo, però, la professoressa mi svegliò e mi mise una nota…

Almeno, avevo fatto un bel sogno!

IL SOGNO

Cristopher Oliviero (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Comune di Cuorgnè
Sezione Giovanile

Mi trovavo sotto un ponte, povero ma con il mio fedele cane Fido. Ci spostammo per andare a vedere se qualcuno aveva lasciato in giro qualcosa da mangiare.

Era una città popolata di animali e il mio cane Fido aveva dei superpoteri: poteva parlare e addirittura volare! Il sole stava ormai calando. Improvvisamente tutti gli animali si nascosero nelle loro tante, come se avesse paura di qualcosa. Intanto l'orologio segnava un'ora strana, i numeri erano irriconoscibili! Proprio in quel momento dal cielo iniziarono a cadere stelle cadenti, diverse dal solito, uniche nel loro genere, perché dentro di esse c'erano strane creature sconosciute. Appena atterrarono, Fido corse vicino incuriosito, provò addirittura a parlargli ma non riuscii a farsi capire, loro parlavano un'altra lingua diversa dalla nostra.

Si poteva notare anche il loro aspetto insolito, avevano zampe da animali, la loro testa invece era umana e il loro corpo era il corpo di un leone.

Queste creature sembravano innocue ma appena feci un passo in avanti provarono ad attaccarmi. Fido andò subito verso di loro cercando di proteggermi e salvarmi, sacrificandosi per me. All'improvviso, dal nulla sentii un rumore… era simile al rumore di una sveglia ed era proprio la mia che suonava e mi riportava nella realtà.

Poco dopo, sentii anche una voce che urlava il mio nome:

"Cristopher, vieni! È ora di svegliarsi!"

Era mia mamma che urlava dalla cucina. Alzandomi dal letto, capii che il mio fantastico sogno era finito.

L'ALTROVE DI CLOE

Ella Aleksanian (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Sezione Giovanile

C'era una volta una ragazza si nome Cloe, lei aveva 14 anni e viveva in un condominio con la mamma, il papà e due fratelli, uno grande e uno piccolo.

I genitori erano sempre occupati per il lavoro, il fratello grande era sempre fuori con i suoi amici e del fratellino piccolo si prendeva cura la sorella.

Lei non andava bene a scuola quindi, visto che i suoi genitori erano molto severi e pretendevano che avesse voti alti, le fecero fare dei corsi pomeridiani dopo la scuola e dopo i corsi faceva lezione di pianoforte, praticava il nuoto e giocava in una squadra di pallavolo.

Cloe non aveva un momento libero e non avrebbe voluto fare tutte quelle cose ma i suoi genitori la volevano brava e impegnata quindi, visto che lei era l'unica figlia femmina e non si lamentava mai, la caricavano di impegni.

Cloe avrebbe voluto un posto tranquillo dove potersi rifugiare, anche solo per pochi minuti, e per questo pensava sempre alle sue amate montagne.

Si immaginava sdraiata sul prato, in compagnia del canto degli uccellini.

Non voleva tanto, solo un posto dove essere libera, senza pensare a tutte le cose che doveva fare e che soprattutto che non voleva fare!

IL PAESE DI MATILDE

Letizia Bertoldo (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Comune di Cuorgné
Sezione Giovanile

C'era una volta una ragazza di nome Matilde che aveva quattordici anni e abitava in un paesino di montagna che si chiamava Rosone, dove lei aveva amici ed era felice di stare lì.

La sua migliore amica era un animale di nome Giovannina ed era una marmotta. Lei era super felice, quando lo vedeva stava tranquilla e i suoi pensieri si calmavano, insomma era contentissima. Finché un giorno i suoi genitori le dissero che avrebbe dovuto trasferirsi al mare perché avevano trovato un lavoro molto più adatto a quello che facevano ora. Così si trasferirono tutti al mare, anche se contro voglia. Quando arrivò a Genova vide il mare: era bellissimo.

Ma dopo circa due settimane incominciò a stufarsi di stare lì e ogni notte sognava di essere in montagna, di rivedere i suoi amici, le sue montagne verdi e la sua marmotta, insomma le mancava un po' tutto, desiderava solo tornare a casa dove era vissuta fino a poco tempo prima.

Sognava che un giorno i suoi genitori le dicessero che ormai lì non potevano più stare e che dovevano tornare a casa, tra le sue amate montagne e nel suo paesino; ma quando si svegliava tornava tutto come prima.

Al posto del verde delle montagne vedeva il blu del mare che a lei non piaceva e così Matilde si stufò e incominciò a chiudersi in se stessa. Dopo dieci anni sempre trascorsi a Genova, abbandonò il mare e ritornò nel suo amato paesino, Rosone, e lì trovò tutto come prima: i suoi amici, la sua casa e tutte le cose che amava. Solo lei però. I suoi genitori non potevano tornarci e quindi ogni estate Matilde li andava a trovare per poi tornare di nuovo in montagna. E così tutto tornò come prima!

UN GRANDE DESIDERIO

Alice Blessent (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Comune di Cuorgné
Sezione Giovanile

C'era una volta una ragazzina di nome Emily. Aveva 25 anni ed era una ragazza molto vivace.

Tutto cambiò quando andò a lavorare a Torino, una città affollata e molto trafficata.

Da quel momento diventò molto più occupata e soprattutto nervosa. Aveva perso la spensieratezza che la contraddistingueva.

Un giorno prese tre giorni di ferie e decise di andare in montagna dai suoi nonni per vederli e per riposarsi.

Mentre suo nonno faceva l'orto, Emily si sdraiò sotto un pino: era molto rilassante, c'era un venticello fresco con davanti il panorama delle sue amate montagne.

Lei desiderava vivere lì, senza urla, macchine o ambulanze che passavano a ogni ora.

Voleva stare proprio lì, avvolta nel silenzio delle montagne, tra le marmotte e altri animali. Insomma aveva deciso: non sarebbe più tornata in città!

LA MONTAGNA PER PAOLO

Gabriele Carvelli (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Comune di Alpette
Sezione Giovanile

C'era una volta un uomo di nome Paolo che nella vita faceva il calzolaio. Questo mestiere l'aveva conosciuto attraverso suo papà che per molti anni aveva riparato le scarpe degli abitanti del paese in cui viveva. Paolo dopo la scuola trascorreva i pomeriggi nella bottega del papà dove, tra un compito e l'altro, lo osservava attentamente svolgere il suo lavoro e qualche volta il papà gli permetteva di aiutarlo nella riparazione di qualche scarpa. Quando il papà diventò vecchio, lasciò il lavoro e propose al figlio di continuare con la sua attività e Paolo accettò.

Purtroppo però Paolo si pentì quasi subito di questa scelta perché molte persone non lo pagavano per i lavori che lui eseguiva oppure lo pagavano in ritardo e quindi si trovò ad avere delle difficoltà economiche. In questi momenti un po' tristi Paolo si trovava spesso con la mente a fantasticare pensando ai paesaggi di montagna che a lui ispiravano pace e serenità.

Un giorno si immaginò addormentato sotto un grande vecchio abete dove al suo risveglio si ritrovò ricoperto da una coperta di foglie che un gruppo di gentili marmotte gli avevano portato per coprirlo. A un certo punto sbucarono dai cespugli degli esseri bassi e spiritosi che assomigliavano a dei folletti e che si presentarono dicendo di essere i guardiani del bosco.

Questi folletti gli portarono della frutta per colazione e gli raccontarono i segreti della montagna. Paolo amava fantasticare pensando alle montagne perché secondo lui erano abitate da esseri gentili, cosa che invece non succedeva nella sua bottega, dove molto spesso le persone si approfittavano di lui, e questo fantasticare lo aiutava molto. Per questo non rinunciò mai ai suoi "viaggi" in montagna!

GLI INSEGNAMENTI DELL'ALTROVE

Rebecca Cesare (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Sezione Giovanile

C'era una volta Leone, un bambino di otto anni. Un normale bambino di quest'età è amato, tutti si prendono cura di lui e gli prestano attenzioni.

Ma Leone è diverso ed è tutto tranne che un bambino normale.

I suoi genitori sono sempre impegnati e non gli prestano attenzioni: non gli parlano, non lo ascoltano, proprio come se lui non ci fosse.

Leone è sempre a casa da solo in un appartamento angusto, in una città superficiale, piena di rumori e chiasso.

Tante persone dicono che lui abbia dei problemi perché è sempre da solo, escluso da tutti e pensano che sia diverso dagli altri bambini.

Un giorno, mentre faceva i compiti di matematica per la scuola, non riusciva a risolvere un calcolo.

"Scusa! Scusa! La risposta è quattro", disse un'acuta vocina femminile dentro la sua testa.

All'inizio non capendo, Leone, si guardò intorno per vedere se ci fosse qualcuno, ma non vedendo nessuno sussurrò:

"Chi sei? E dove sei?"

"Ciao! Io mi chiamo Eva e sono dentro di te. Ma non ti preoccupare: ti voglio solo dare una mano", disse la creatura con voce allegra.

Eva era particolare: sembrava una bambina piccolissima ma anche una fata, con ali sottilissime e trasparenti. I suoi

capelli erano di un nero simile alla notte, soffici e ondulati come le colline e le onde. Assomigliava a una dea: splendida, perfetta. Il suo sorriso era luminoso e dolce.

Lei aveva il potere di viaggiare tra le menti delle persone e fare viaggi fantastici per aiutarli.

"Quindi tu sei qui per aiutarmi? Perché nessuno lo fa, tutti mi ignorano."

"Sì, ti aiuterò e per un po' di tempo staremo insieme. Viaggeremo tra le meraviglie del mondo tramite le nostre menti, scoprirai tante cose sulla vita e potrai ammirare i paesaggi e rilassarti insieme a me."

Quindi Leone ed Eva cominciarono il loro viaggio mentale in giro per il mondo. Dopo la scuola passavano pomeriggi interi a visitare tutti i meravigliosi posti, scelti accuratamente da Eva in base all'umore di Leone.

Se lui era arrabbiato lo portava, per esempio, in riva a un lago per riflettere. Se era triste viaggiavano in montagna che a lui piaceva tanto.

Per lui la montagna era un luogo di tranquillità, silenzio e anche felicità, perché adorava tutti gli animali di quell'ambiente soprattutto le marmotte e le aquile, eleganti e potenti.

Durante le loro avventure parlavano molto, si confidavano e chiacchieravano dei loro obiettivi, ma soprattutto, Eva gli dava molti insegnamenti per stare bene ed essere felice. Infatti, dopo, Leone si sentiva rigenerato e libero.

Eva per Leone era diventata l'Altrove, una fuga da quel mondo un po' troppo crudele. Tra di loro non c'era bisogno di parole perché si leggevano nel pensiero.

Fecero in questo modo per un anno intero, così da aver visitato 365 posti con 365 consigli.

Un giorno Eva disse:

"Bene, questo è l'ultimo posto che visiteremo insieme, il Parco Nazionale del Gran Paradiso: guarda che paesaggio, proprio meraviglioso! E l'insegnamento di oggi è quello di non arrenderti mai, anche quando sei stanco, sei molto più

forte di quanto pensi. Ora sta a te continuare il tuo percorso, ricorda tutti i miei consigli e ogni giorno cerca di attuarli. Io devo andare, perché altre persone nel mondo hanno bisogno di me."

Leone, commosso, rimase immobile ad ammirare quel paesaggio stupendo, accarezzato dalla dolce brezza fresca tipica della montagna, ancora per pochi minuti.

Da allora avrebbe coltivato tutti gli insegnamenti di Eva con cura e attenzione.

E da quel giorno, anche se Eva non c'era più, l'Altrove restò per sempre con lui.

UN ALTROVE FORTUNATO

Giulian Stefan Ilie (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Comune di Pont Canavese
Sezione Giovanile

Un giorno ero in montagna a fare una passeggiata con i miei genitori, anche se a me la montagna non piace tanto. Loro discutevano delle difficoltà economiche che stavano affrontando ed erano preoccupati e io per loro.

A un certo punto vidi aprirsi un portale in cui c'era scritto che se fossi entrato sarei potuto andare dove volevo. Entrai nel portale e dissi di voler andare al mare.

Una volta arrivato, un ragazzo mi chiese di aiutarlo e io a mia volta gli domandai di cosa aveva bisogno.

Mi disse che sotto il mare c'era un tesoro pieno di oggetti preziosi e che avrebbe voluto recuperarlo.

Io accettai di aiutarlo ma gli chiesi come avremmo potuto respirare sott'acqua.

Lui mi disse che aveva il potere di respirare sott'acqua e che avrebbe potuto donarlo anche a me.

Arrivati sul fondo dell'oceano, c'era uno squalo intrappolato nei rifiuti di plastica che ci chiese di aiutarlo.

Io e il mio nuovo amico accettammo e lo liberammo.

Allora lui ci domandò cosa avremmo voluto in cambio e noi rispondemmo di portarci al tesoro.

Lui accettò.

Dopo quasi un'ora arrivammo al tesoro. Lo portammo in superficie e l'aprimmo: era pieno di gioielli!

Io e l'altro ragazzo ci dividemmo il bottino: col ricavato, io avrei potuto aiutare i miei genitori!

A quel punto ci salutammo e io tornai in montagna felice.

SVEGLIARSI ALTROVE

Matteo Chiolerio (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Unione Montana Gran Paradiso
Sezione Giovanile

Ieri sera, come tutte le altre sere, dopo aver giocato un po' con il mio fratellino sono andato a dormire nella mia camera. Non mi ricordo bene quando mi sono addormentato, ma ricordo benissimo quando ad un certo punto mi sono svegliato "Altrove"!

Non c'era più il soffitto della mia camera ma guardavo in alto un cielo azzurro bellissimo e anche le pareti erano sparite!

Mi ritrovavo nel mio letto nel bel mezzo di prati fioriti tra le montagne. Ero un po' impaurito, spaesato, perché non sapevo dove mi trovavo.

Sentivo un rumore forte, era quello dei campanacci delle mucche al pascolo e tutto intorno a me vedevo animali che vagavano nei prati.

Camosci, volpi che si rincorrevano, marmotte che entravano e uscivano dalle loro tane nel terreno e ogni tanto si alzavano per fischiare.

In lontananza ho visto una panchina, sono sceso dal letto e mi sono avvicinato.

Era bellissima, tutta di pietra, con un grande simbolo del muso di uno stambecco su uno sfondo giallo: era il simbolo del Parco Nazionale del Gran Paradiso e da quello ho capito dove mi trovavo!

Improvvisamente quel muso ha iniziato a parlarmi, come in un quadro vivente. Mi ha raccontato tante storie sul Parco e sui suoi abitanti principali: gli animali.

Pian piano anche gli stessi animali si sono avvicinati a me ad ascoltare lo stambecco, tutti seduti come a scuola davanti a una professoressa.

A un certo punto prima uno, poi due, poi tre fischi acutissimi, e gli animali hanno iniziato a fuggire: sopra di noi stava girando un'aquila.

È un predatore quindi il fuggi fuggi degli altri animali era per non farsi prendere e anche io non sapevo cosa fare, ero impaurito ed ho iniziato a correre forte verso il mio letto, rifugiandomi sotto le coperte.

Di lì a poco ho sentito la voce di mio papà che mi chiamava, era venuto a svegliarmi per andare a scuola.

Aprendo gli occhi ho visto che ero tornato nella mia cameretta e dopo un po' ho capito che era stato un bellissimo sogno, per una notte avevo dormito altrove, in un Paradiso!

UN ALTROVE TROPPO BELLO PER ESSERE VERO

Nicole Guidetto (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Comune di Cogne
Sezione Giovanile

C'era una volta una ragazza di nome Ginevra, aveva quindici anni e viveva in una famiglia conflittuale. Era una ragazza con i capelli neri, lunghi e setosi. Aveva una sorellina di nome Isabella che aveva otto anni e Ginevra stava sempre con lei per difenderla dai genitori aggressivi. Una sera i loro genitori litigarono pesantemente e Ginevra portò sua sorella in camera per farla addormentare e riposare dalle urla dei genitori che si sentivano dall'altra parte della camera. Ginevra, vedendo Isabella addormentarsi, si tranquillizzò e andò verso il proprio letto per riposarsi. Si coricò e chiuse gli occhi, cercando di riposarsi anche se le urla dei loro genitori erano forti. Finalmente si addormentò e fece un sogno.

Sognò che si svegliò in un letto che sembrava fosse quello di un hotel e alla sua destra si vedeva una città sul mare. Ginevra si alzò dal letto, senza sapere dove fosse finita e uscì dalla porta della camera. Davanti si trovò un corridoio con ai lati delle porte, e da una di queste uscì sua madre. Appena vide Ginevra uscire dalla camera le fece un sorriso felice e disse:

"Buongiorno tesoro, hai dormito bene? Vieni a mangiare la colazione in cucina con noi."

Ginevra sembrava leggermente confusa dalla gentilezza della madre ma decise di seguirla e di andare con lei in cucina. Lì trovò sua sorella, Isabella, seduta al tavolo con suo padre che mangiavano la colazione. Ginevra si sedette su una sedia, dove le venne servito un piatto con brioche, pasticcini, dolciumi vari, uova, carne, bacon fritto e delle fette di pane tostato. Lei iniziò

a mangiare la colazione, guardando suo padre finire di mangiare e la madre che lavava il piatto sporco di Isabella. Quando tutti finirono di mangiare, il padre si alzò in piedi e andò a guardare fuori dalla finestra e disse:

"Oggi è una giornata perfetta per andare a farsi un bagno al mare!"

La madre e la sorella annuirono e la madre disse:

"Allora andremo in spiaggia."

Poi si rivolse alle figlie:

"Andate in camera a prepararvi, ci divertiremo molto al mare."

Ginevra seguii sua sorella e andarono in camera, mettendosi il costume e un vestito estivo sopra. Ginevra mise un vestito bianco con dei fiori gialli invece Isabella mise un vestito azzurro con delle farfalline rosa chiaro.

A lei sembrava strano che i loro genitori si comportassero così ma vide che Isabella era tranquilla come se la situazione fosse normale. Uscirono dalla stanza e si diressero verso la porta d'uscita, dove c'erano la madre e il padre ad aspettarle. Uscirono dall'hotel e si diressero nella strada dove all'orizzonte si vedeva il mare. Dopo qualche minuto arrivarono e raggiunsero il loro ombrellone e la madre posò il borsone da mare sullo sdraio. Il padre stava mettendo la crema solare a Isabella mentre Ginevra si guardava intorno. Poi il padre la mise anche a Ginevra e lei e sua sorella andarono verso il mare correndo sulla sabbia rovente.

Finalmente Ginevra, anche se un po' disorientata, era felice di questa situazione. Appena entrò nell'acqua si sentì più libera rispetto a come stava quando i genitori litigavano sempre. Andò sott'acqua e si sentì al sicuro, come se il mare la proteggesse. Dopo essere stata in acqua, sentì delle voci forti e arrabbiate.

Si svegliò di colpo e si rese conto che tutto quello che per lei sembrava impossibile da realizzare, purtroppo, era solo un sogno.

L'ALTROVE DI ANGELICA

Beatrice Marra (Classe 2E)
Istituto G. Cena di Cuorgné (To)

Premio Parco Nazionale Abruzzo, Lazio e Molise
Sezione Giovanile

C'era una volta una ragazza di nome Angelica di 12 anni. Angelica era una ragazza solare, vivace, amante dei videogames, con grande fantasia e molte amiche tra cui Giorgia e Aurora. Era una ragazza dai capelli marrone chiaro, dagli occhi marroni, con una corporatura snella con spalle piccole e alta un metro e sessantaquattro.

Un giorno di luglio Angelica era a casa per prepararsi all'uscita con le sue amiche Giorgia e Aurora ma i suoi genitori la stavano rimproverando perché giocava troppo ai videogiochi e non si concentrava sulla scuola.

Angelica, stanca dei continui rimproveri, uscì di casa per vedere le sue amiche.

Dopo che uscì incontrò Giorgia e Aurora e iniziarono a camminare per il centro commerciale a comprare vestiti, materiale scolastico, videogames e libri.

Dopo che uscirono videro i fuochi d'artificio e rimasero a fissarli per molto.

Una volta finiti, le ragazze si guardarono intorno ma non c'era più nessuno in giro.

Angelica, Giorgia e Aurora iniziarono a correre cercando le persone ma sembravano tutte scomparse nel nulla.

Stanche e affaticate, le ragazze videro un tavolo con dei telefoni. Lo raggiunsero.

Appena arrivate, i telefoni si accesero e rivelarono una schermata bianca con su scritto:

"Il gioco sta per iniziare. Prepararsi per l'inizio."

Le ragazze, sorprese, rimasero immobili ma capirono subito una cosa: erano in un altro mondo, lontano da quello reale. Il gioco iniziò e videro davanti a loro delle porte: una con un angelo e l'altra con delle fiamme.

Bisognava capire quale porta fosse giusta e quale quella che ti avrebbe bloccato all'interno.

Le ragazze giocarono e per fortuna si salvarono tutte ma durante il game trovarono una ragazza di nome Adelaide che purtroppo rimase bloccata nella stanza.

I mesi passarono e le ragazze affrontarono tutte le prove e alla fine si salvarono ma poi… Angelica e le altre videro i fuochi d'artificio e all'improvviso… si svegliarono in ospedale. Sorprese, si guardarono a vicenda.

Il dottore arrivò e disse:

"Ragazze, siete state in coma per cinque mesi dopo un brutto incidente. Siete state investite da una macchina, ma per fortuna ora state bene."

Angelica rimase zitta ma capì una cosa: la disapprovazione dei suoi genitori verso quello che lei faceva l'aveva spinta a immaginarsi un mondo tutto suo, fatto di giochi e prove avventurose.

La ragazza capì, però, che aveva sbagliato a non ascoltare i suoi genitori perché volevano soltanto il suo bene.

Dall'indomani si sarebbe dedicata di più alla scuola, pur non rinunciando del tutto ai suoi amati videogiochi!

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

SMANGG E GRATA

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

1º Classificato Sezione Piemontese
Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

Smangg e Grata a son doi frej, o mej, un frel e na seur nassù sla schin-a d'un can da bërgé ch'a travaja con d'àutri soirasson sle montagne dla Val Susa. Adess nojàutri an nòstre ca i soma costumasse che ij can a son pì polid e disinfetà dij padron e donca 'd coma ch'a sio fàit ij poj i n'oma mach pì l'ideja, ma là, an pastura quàich can nen misinà a dà 'ncora alogg a 'ntere famije ëd cole bestiëtte. Già përché Smangg e Grata a son pròpi mach gnente d'àutr che doi cit poj ch'a l'han 'ncora tut da amprende. Bzògna savèj che la vita d'un poj a dura nen pì tant che un mèis, quaranta dì a esse bondos, donca tut lòn ch'a deuv fé toca ch'as dësgagia già da sùbit a 'ncaminelo për nen arzighé ëd lassé sò travaj a metà. Costa règola a val ëdcò për ij protagonista 'd nòstra conta, ma lor doi a son nen vàire dl'ideja ëd fé coma tuti j'àutri e, nompà che vive tuta soa esistensa sla schin-a dël can, a veulo nen sgairé temp e dovré tut col ch'a l'han virand për ël mond. N'anvìa costa-sì nen da pòch për cole bestiëtte pì cite che la ponta d'un brichèt, tutun Grata, la fumela, coma dël rest a càpita ëdcò për la pì granda part ëd le creature, a l'ha na marcia 'n pì dël mascc e an soa testa a l'ha già studià la manera 'd viagé sensa fé tròpa fatiga:

"Scot-me bin Smangg – a-j dis al frel– pen-a che 'l can as avzin-a a na fèja nojàutri doi i l'oma da fé un bel sàut e tramudesse da na bestia a l'àutra, col-lì a sarà nòstr prim viagi vers n'àutra part pròpi 'nté ch'a në speta un mond pien 'd maravìe."

"Ma se nompà là, da n'àutra part, a fussa un leu nen adat a nojàutri?"

“Cole-lì a son tute scuse ch’a van bin për coj ch’a l’han nen ’d corage, dame da ment: ancaminoma con la fèja e da lì, quand che l’òm a vnirà a monz-la a sarà bel fé cambié alògg. Ël bërgé a sò can as avzin-a squasi nen e i podrìo mai fé cont ëd rivé an soa testa, ma fasend coma ch’i l’heu pen-a dite i dovrìo riesse a fé lòn che mai gnun an nòstra famija a l’é mai solament ancalasse a pensé.”

“E se a monze le fèje a rivèissa n’òm sensa cavèj?”

“Alora i podroma speté n’ocasion pì favorèivola … su … tente pront ch’ a l’é squasi ora.”

Pròpi confòrma a lòn che Grata a l’ha pensà, Mòro, ël can pastor, an ës-ciairand che un-a dle fèje pì veje a l’é slontanasse da lë strup, për pasturesse na frisa pì ’n fòra, a-j cor apress an bauland e argrignand ij dent.

“A-i soma – a-j dis Greta a sò frel – lesto sàuta.”

Ij poj a son motobin degordì ’nt ël fé ’d sàut da na testa a l’àutra dj’òm e donca, për ij nòstri doi, passé da la scin-a dël can a cola dla feja a l’é nen un sagrin; là an mes a la bora dla bèra l’ambient a l’é tut diferent da col ch’a conosso an tra ij pluch ëd Moro. La lan-a còtia, ma arissa e s-ciassa a përmëtt nen ëd marcé lest e për ij poj minca pass a l’é na tribulassion.

“Donca, Greta, sto-sì a sarìa ’l mond “Da n’àutra part?”

“A l’é mach un dij tanti pòst ch’i podroma visité e che, a ditla tuta, a deuv esse bastansa praticà përché i l’heu già vist vàire rasse ’d bestiëtte ch’i son pròpi curiosa ’d conòsse; ven, andoma a parlé con coj-là ch’a smijo ’d nòstri parent.”

Pròpi lì dacant na mesa dosen-a ’d përpojin dij polastr, un pò dëspaisà, a son ancamin a rusié la pel ëd la fèja e quand che Smangg as avzin-a a-j diso:

“Noi i soma ambelessì da pì che na sman-a, da quand che ’l gal a l’é volà via dal polì ’n sopatand j’ale e a l’ha sbatune da st’àutra part; nen ch’a së staga mal neh, ma noi i l’avrìo pì car vive ’nté ch’i l’oma lassà nòstra famija.”

“Noi -a rëspond ël poj- i soma scapà da n’àutra part për la gòj ëd vëdde ’l mond, ma i soma ambelessì mach ëd passage, i l’oma ant la ment d’andé a vive sla testa dël marghé e da lì tramudesse da n’àutra part e peui da n’àutra ’ncora.”

“E noi i podrìo vnive ansem?” A l’é la risposta dij përpoijn.

“Sicur, ant la ca dij bërgé a-i son ‘d teste për tuti e s’a l’é ver, coma ch’a sostniss mia seur, che j’òm as lavo bin da ràir i podroma fé na vita bela e còmoda sensa slontanesse da nòstre montagne.”

Tut sossì a càpita an mentre che la fèja, cissà da Mòro, a fà artòrn a la stala an mes a lë strup ëd soe cambrada. Ancheuj për ël padron ëd le fèje a l’é na giornà particolar përchè ch’a l’é ël di ’nté ch’as deuvo tosoné le bestie për vende peui la lan-a.

Un-a apress a l’àutra le feje a ven-o ’mbaronà da doi ovrié che, con na machinëtta elètrica, a-j tajo sò spess mantel campand-lo apress sël paviment ëd la stala.

Smangg e Grata a vardo cola sena con la disperassion ant j’euj. Quand che j’ovrié a sopato la lan-a vàire bëstiëtte, coma lor, a dròco sël batù ’d ciman anté ch’a arzigo d’esse pistà da j’òm o, pes ’ncora, mangià da d’àutri animaj pì gròss. La lan-a, apress, a ven lavà ’nt l’eva bujenta e chi ch’a l’é ’ncor nen mòrt dë sbaruv a fà comsessìa na bruta fin: nià ’nt l’arbi o stenzù dal savon.

L’anvìa d’andé da n’àutra part, për cambié sò destin, nompà che porté Smangg e Grata a vive na frapanta aventura a l’é dventà na carcaveja ch’a podrìa fin-a porteje a la mòrt.

Ij ses përpojin, bele ch’a sapio nen andoa ’ndé, a riesso a salvesse mersì a soe cite ale, ma ij doi poj a dovrìo trovesse a ramba a un pòst pì sicur për sauteje ’nsima, na qualsessìa bestia a vnirìa a taj: na crava, un përro o bele mach un porchèt. Nen da fé, ambelelì a-i son mach ëd bere tute butà an fila e pronte për fesse tosoné.

Quand che giumai tut a smija përdù Grata a sent na vos ch'a-jë smija d'arconòsse: Mòro a l'é avzinasse për fé sò travaj e, dai pluch ëd soa coa, ij sò frej, coj ch'a son mai slontanasse da la pel dël can, a la ciamo, con tut ël fià ch'a peul avèj un poj, për fela artorné a ca, al sicur con ël frel e tut ël rest ëd la famija.

Ij doi aventurié as lo fan nen arpete doe vòlte, tnisend-se për man (as fà për dì) con tuta soa forsa a sàuto torna sla schina ëd Moro 'nté che da sto moment a conteran a tuti, ma pròpi a tuti, che combin che 'l mond a sia pien d'anciarmant "dë dla" ël pòst pì bel e sicur a l'é e a sarà mach sempe "nòstra ca".

PRUDO E GRATTA

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

1º Classificato Sezione Piemontese
Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

Prudo e Gratta sono due fratelli, o più esattamente, un fratello e una sorella nati sulla schiena di un cane pastore che lavora con altri suoi simili sulle montagne della Val Susa. Adesso, nelle nostre case, siamo abituati al fatto che i cani sono più puliti e disinfettati dei loro proprietari e dunque di come siano fatti i pidocchi non ne abbiamo nemmeno più l'idea, ma là sui pascoli, qualche animale non ancora trattato continua ad ospitare intere famiglie di quegli animaletti. Già perché Prudo e Gratta sono proprio due piccoli pidocchi che hanno ancora tutto da imparare. Bisogna sapere che la vita di un pidocchio dura non più di un mese, quaranta giorni a voler esagerare, per conseguenza deve affrettarsi a fare tutto quel che gli compete per non rischiare di lasciare qualcosa di incompiuto. Questa regola vale anche per i protagonisti del nostro racconto, ma loro sono poco convinti di fare come tutti gli altri e, invece di passare tutta la loro esistenza sulla schiena del cane, intendono utilizzare il loro tempo per visitare il mondo. Un desiderio questo non da poco per degli animaletti grandi non più della capocchia di un fiammifero, tuttavia Gratta, la femmina, come del resto accade per maggior parte delle creature, ha una marcia in più del maschio e nella sua testa ha già ideato un piano per viaggiare senza troppi sforzi:

"Ascoltami bene Prudo – dice al fratello – appena il cane si avvicina ad una pecora noi dobbiamo fare un bel salto e trasferirci da un animale all'altro, quello sarà il nostro primo viaggio verso l'altrove dove ci attende un mondo pieno zeppo di meraviglie."

"Ma se l'altrove fosse invece un luogo non adatto a noi?"

"Quelle sono tutte scuse che vanno bene per chi non ha coraggio, ascoltami: incominciamo con la pecora e da lì, quando l'uomo arriverà per mungerla ci sarà facile cambiare nuovamente alloggio. Il pastore al suo cane si avvicina molto di rado e restando qui potremmo non avere mai l'occasione di fare ciò che nessuno dei nostri parenti ha mai nemmeno osato pensare."

"E se a mungere arrivasse una persona calva?"

"In tal caso potremmo attendere un'occasione più favorevole… su tieniti pronto che ci siamo quasi."

Proprio come ha pensato Gratta, Moro, il cane pastore, notando che una delle pecore si è allontanata dal gregge per brucare un poco più lontano, le si avvicina abbaiandole e digrignando i denti.

"Ci siamo – dice Gratta al fratello – svelto salta."

I pidocchi sono molto abili nel saltare da una testa all'altra degli uomini e dunque, per i nostri due, passare dalla schiena del cane a quella della pecora non è una preoccupazione; là l'ambiente è completamente diverso da quello conosciuto tra i peli di Moro. La lana soffice, ma crespa e fitta non permette di camminare svelti e per i pidocchi ogni passo è una tribolazione.

"Quindi, Gratta, questo sarebbe il mondo 'altrove'?"

"È solo uno dei tanti luoghi che potremo visitare e che, a dire il vero, mi pare sia abbastanza frequentato perché ho già visto diversi animaletti che sono curiosa di conoscere; vieni andiamo a parlare con quelli-là che sembrano dei nostri parenti."

Proprio lì a fianco una mezza dozzina di pollini (pidocchi dei polli), un po' spaesati, stanno rosicchiando la pelle della pecora e quando Prudo si avvicina gli dicono:

“Noi siamo qui da più di una settimana, da quando il gallo è volato via dal pollaio e agitando le ali ci ha sbattuti qua; non che ci si stia male, ma noi preferiremmo vivere dove abbiamo lasciato la nostra famiglia.”

“Noi - risponde il pidocchio – sia scappati da altrove per la voglia di vedere il mondo, ma ci troviamo in questo posto solo di passaggio, abbiamo in mente di andare a vivere sulla testa del margaro e da lì trasferirci altrove e ancora altrove.”

“E noi possiamo accompagnarvi?” è la risposta dei pollini.

“Certo, nella casa dei pastori ci sono teste per tutti e se è vero, come sostiene mia sorella, che gli uomini si lavano raramente potremo fare una vita bella comoda senza allontanarci dalle nostre montagne.”

Tutto ciò accade mentre la pecora, sospinta da Moro, fa ritorno alla stalla con il gregge delle sue compagne. Oggi per il pastore è una giornata particolare poiché è il momento di tosare le pecore per poi venderne la lana. Una dopo l’altra le pecore vengono ammassate da due operai i quali, servendosi di un aggeggio elettrico simile ad un rasoio, tagliano loro lo spesso mantello gettandolo poi sul pavimento della stalla.

Prudo e Gratta osservano quella scena con la disperazione negli occhi. Quando gli operai scuotono la lana un gran numero di animaletti, simili a loro, cade sul pavimento di cemento sul quale rischiano di essere calpestate o, peggio ancora, divorati da altri animali più grossi. In seguito, la lana viene, lavata nell’acqua bollente e chi non è ancora morto di spavento fa comunque una brutta fine: annegato nella vasca o soffocato dal sapone.

Il desiderio di recarsi altrove, per cambiare il loro destino, anziché portare Prudo e Gratta a vivere una stupefacente avventura è diventato un incubo che potrebbe addirittura portali alla morte.

I sei pidocchi dei polli, pur non sapendo dove andare, riescono a salvarsi grazie alle loro piccole ali, ma prudo e la sorella dovrebbero trovarsi vicino ad un posto più tranquillo per saltarci sopra, una qualunque bestia andrebbe bene: una capra, un coniglio o anche solo un porcellino. Niente da fare, lì ci sono solo pecore tutte in fila pronte per farsi tosare.

Quando ormai tutto sembra perso Gratta sente una voce che le pare di riconoscere: Moro si è avvicinato per fare il suo lavoro e, dai peli della sua coda, i fratelli, quelli che mai si sono allontanati dalla pelle del cane, la chiamano, con tutto il fiato che può avere un pidocchio, per farla tornare a casa, al sicuro con il fratello e tutto il resto della famiglia.

I due avventurieri non se lo fanno ripetere due volte, tenendosi per mano (si fa per dire) con tutta la loro forza saltano nuovamente sulla schiena di Moro dove da questo momento racconteranno a tutti, ma proprio a tutti, che sebbene il mondo sia pieno affascinanti "altrove" il luogo più bello e sicuro è e sempre resterà la propria casa.

N'AGIUT MASCHEUGN

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea – To)

2ª Classificata
Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Ant la val "dij Puffi", col di, già da la matin bonora, a-i era un grand arbeuj, chi ch'a polidava la stra, chi ch'a tajava l'erba dij pra, d'àutri a stasìo prontand ëd longhe tàule për la sin-a dla sèira anté a l'avrìo partessipà tuti'nsema.

Dòp d'avèj archincà j'arbòrd con gerani e petunie ross ësplendrient le Puffe, an cusin-a, a stasìo preparand minca sòrt ëd galuparie e, për l'aria, a së spantiava un pì bon odor.

Gargabulo, anvod dël gram Gargamela, a col arciam, a l'era'vzinasse nen vist për vaité ij moviment ëd coi cit òmo bleu e magara 'd vastéje la festa. Përparèj cand ch'a l'avìa vist monté le lus al led, a l'era'rtirasse për feje në schers pericolos.

A l'avìa'rdità dal nòno la gramissia e an pì a l'era gelos ëd coj Puffi che a lavìo acetà le régole nen antossà për dësfende la natura- Parèj për cheuje ij ragg dël sol a l'avìo butà sij cop ëd panej solar e "fotovoltaici" për aveje la corent e scaudé le ca. Fin-a për il sò mojen ëd traspòrt a dovravo l'energìa dël sol. La soa agricoltura a rispetava la tèra a dovravo l'aliam e ròbe naturaj contra le bòje e le malad'e dle piante. Gargabulo nopà a continuava a dovré mach ij prodòt industriaj, e soa tèra, ampovrìa da tanti velen, a stentava a produe.

Antant ij Puffi a l'avìo finì minca'n travaj, a spetavo mach pì ij festegià ch'a stasìo për torné dal viagi'd nòsse.

Puffinella e Puffirino, jë spos, a l'avìo vorsù passé soa lun-a d'amel dand na man a n'organisassion benéfica 'd n'ospidal african. Puffinella, 'me médich, a curé ij malavi sempe numeros.

Puffirino, angigné, a l'avìa dirigiù ij travaj dë scav a l'arserca 'd n'adoss d'eva motobin pressiosa.

Na vira dòp ëd na giornà 'd travaj sensa rechie, Puffinella a l'era stàita mandà ant un vilagi distant na tranten-a 'd chilòmetri da l'ospidal, a porté 'd meisin-e al dispensari. Puffirino a guidava la jeep con prudensa, la stra batùa a l'era tuta un mont e cala e për rivé a destinassion a l'avìa butaje pì che n'ora. A l'artorn ël sol a'nviscava l'orisont e nunsiava che la neuit a stasìa për rivé. Lë scur a l'era calà ëd bòt an blan e le lus ëd la jeep a'nluminavo la stra e bon-a part dij sò fianch.

Ant ël silensi ël braj ëd le iene, ch'a smija 'l ghigné dë svergna e j'ombre stërmà dle lionësse an avàit a l'avìo sbaruà Puffinella che a l'era strenzusse a sò òmo an serca 'd protession. Ma dëdnans a lor as trovava na mòto bolversà e sota a chila quaicadun ch'a sercava'd seurte fòra.

An dësmentiand la paùra Puffinella, lesta, a l'era calà a deje na man a 'n fieul e Puffirino anviscà na tòrcia a l'avìa giutala a carielo sla vitura. Col-lì a l'era ferì e a sagnava an manera vistosa e dòp l'avèjlo meisinà a la bele e mej, pen-a rivà a l'ospidal a l'era stàit curà'me ch'as dev.

Sicome che la ferìa a l'era pitòst përfonda e as dovìa tratenlo an osservassion, a ventava avisé la famija, a l'avìo dàit l'incombensa a n'infermé ëd provëdde, ma cost-sì a l'era 'rfudasse. Thouri, ël ferì, a l'era ìl fieul ëd në strion tant contrari dla mèisin-a "dij bleu" e pì 'd na vira a l'avìa danegià l'ospidal. Puffirino'ntlora a l'avìa compagnà l'anfermé e lë strion, a tuta prima, a l'era parasse dëdnans a lor con un baston, peui, pasià dal ton ëd vos pasi ma ferm ëd Puffirino a l'avìa acetà d'andé a trové 'l fieul a l'ospidal, për parèj a l'era podù convinciusse che cola mèisin-a tant combatùa da chiel, ëd vire, a l'era tan pì mej che la soa.

Bin tòst a l'era fasse amis ëd jë spos e quand che lor a stasìo për torné a ca lë strion a l'era presentasse con un cadò: doe colan-e 'd coram antërrsà con un cit òss 'me pendoijn A l'avìa pregaje 'd porteje sempe al còl: an cas d'un perìcol motobin grev, an tocandje, a l'avrìo salvaje ansema a coj ch'a jë stasìo vzin. A bastava mach ch'a crijèisse doe vire Da n'àutra part!, Da n'àutra part!

Combin ch'a-i chërdèisso nen Puffinella e Puffirino l'avìo butassje al còl an ringrassiand-lo e dòp d'aveje salutà tuti a j'ero partì'd malaveuja.

Ël viagi a l'era stàit pitòst longh ma a la fin a j'ero torna a ca e tuta soa gent a l'avìa festegiaje. La sin-a a l'era consumasse an alegrìa e cand ch'a j'ero calà le prime ombre a l'avìo'nviscà le lus.

Ma ël gram Gargabulo a l'era riussì a 'ngavigné ij fij elétrich an provocand na gròssa esplosion. I led a l'avìo piàit feu e le fiame a l'avìo 'ntroblà tuti ij Puffi. A smijava ch'a podèisso pì nen salvesse. Ma Puffinella e Puffirino a l'avìo riunìje anvitandje a pronunsié ansema a lor cole paròle.

Tut sùbi un vent motobin fòrt a l'avìa solevaje e trasportaje ant n'àutra val. A l'avìo perdù tut ma salv. Sensa perd-se d'ànim a l'avìo arcostruvì tut, ansema, lontan da Gargabulo e da soa cativeria e cola val che fin-a anlora gnun a la conossìa a l'era stàita ciamà Val Da n'àutra part.

UN SOCCORSO INSPERATO

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea – To)

2ª Classificata
Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Nella valle dei Puffi, quel giorno, sin dal mattino c'era un gran fermento: chi ripuliva la strada, chi falciava l'erba dei prati, altri allestivano tavolate per la cena della sera dove avrebbero partecipato tutti quanti.

Dopo aver ornato i davanzali con gerani e petunie rossi fiammanti, le Puffe, in cucina, stavano preparando ghiotti manicaretti e il profumo si spandeva per l'aria.

Gargabullo, nipote del perfido Gargamella, a quel richiamo, si avvicinò non visto per spiare i movimenti di quegli omini blu e magari rovinar loro la festa. Così quando vide montare luci al led, su pali per illuminare la serata, si ritirò per preparare un tito mancino.

Aveva ereditato dal nonno la cattiveria e in più era geloso di quei Pufi che si erano evoluti e adottato sistema non inquinanti per salvaguardare la natura. Pannelli solari e fotovoltalici sui tetti delle case per procurarsi elettricità e riscaldare gli ambienti e anche i loro mezzi di trasporto sfruttavano l'energia solare. La loro agricoltura era basata sul rispetto della terra, usavano concimi e antiparassitari naturali. Gargabullo invece non si era adeguato e la sua terra, impoverita da tanti veleni, stentava a dare frutti.

Intanto i Puffi avevano terminato ogni lavoro, attendevano solo piò coloro per i quali avevano preparato la festa: due loro sposi che tornavano dal loro viaggo di nozze.

Puffinella e Puffirino, i due sposi, avevano voluto trascorrere la luna di miele aiutando benefica che operava in un ospedale africano. Puffinella, come medico, aiutando a curare i numerosi pazienti. Puffirino, come ingegnere, dirigendo i lavori di scavo alla ricerca di un vena d'acqua tanto rara quanto preziosa.

Una volta, dopo una gornata intensa di lavoro, Puffinella aveva dovuto portare dei medicinali ad un piccolo dispensario in un villaggio distante una trentina i chilometri dall'ospedale. Puffirino guidava la jeep con prudenza, la strada sterrata era molto dissestata e ci volle oltre un'ora per arrivare a destinazione. Al ritorno il sole che incendiava l'orizzonte annunciava la notte imminente, Il buio arrivò repentino ma i fari illuminavano la strada e parte dei suoi lati.

Nel silenzio il grido delle iene, simile a risa di scherno e le ombre furtive delle leonesse, in attesa delle prede, impaurirono Puffinella che si strinse al marito in cerca di protezione. Ma davanti a loro c'era una moto rovesciata e sotto di lei qualcuno che cercava invano di uscire.

Dimentcando la paura Puffinella prontamente scese a soccorrerlo e Puffirino accesa una torcia la aiutò a caricarlo in auto. Il malcapitato era ferito e sanguinava copiasamente.e dopo essere stato medicato e tamponato sommariamente, appena giuntiall'ospedale, venne curato.

Poiché la ferita era piuttosto profonda era necessario trattenere il giovane in osservazione. Occorreva avvisare la famiglia: incaricarono un infermiere di provvedere, ma questi impaurito si rifiutò. Thouri, il ferito, era il figlio di uno sciamano ostile alla medicina "dei blui" e più di una volta aveva arrecato danni all'ospedale. Pufirino lo accompagnò e lo sciamano prima li minacciò con un bastone, poi, placato dal tono caldo ma fermo di Puffirino accettò di andare a trovare il

figlio, constatando così che la medicina tanto osteggiata, in certi casi, era più valida della sua.

Ben presto divenne amico degli sposi e quando questi stavano per rientrare a casa lo sciamano si presentò con un dono: due collane di cuoio intrecciato con un piccolo osso come pendente. Li pregò di portarle sempre: in caso di grave pericolo, toccandole li avrebbero salvato insieme a quanti stavano con loro, bastava gridassero due volte ALTROVE ALTROVE.

Benché increduli Puffinella e Puffirino le indossarono ringraziando e dopo aver salutato tutti, a malincuore, partirono.

Il viaggio era stato lungo finalmente erano giunti a casa, accolti festosamente, la cena venne consumata in allegria e quando le prime ombre calarono si accesero le luci.

Ma il perfido Gargabullo era riuscito ad invertire i fili elettrici provocando un corto circuito. I led si incendiarono e le fiamme intrappolarono tutti i Puffi. Non sembravano avere scampo: Puffinella e Puffirino si guardarono, poi radunarono tutti quanti e invitandoli a pronunciare tutti insieme quelle parole.

Un vento fortissimo sollevò tutti quanti trasportandoli in un'altra valle. Non si persero d'animo, avevano perso tutto ma erano salvi.

Ricostruirono ogni cosa insieme lontani da Gargabullo e dalla sua malvagità.

Quella valle a loro sconosciuta venne chiamata "valle Altrove".

AVZINÉ LÒN CH'A SMIJA DA L'ÀUTRA PART!

Attilio Rossi (Carmagnola – To)

3º Classificato
Premio Unione Montana Gran Paradiso

Le ùltime lenghe 'd fiòca a son giumai fondùe, là 'nt la part pi àuta dle ròche lusente dël "Gran Paradis", andova, minca tant, ij nòni a 'ndasio a sté 'nt la cita casòta.

Ëd col parch, ch'a j'era sempe stàit bin ëtnù, ordinà e organisà, a l'era sùbit ëspatarasse la vos e adess, che tuta la gent, ch'a l'era 'ndàita a visitelo, a na parlava bin, a l'avìa fàit an manera che, an pòch temp, a conòss-lo a fusso già 'n tanti e, a vorèj passé na giornà lì, adess, fòrse, fin-a 'n tròpi.

Sa vos a l'era rivaje a le orije 'd na cita, ch'a-j piasìo tant le bestie e, a l'avìa ciamaje ai sò, se a-j fasìo 'l piasì 'd pijeje 'n cagnolin! Ij sò, a j'ero sùbit butasse a serchelo; peui trovàine un, bin an pressa, ëd color maroncin ciàir, che chila, pen-a rivà a ca, sensa penseje tròp, vardand-lo bin, a l'avìa sùbit ciamà "Bëscheuit"!

Col-lì a l'era stàit ël nòm giust da buteje, tant a j'era doss, puss e giugarin e, pen-a rivà 'nt la neuva ca, a l'era butasse a cori sùbit con gòj, andasend a cassa 'd… carësse!

Beatris, cost a l'è 'l nòm ëd la cita, a l'avìa parlane con papà e mama disend-je ch'a l'avrìa avù piasì d'andé a visité 'l parch e, vist che ij nòno a stasìo pa sempe li davsin, a-i sarìa staje l'ocasion ëd passé na bela giornà 'nsema a lor e con "Bëscheuit"; a sarìa stàita pròpi n'esperiensa motobin diversa!

Ël di d'andeje, a l'era rivà bastansa lest e, Beatris, arlongh a la stra fàita 'n machina, për rivé a destinassion, a l'avìa

ciamà informassion ancreuse sël pòst, fasend ëdzortut, domande sle diverse bestie ch'a vivìu 'nt ël parch e, peui 'dcò s'andasìo sempe tute d'acòrdi!

Rivà sël piassal dël parch e lassà la vitura 'nt ij postegg, a l'è bastà 'n moment, per ciapé 'l viasseul a l'ombra, e peui ocopé sùbit ël pòst, tacà a la gròssa tàula dël boschèt e vist ch'a j'era quasi mesdì, ëslarghé la toaja sla tàula, e buteje dzora tut lòn ch'a j'era portasse da mangé!

Adess, j'animaj dël parch, a j'ero tuti lontan da noi, e 'l binòcol an giutava tant; parèj as podìa vëdde, bastansa bin, camoss, bochetin, cravieuj e marmòte e, ëdcò sent-je subié, quand a surtìo da le tan-e e 'ndasìo a l'avàit e 'n perlustrassion!

Pòch lontan-e da lor, le pòche oje reaj, minca tant a fasìo ij so gir andasend con vol molsin e arios a signé na sequensa d'arabèsch ant ël cel bleu!

Peui, dòp n'orëtta dë spassgiade 'nt l'aria përfumà, ij soma setasse a tàula, përché ij l'avìo già n'aptit da sonador!

Ëdcò Bêscheuit, an fasìa capì ch'as divertìa tant e, pijandla coma 'n tapiss, as rotolava sl'erba, mostrand-ne tut sò gròss piasì!

Le sorprèise, tutun, a j'ero 'ncor pa finìe; i l'avìo pen-a 'ncaminà a mangé che da la part pi àuta dla montagna a son sentusse le marmòte ch'as ciamavo subiand e dòp un cit temp, andoa a smijava ch'a scaudèisso jë strument, a l'han provà a subié a l'han dàit inissi a sò consert.

Da la part ëd la tàula, vers un murajon, a l'avìo butà na banca, andova lì dzora, a j'ero rivà camoss, bochetin e cravieuj che batend ij sò garèt, ëdzora a j'ass dla spalera, a ripijavo la mùsica dël tamborn.

Ij cavrieuj, ch'a j'ero ij pì svicc a balé, a fasìo la part dij balarin.

Beatris a-j vardava divertìa e, fin-a Bëscheuit, as provava a cante e balé coma lor e peui, vist ch'a-i riussìa nen, as campava, coma disperà o mòrt, ëdzora a l'erba molsin-a.

La cita a l'avìa fàit soe considerassion disend-ne che, s'andasìo tuti d'accordi, a vorìa dì ch'a j'ero tuti bon!

A nòno, ant ël sente ste paròle, a j'era vnuje 'n ment na solussion, pensand ai potent ëd la tèra! A l'avrìa portaje tuti lì e, peui, tnùje sarà na sman-a a pan e eva, e parèj, a l'avìa pensà ch'a l'avrìo, bin lest, trovà l'acòrdi.

Ant ël boschèt, j'ùltim ch'a j'ero rivà lì a l'ero j'osej: cole doe famije diverse d'arsigneuj e cincërle ch'a l'han avù, da sempe, da part ëd la gent, la giusta reputassion ëd canté bin!

Pen-a che j'osej a l'avìo finì 'd canté, an col pòst, a l'era torna a calaje giù la pas, ch'a-i è sempe drinta a col parch, andoa l'andé d'acòrdi a l'é bon-a regola dla normalità!

Sò nòno a l'avìa fin-a dije a Beatris, lòn ch'a j'era vnuje 'n ment prima.

Chila a l'avìa rijù sodisfàita, ma a l'avìa 'dcò rësponduje:

"Nòno, pens-je pròpi nen, përché a l'è sicur ch'at capisso pa; a penso nen ch'a sìa për ël bin ëd tuti; a saran bon d'andé a dì 'n gir, ch'it l'has vorsuje rapì!"

Quand ch'a l'avìa finì 'd deje la rispòsta, a l'era fasse na bela rijada! Bëscheuit, ch'a l'avìa vist-la contenta, sensa perde la galupa ocasion, a j'era, sùbit sautaje 'n fàuda!

Peui, sùbit dòp avèj finì 'd mangé, a l'avìo artirà tute le còse bon-e vansà, fàit fagòt e carià tut andrinta 'l baùl 'ëd la vitura.

Dòp, quand ch'a l'ero montà 'n machina për torné a ca, Beatris a l'era 'ndàita a setesse sël sedil daré e, da l'àutra part a j'era setasse, nòna Teresa.

Parèj nòno a l'avìa arpijà sùbit ël dëscors arcordand-je che "tut lòn ch'ij vëddoma pa o ch'i l'oma nen podù conòsse, a në smija lontan e, për lòn, an fà por përché a sta da "n'àutra part!".

Sòn a l'è l'incògnit; chiel a l'é coma s'a-i fussa na montagna dë 'dnans ch'at lassa pa vëdde l'àutra part.

Tut lòn ch'a l'è 'n comun, a son ij seugn; ël pòst andoa pëscheje a l'è l'istess për tuti; lor a l'han un canton dël sërvel për ësté 'nsema! E noi, da col baron, cit o gròss, sercoma coj ch'a në smijo mej, e coj che a nòstr pensé pì a s'avzin-o!"

Finend ës dëscors, ël nòno a l'ha vist Beatris 'n pòch pensierosa!

Peui, chila, con un sorris a l'ha dit:

"Për adess am basta parèj; i l'avroma 'l temp për parlene, ma i deuv dite grassie, perché ste còse sì, prima, gnun a l'avìa pensà 'd dim-je!"

Bëscheuit, ch'a l'avìa vist-la sagrinà, a l'era 'ndàit a cogiesse 'n fàuda e minca tant a s'àussava a sfërciesse sla soa facia, con la lenga fòra: a soa manera, a vorìa feje 'd basin, për s-ciancheje 'n soris!

Dòp ij basin ëd Bëscheuit, a Beatris, ëdzora ij làver, a l'era tornaje 'n gròss soris e, quand chiel, ch'a l'avìa vist-la rije 'd cheur, coma prima, a j'era calà giù da 'n fàuda, për andé a quaciaresse ai sò pé.

Pen-a dòp, lòn ch'a l'avìa vist, sò nòno, a l'avìa torna arpijàit paròla e arcordaje, bin an pressa, l'esempi 'd Bëscheuit!

Disend-je: "Chiel a l'é riva da n'àutr pòst, mach da pòch temp, a ven da n'àutr leu, e da dj'àutre përson-e: adess ch'at conòss mej, a l'ha capì d'avèj trovà na neuva ca andoa, tuti, a-j veulo bin; fòrse, da pì cit, a l'era mai stàit tratà bin parèj! A l'è për lòn che chiel, adess a veul mostrete tut ël bin ch'at veul, e at dà ij basin!"

Arpijand l'argoment, a l'avìa 'ncora dije a Beatris:

"A son mach ij seugn ch'a peulo avziné lòn che adess a l'è lontan o da n'àutra part! Ma arcòrd-te bin che: "Ël da n'àutra part a l'è daspërtut!"

E peui ancora: “I dovrìo prové a dëstraversé i nòsti seugn, për intré ‘nt ël nen conossù, dël neuv mond che, për adess, a l’é sconossù.

Sòn a n’anfond tëmma e, a vòlte, por, për l’anciarmant e inchietant pien ëd dubi, ch’i podrìo dëscheurvi!

Ricòrd-te che ël gròss proget da porté anans, a l’è col ëd fé avziné ij seugn a la realtà dla vita: pì vòlte ti tl’avras fàit dventé realtà ij seugn, e dzorpì ti ‘t je avras dacant!”

Beatris a l’era stàita ciuto për capì bin, sensa perd-se na paròla ‘d lòn che a l’avìa dit nòno, A la fin dël longh dëscors, Beatris a l’avìa dije:

“Ma nòno, tut lòn ch’it l’has dime, a më smija na fàula!”

E chiel a l’avìa rësponduje, an rijend:

“Costa a sarà pròpi na fàula, cola ch’i l’oma scrivù ’nsema. Le fàule ch’a së scrivo ‘nsema, a son cole ch’a restran ant la memòria ‘d tuti doi, e saran cole ch’a tniran gropà, bin ës-ciasse, nòstre vite!”

Chila, lesta, a l’avìa ciamaje;

“Ma adess ch’i l’oma fàit costa-sì, i na podroma scrive n’àutra ‘nsema?”

E nòno a-j rispond “Certament sì!

Alora Beatris, sorridend ëd cheur, a l’avìa ‘ncora dije “përché nòno, mi con ti, i veuj fene ancora, ansema, tante dj’àutre!”

Ij seugn, a conòsso gnun confin ma, a san ëdcò che ‘l vorèisse bin ëd la gent, a-j giuta a pijé ‘l vol vers l’anfinì, e fesse bele realtà…

Adess, la giornà a l’era pròpi finìa bin e, parèj, ij nòni e Beatris a son tornà a soe ca content, per cost di, pròpi màgich, passà ‘nsema!

AVVICINARE QUELLO CHE PARE ALTROVE!

Attilio Rossi (Carmagnola – To)

3º Classificato
Premio Unione Montana Gran Paradiso

Le ultime lingue di neve sono ormai disciolte, là nella parte più alta delle rocce lucenti del "Gran Paradiso", dove i nonni abitavano.

Di quel parco, che era sempre stato tenuto bene, ordinato e organizzato, si era subito sparsa la voce e, ora che la gente che era andata a visitarlo, ne parlava bene, aveva fatto in modo che, in poco tempo, a conoscerlo fossero molti e, a voler passare una giornata lì.

Questa voce era pure giunta alle orecchie di una bambina alla quale piacevano tanto, gli animali e che aveva chiesto ai suoi che le facessero il piacere di prenderle un cagnolino. Loro l'avevano subito cercato: gliene avevano trovato uno in fretta, colore marroncino chiaro, che, lei senza pensarci troppo, aveva chiamato "Biscotto".

Quello era stato il nome giusto da mettergli, tanto era dolce, affettuoso e giocherellone e, appena arrivato nella nuova casa, correva con gioia, andandosene a caccia di… carezze! Beatrice, questo è il nome della bambina, ne aveva già parlato con papà e mamma, dicendo loro, che avrebbe avuto tanto piacere di andare a visitare il parco e, visto che i nonni abitavano lì vicino, ci sarebbe stata l'occasione per trascorrere una bella giornata con loro e con Biscotto; sarebbe stata, pure, un'esperienza molto diversa.

Il giorno era arrivato abbastanza veloce e, Beatrice, lungo la strada fatta in auto, per giungere a destinazione, aveva chiesto informazioni profonde sul luogo, facendo, soprattutto domande sui diversi animali che vivevano nel parco e, se andavano tutti d'accordo!

Giunti sul piazzale del parco e lasciata la vettura nel posteggio, è bastato un momento per prendere il viottolo all'ombra e poi occupare subito il posto accanto alla grossa tavola nel boschetto e, visto

che era quasi mezzogiorno, allargare la tovaglia sulla tavola e metterle sopra quanto c'era da mangiare.

Adesso, gli animali del parco erano tutti lontano da noi e il binocolo ci aiutava molto; così, si potevano vedere, abbastanza bene, camosci, stambecchi, caprioli e marmotte, e pure sentirle fischiare, quando uscivano dalle tane e andavano di vedetta e in perlustrazione.

Poco lontano da loro, le poche aquile reali, ogni tanto, facevano i giri, andando con volo morbido e arioso a segnare una sequenza di arabeschi nel cielo blu!

Dopo un'oretta di passeggiate ci siamo seduti a tavola, perché avevamo già un appetito da suonatori!

Anche "Biscotto" faceva capire, che si divertiva tanto e prendendola come un tappeto, si rotolava sull'erba: mostrandoci il suo grande piacere!

Le sorprese, però, non erano ancora finite; avevamo appena iniziato a mangiare, che sulla parte più alta della montagna, si sono sentite le marmotte che si chiamavano fischiando e, dopo un piccolo tempo, in cui, pareva, scaldassero gli strumenti, hanno provato a fischiare dando inizio al loro concerto.

Dalla parte della tavola, verso un muraglione, avevano messo una panca sulla quale erano arrivati camosci, stambecchi e caprioli che, battendo i loro tacchi sopra gli assi della spalliera, imitavano la musica del tamburo.

I caprioli, che erano i più svegli a ballare, facevano la parte dei ballerini.

Beatrice, li guardava divertita e, persino Biscotto provava a cantare e ballare come loro e poi, visto che non ci riusciva, si buttava sull'erba.

La bambina aveva fatto le sue considerazioni, dicendo che, se andavano tutti d'accordo, voleva dire che erano tutti buoni!

Al nonno, nel sentire queste parole, era venuta in mente una soluzione pensando ai potenti della Terra. Lui li avrebbe portati tutti lì e poi lasciati chiusi per una settimana, a pane e acqua, pensando che avrebbero, in fretta, trovato l'accordo.

Nel boschetto, gli ultimi che erano arrivati erano stati gli uccelli, quelle due famiglie diverse di usignoli e cinciallegre, che hanno avuto da parte della gente la giusta reputazione di cantare bene!

Appena gli uccelli avevano finito di cantare era scesa la pace che c'è dentro quel luogo, dove l'andare d'accordo è la buona regola della normalità!

Avevo perfino detto a Beatrice, ciò che mi era venuto in mente prima.

Lei aveva sorriso soddisfatta, ma mi aveva anche detto:

"Nonno non pensarci nemmeno, è certo che non ti capiscono; non pensano che sia per il bene di tutti; sono capaci di andare, a dire in giro, che li hai voluti rapire!"

Quando aveva finito di dare la risposta, si era fatta una bella risata! Biscotto, che l'aveva vista contenta, senza perdere la ghiotta occasione, le era saltato subito in grembo!

Finito di mangiare, abbiamo ritirato tutte le cose buone avanzate e caricato tutto dentro il baule della macchina.

Risaliti in macchina per tornare a casa, Beatrice era venuta a sedersi sul sedile posteriore e dall'altra parte si era seduta nonna Teresa.

Il nonno aveva ripreso subito il discorso ricordando che tutto ciò che non vediamo o non abbiamo potuto conoscere, ci pare lontano e ci fa paura, perché sta altrove!

Questo è l'incognito ed è come se ci fosse una montagna davanti, che non lascia vedere altrove. Ciò che è in comune sono i sogni e il posto in cui pescarli, è uguale per tutti.

Essi hanno un angolo, del cervello per stare insieme e noi, da quel mucchio, piccolo o grande, cerchiamo quelli che ci sembrano più vicini dandoci coraggio e aiuto al nostro pensiero.

Finendo questo discorso, il nonno ha visto Beatrice pensierosa.

Poi con un piccolo sorriso lei ha detto:

"Per ora mi basta così, avremo tutto il tempo per parlarne ma io devo dirti grazie, perché queste cose, prima, nessuno aveva pensato di dirmele!"

Biscotto, che l'aveva vista preoccupata, era andato a coricarsi in grembo e ogni tanto si alzava per sfregarsi sul suo viso con la sua lingua fuori; a modo suo, voleva darle dei baci, per strapparle un sorriso!

Dopo i baci di Biscotto a Beatrice, lui l'aveva vista ridere di cuore ed era sceso dal grembo, per andare ad accovacciarsi ai suoi piedi.

Dopo quanto visto, il nonno aveva ripreso la parola per ricordarle l'esempio di Biscotto:

"Lui era arrivato da un'altra parte e da altre persone solo da poco tempo; ma ora che ti conosce meglio ha capito di aver trovato una casa dove tutti gli vogliono bene. Pertanto lui, ora vuole dimostrarti tutto il suo bene e ti dà tanti baci!"

E, riprendendo l'argomento, continuò a dirle:

"Sono soltanto i sogni che possono avvicinare quello che è altrove! Ricordati bene che l'altrove è ovunque; dovremmo provare a oltrepassare i nostri sogni, per accedere all'ignoto di quel mondo sconosciuto.

Questo ci incute timore e, a volte, paura, per l'affascinante e inquietante incognito, che potremmo scoprire!

Ricordati, che il più grande progetto da portare avanti, è quello di far avvicinare i nostri sogni alla realtà della vita!"

Beatrice, rimasta zitta per sentire e capire bene, dopo un'attenta riflessione, mi aveva detto:

"Nonno, tutto quello, che hai detto, pare una favola!"

E lui le avevo risposto, sorridendo:

"Questa è una favola e l'abbiamo scritta noi due insieme e le favole che si scrivono insieme, sono quelle che resteranno nella memoria di tutti e due e saranno quelle che terranno legate, ben strette, le nostre vite!"

Lei aveva chiesto:

"Ma ora che noi abbiamo fatto questa favola, ne potremo scrivere un'altra insieme?"

Il nonno rispose: "Certamente Si!!!"

Beatrice, sorridendo disse che desiderava scrivere insieme ancora tante altre fiabe.

I sogni, non conoscendo confini, sanno pure, che il volersi bene aiuta la gente a prendere il volo!

La giornata era finita e i nonni e Beatrice ritornarono a casa, felici per questa magica giornata trascorsa insieme.

Sezione V

Fiabe in lingua Francoprovenzale

LA PIQUIOOUDA MARMOTTA É LA LÉNNA

Enrica Guichardaz (Courmayeur – Ao)

1ª Classificata
Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

I caro dé Vinì ll'é éira dzè a forma dé quiè catchatte éntre la ruje di Miage, lé léche di mon Blan é lé-z-éve qué moddon dé Guiouire dé Vinì. L'a a nom Le jardin du Miage é l'é cheu qué comenhie nooua conta.

I mentèn di jardin ll'é on piquioou lacquie, sa colè l'é sélla di péire présieuze verde é lèi diyon lo lacquie Vé.

Su sé bò toppoou dé joulia érba verda, é réste dèi dé siéicle éira famiille dé marmotte.

No sèn d'iforiéi é lé prumire rèye dé solèi l'an fa fondre la néi é l'an fa tèn dé téiha dédén la tara di marmotte.

Padàn qué, comèn quieu lé-z-an, atendave si momàn, s'é pérèijà lo pèi tchécca rapulù a cosa dé la londze soppa é l'é saillà soffléi l'è fréiquie di matén. Apréi, dèi qué ll'aye pa gnon dandjé, l'é éntroou pé revèillé sa famiille.

Quieutte son saillà, contèn dé polèi agoouhéi l'érba fréitse é lé flè qué l'ayon tan bon floou, é macque apréi carquie dzo é son saillà belle lé béihión, néichù a la fén dé l'itsatèn jeusto passou.

Pé quieu lè, to l'éire nou é joulì é é pasavon lé dzorné a mengoyé én sé courèn apréi é én sé robattèn dédén lo pra, todzo dézó lé jeu attantiffe dé padàn.

Dédén lo tchotte dé bèihión ll'éire éira piquioouda marmotta bien différenta di-z-atre é padàn lèi réstave apréi, perquié l'aye comprèn qué l'éire for quieurieuiza, é sta bagga polave éihéi danjereuza…

L'éire stchapinna é sovèn alave louèn di-z-atre pé véire lo mondo a l'èntò dé llé, foura di joulì jardin ieui l'éire nèicheuva.

Llé sé sentave préijirire i mentèn di montagne tan âte, la ruje qué areuvave canquie la dzè é Guiouire qué gorgoillave tan protso.

Ón dzó qué l'é alèye pi llouén l'a acapoou éira béihie bien groousa, avoué dave corne robeuste, qué saye seuitéi d'on rotso a l'atro, l'éire on bocquiéhèn.

Bocquiéhèn – "Bonjoù, mé dzé si lo rèi dé sté montagne. Dzé vicquio amón lé ieui lé-z-ommo l'an baillà lo nom dé Fauteuil des Allemands, lé fran joulì, lé damón dé dzo dzé doméro totta la valoou é dzé vèyo poyé lé-z-alpiniste. Mé dé natte té pou pa adeuréi comèn son protso lé-z-éhèile qué briillon amón dédén lo hié, é son fràn joulie, é briillon, mé semble dé polèi lé-z-é totché."

Piquiooouda marmotta – "Mé dzé si pa senque l'é la natte, no drumèn dédén la tara i dza, dz'i jamé iù la natte é lé-z-éhèile."

Én tornèn én dirì é tornave penséi i discoù di bocquiéhèn é l'a désidoou dé pa aléi bèitéi, pé véire senque l'éire la natte.

Can l'é éihèye l'euira d'aléi sé coutché, l'a fa nom d'aléi drumì é dé s'adrumì protso dé la sortia dé la tara é can l'é éihèye chura qué gnon l'èche poulù la véire, l'a béttou son moouro dé foura é l'a iù lo mondo comèn l'aye jamé pensoou.

Macque padàn l'aye comprèn senque l'éire én trèn dé fére sa piquiooouda gniéihe é continuave a la seurveillé belle dé natte.

Totte lé-z-èpré la piquiooouda s'adrumave devàn lo pacheui dé la tara pé aprèi sé revèillé é avèiquié la natte.

Éira dé sélle natte l'a iù voléi on groou euijéi qué l'aye jamé acapoou can féyave sé promérade.

Piquiooouda marmotta – "È teu qui éi-heu?" ll'a demandoou.

La luppa, éntoourèye dé véire éira marmotta revèillatte dé natte, ll'a répondù:

Luppa – “Dzé si la luppa é dzé vicquio dé natte, pé si moutiffe té m’a jamé ieuva. É teu perquié t’éi pa én trèn dé drumì dédén ta tara?”

Piquioouda marmotta – “Mé dz’oullo véire lé-z-éhèile comèn m’a énhégna mon ami bocquiéhèn.”

Luppa – “Mé dédén lo hié lèi son pa macquie lé-z-éhèile. T’éi caze jeusto nèicheuva é t’a panco iù la lénna.”

Piquioouda marmotta – “Senque l’é-t-é la lénna?”

Luppa – “La lénna l’é éira groousa botcha blantse qué tsacque méiche é iàn alénnéi lo hié é la natte: torédo l’é piquioouda piquioouda, apréi é créi é ian groousa, pé apréi tornéi piquioouda caze a pamé la véire sertèire natte, pé préi tornéi comenhié son voyadzo chu émportàn pé noouha via; mé teu t’éi oncora treu piquioouda pé polèi comprendre senque dzé té diyo. Sertèire natte la lénna l’é chu llouéyènta qué lé-z-éhèile semble qué briillèyon pamé, é can dzé la vèyo pourì, dz’oou voléi avoué llé.”

Piquioouda marmotta – “Mé véro dé bagguie té sa, luppa! Sé la lénna l’é chu émportanta pé no, dz’oullo la véire mé étó !”

Luppa – “Atèn carquie dzo é té la vèi-pe.”

È polave pa adeuréi senque l’ère poulù fére la piquioouda marmotta, apréi avèi acoutoou sé parolle.

La piquioouda marmotta l’aye pa-pe fran comprèn senque ll’aye deu la luppa su la lénna é comèn sèn tsacque natte é atendave én aprièndèn dé la véire sallì dédén lo hié.

A foouse éira natte l’a iù la luppa voléi âta dédén lo hié fran su la lénna,

La natte apréi ll’a demandoou dé la portéi avoué llé. Mé ll’a répondù:

Luppa – “Dzé pouì pa té portéi avoué mé perquié t’éi treu pézanta é dzé polèro té fére tséire, mé dzé si qué chu dave natte la lénna bèicheré dédén lo lacquie é sé té vou té pou-pe aléi tsi llé.”

La piquioouda marmotta éire chu tracachatte qué padàn l'a désidoou dé pa la pédre dé ieuva gnènca éira séconda é la natte s'é coutchà protso dé llé én féyèn semblan dé drumì.

L'èproou sére éihéye pa tan tranquilla, perquié on groou plodzèrio s'aprotchave.

Can la piquioouda marmotta contenta é a la via l'a iù la lénna sé remerié dédén lo lacquie, dé corsa l'é alèye ver lo bò di lacquie désidèye a sé lanhié pé l'acapéi, fran can éira groousa gnolla dé la ramoou l'a catchatte én léchèn quieutte i teuppe é én polèn la nèijé avoué totta la prodze qué conquiégnave.

Padàn, qué l'aye to iù dé louèn, l'a courù dé totta trempa pé la sovéi dé totta sell'éve qué l'éire presta a lèi tséire dusù.

Padan – "Ma chére piquioouda gnéihe, sisse dzo t'i chouyeuva é t'i léchatte cognéihe lo mondo. T'a aprèn senque t'a a l'èntò é t'a cognù lé béihie qué réston cheu, t'a réscoou dé tséire dédén lo lacquie é macquie ara t'a comprèn qué la lénna l'é amón dédén lo hié é ian sé remerié dédén lo lacquie on coou per an. Ara té pou chédre, sé té préfére té pou réstéi chura avoué no, louèn di dandjé, u aléi louèn dédén lo mondo qué té cognéi pa avoué sé résque. L'é a teu dé chédre."

La piquioouda marmotta l'aye comprèn la léhón é totta nèijatte é friolenta l'a chouyù padàn dédén lè tara tsada é confortabla.

La voya dé cognéihe dé nou mondo, dé nouve réalité, dé découvrì senque l'é a l'èntò dé no, mé surtoù senque no-z-atèrie u l'éhandzo, l'AILLEURS, l'é lo motè dé la cognéichanse é dé la voya d'aprendre, qué unì quieu lé-z-étre vivàn, surtoù lé dzovéro.

LA MARMOTTINA E LA LUNA

Enrica Guichardaz (Courmayeur – Ao)

1ª Classificata
Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

In fondo alla Val Veny c'è un bosco a forma di cuore situato tra la morena del ghiacciaio del Miage, le pareti rocciose del Monte Bianco e le acque impetuose della Dora di Veny. È chiamato giardino del Miage ed è lì che si svolge la nostra fiaba.

In mezzo al giardino c'è un piccolo lago, il suo colore è quello degli smeraldi e lo chiamano il lago Verde.

Sulle sue rive erbose vive da secoli una famiglia di marmotte.

È primavera e i primi raggi del sole hanno fatto sciogliere la neve e hanno fatto capolino nella tana delle marmotte.

Il nonno che, come ogni anno, aspettava questo momento, si stiracchiò la pelliccia un po' stropicciata dal lungo sonno invernale e uscì a respirare l'aria frizzante del mattino. Poi, visto che non vi erano pericoli entrò per svegliare la sua famigliola.

Tutti uscirono, felici di poter assaggiare l'erba fresca e i fiori profumati, e solo dopo qualche giorno uscirono anche i cuccioli nati alla fine dell'estate precedente.

Per loro tutto era nuovo e bello e trascorrevano le giornate a giocare, rincorrersi e rotolarsi nel prato, sempre sotto lo sguardo vigile del nonno.

Nel gruppo dei cuccioli c'era una marmottina molto diversa dagli altri e il nonno la teneva d'occhio perché aveva capito che era molto curiosa e questo poteva essere un problema…

Era irrequieta e molto spesso si allontanava dal gruppo per scoprire il mondo intorno a lei e al di fuori del bellissimo giardino in cui era nata.

Si sentiva prigioniera tra le alte montagne, la morena del ghiacciaio che incombeva sul bosco e la Dora che rumoreggiava così vicina.

Un giorno allontanandosi di più incontrò un animale molto grande, con due corna imponenti, che poteva saltare da una roccia all'altra, era uno Stambecco.

Stambecco – "Ciao, io sono il re di queste montagne. Io vivo lassù, nel luogo che gli uomini chiamano Fauteuil des Allemands, è bellissimo lassù di giorno controllo tutta la valle e vedo salire gli alpinisti. Ma di notte tu non puoi immaginare come sono vicine le stelle che brillano nel cielo, sono bellissime, luccicano e mi sembra si poterle toccare."

Marmottina – "Io non so cosa sia la notte, noi dormiamo nella tana al calduccio, non ho mai visto la notte e le stelle."

Tornando indietro ripensava al discorso dello stambecco e decise di rimanere sveglia per scoprire come era la notte.

Quando fu l'ora di andare a dormire, finse di addormentarsi vicino all'uscita della tana e quando fu sicura che nessuno potesse vederla mise il muso fuori e vide il mondo come non aveva mai immaginato.

Solo il nonno aveva capito che cosa stava facendo la sua nipotina e continuava a tenerla d'occhio anche di notte.

Ogni sera la piccola si addormentava davanti all'ingrasso della tana per poi svegliarsi e guardare la notte.

Una di queste notti vide volare un grande uccello che non aveva mai incontrato nelle sue passeggiate.

Marmottina – "E tu chi sei?" gli chiese.

Il gufo, stupito di vedere una marmotta sveglia di notte, rispose:

Gufo – "Sono il Gufo, io vivo di notte, per questo non mi hai mai visto. E tu perché sei sveglia?"

Marmottina – "Io voglio vedere le stelle come mi ha insegnato il mio amico Stambecco."

Gufo – "Ma in cielo non ci sono solo le stelle. Tu sei nata da poco e non hai ancora visto la luna."

Marmottina – "La luna che cosa è?"

Gufo – "La luna è una grande palla bianca che ogni mese viene a illuminare il cielo e la notte: prima è piccola piccola, poi cresce e diventa grande, per poi tornare piccola fino a scomparire per alcune notti, per poi ricominciare il suo percorso così determinante nella nostra vita; ma tu sei ancora piccola per capire quello che ti dico. In alcune notti la luna è così luminosa che le stelle sembra non brillino più e quando io la vedo così vado a volare con lei."

Marmottina – "Come sei saggio Gufo. Se la luna è così importante per noi, anch'io voglio vederla."

Gufo – "Aspetta qualche giorno e poi la vedrai." Non immaginava cosa avrebbe potuto fare la piccola marmotta a seguito delle sue parole.

La marmottina non aveva capito bene cosa le aveva detto il Gufo sulla luna e così ogni notte aspettava ansiosa di vederla comparire nel cielo.

Finalmente una notte vide il Gufo volare alto nel cielo proprio sulla luna.

La notte seguente gli chiese di portarla con lui. Ma lui rispose:

Gufo – "Non posso portarti con me perché sei troppo pesante e potrei farti cadere, ma io so che tra due notti la luna scenderà nel lago e se tu vuoi potrai andare da lei."

La marmottina era così agitata che il nonno decise di non perderla di vista neanche un secondo e la notte si coricò vicino a lei e fece finta di dormire.

La serata si preannunciava movimentata perché un grosso temporale si stava avvicinando.

Quando la marmottina entusiasta ed eccitata vide la luna specchiarsi nel lago, di corsa raggiunse la riva decisa a tuffarsi

per raggiungerla proprio nel momento in cui il nuvolone del temporale la nascose lasciando tutti al buio e scaricando su di lei tutta la pioggia che conteneva.

Il nonno, che aveva visto la scena da lontano, corse veloce a salvare la nipotina dalla massa d'acqua che stava per travolgerla.

Nonno – "Cara marmottina in questi giorni io ti ho seguita e ti ho lasciato conoscere il mondo. Hai conosciuto l'ambiente che ti circonda e gli animali che vivono lì, hai rischiato di cadere nel lago e solo ora hai capito che la luna sta su nel cielo e viene a specchiarsi nel lago soltanto una volta all'anno. Ora puoi fare la tua scelta, se preferisci puoi stare qui al sicuro con noi o allontanarti nel mondo sconosciuto con i suoi pericoli. A te la scelta."

La marmottina aveva capito la lezione e tutta bagnata e tremante seguì il nonno nella tana calda ed accogliente.

La voglia di conoscere nuovi mondi, nuove realtà, di esplorare quello che ci circonda ma soprattutto quello che ci affascina o ci è sconosciuto, l'ALTROVE, è il motore della conoscenza e dell'esperienza che accomuna gli esseri viventi, soprattutto i giovani.

COMITATO D'ONORE

Alberto Cirio (Presidente della Regione Piemonte); **Giampiero Sammurri** (Presidente Federparchi); **Mauro Durbano** (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); **Sonia Calderola** (Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso).

Il Premio letterario
"Enrico Trione – Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con la collaborazione di

* * *

Regione Piemonte
Città Metropolitana di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Ingria
Comune di Valprato Soana
Comune di Ronco Canavese
Comune di Ceresole Reale
Comune di Noasca
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Alpette
Comune di Cogne

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso
Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

* * *

Gruppo SMAT
Lions Club Alto Canavese
Centro Cani Guida Lions
Associazione Amici del Gran Paradiso
Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali
Associazione "Effepi" Studi Francoprovenzali
Associazione Amis dla Rua
Club degli Autori



Stanisław Wyspiański, Studio di ragazza sulla sedia
(© Museo Nazionale - Varsavia)

Ringraziamenti

* * *

L'Associazione 'L Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione – Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città Metropolitana di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Ingria; Comune di Valprato Soana; Comune di Locana; Comune di Noasca; Comune di Ceresole Reale; Comune di Sparone; Comune di Ronco Canavese; Comune di Alpette; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Parco Nazionale Gran Paradiso; Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Lions Club dell'Aquila; Distretti Lions 108iA1 e 108A; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali; Club degli Autori; Amici del Gran Paradiso; Unione Nazionale dei Ciechi e degli ipovedenti; Filarmonica Castellamonte.

Inoltre

Le insegnanti: Letizia Togliatti, Renza Brunasso, Maria Chiara Giorgis, Maria Teresa Baudino, Matteo Mascarin, Piera Gotta, Domenica Meinetti, Giancarlo Grisolano, Milena Giroldo, Lucia Marina Tarro, Costanza Conta Canova, Elisa Olivetto Baudino, Romina Acotto, Martina Benedetti, Reana Borgaro, Sara Catolini, Domenica Meinetti, Balabash Denys, Benedetti Martina, Gigliotti Aurora, Tronconi Micaela, Silvia Fasana.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Gianfranco Schialvino, Guido Novaria, Mario Bondici, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli, Maria Grazia Spadella, Azzurra Fragale, Patrizia Rizzi.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio . . . pag. 5
Introduzione Parco Nazionale Gran Paradiso . . pag. 9
Introduzione Comune di Pont Canavese - Paolo Coppo pag. 12
Introduzione Comune di Pont Canavese - Enrica Maria Valle pag. 14

Sezione I – Fiabe in lingua italiana

LA SOSTA PERFETTA - Simone Castino . . . pag. 19
IL LARICE E LA SORGENTE - Franco Tomasi Cont . pag. 24
BENVENUTI AD ALTROVE! - Pierangelo Costanza . pag. 32
C'ERA UNA SVOLTA - Mauro Bennici . . . pag. 37
PIÙ IN ALTO DELLE AQUILE - Paolo Bison . . pag. 43
ABETE E VENTO - Rossana Quadroni . . . pag. 48
UNA VITA ALTROVE - Maria Grazia Pezzetto . . pag. 53
IL COLLE DEL VENTO E L'ALTROVE - Marco Rolando . pag. 58
TUTTA COLPA DI UNA CAPRA - Giovanni Dalla Zuanna pag. 60
PIETRONE - Lucia Zacchigna . . . . pag. 66
IL PARADISO DEGLI ANIMALI - Andrea Piccarisi . pag. 71
FLUFF L'ALTRONAUTA - Roberto Cucaz . . . pag. 74
IN VOLO VERSO L'ALTROVE - Daniela Bazzano . pag. 83
LA FATA, IL LUPO E LA CENGIA - Valeria Cattaneo . pag. 89
RADICI NEL CIELO,
L'ALTROVE NEL VENTO - Loriana Sabbadini . . pag. 94
IL TOPOLINO INCONTENTABILE - Bruno Lisa . . pag. 98
MILA E MILO - Vittorino Ilario Biglia . . . pag. 103
NOTTE DI SAN GIOVANNI - Rosa Maria Corti . . pag. 106
FANNY, UNA VITA TRA CIELO E TERRA - Romina Acotto . pag. 109
GLI ALBERI HANNO LE RADICI, MA GLI UOMINI
HANNO LE GAMBE PER ANDARE ALTROVE - Lucia Cagiola pag. 113
LA LEGGENDA
DEL CINGHIALE MANNARO - Serena Girivetto . pag. 118
L'ANGELO DELLA BONTÀ - Marta Segat . . pag. 124
L'ALTROVE CHE LA FIABA SOGNAVA - Rossella Soranzo pag. 128
L'ORO NERO DELLE ISOLE MOLUCCHE - Valentina Poma pag. 131
REMO - Alberto Stefano Gaudio . . . pag. 140
IL PASSO DELLE NUVOLE - Pietro La Barbera . . pag. 144
LA FELICITÀ È ALTROVE, OLTRE - Paolo Ricco . . pag. 146
L'ALTROVE DI VERA - Isabella Toffanello . . pag. 150
IL QUINTO DEI QUATTRO PONTI - Pietro Rainero . pag. 155
INCANTO - Eliana Amadio . . . . pag. 157
LO GNOMO CHE VOLEVA
VIVERE ALTROVE - Gian Matteo Ferrero . . pag. 161
CIIP-PII E L'ALTROVE - Franco Pierluigi Battisti . . pag. 166

LA STORIA DEL "CI SARÀ" - Valeria Cecchini . . pag. 173
LA FANCIULLA NUVOLA - Cosimo Leo Imperiale . pag. 178
IL VOLTO LUMINOSO DELLA LUNA - Valeria Stolfi . pag. 183
FUGGIRE - Centro Socio Educativo La Quercia onlus . pag. 188

Sezione II – Scuole del Parco Nazionale Gran Paradiso
IL SOGNO DI ALESSIA - Sophie Bessolo, David Sofia,
Martina Giacoletto, Giulia Roncaglione Tet, Giulia Tibi pag. 193
L'AVVENTURA DEI TRE FRATELLI - Filippo Cena,
Riccardo Chiabotti, Valentina Giachino,
Marta Talarico, Elia Verna . . . . pag. 194
IL DESIDERIO DI SOLE - Beatrice Argona,
Elena Daniela David, Jacopo Demaria,
Danilo Fornetti, Yari Lupino . . . . pag. 195
I DUE FRATELLI E L'ALTROVE - Riccardo Bruno Mattiet
Greta Chiabotti, Cecilia Folino, Loris Guglielmetti,
Aurora Moletto, Ruth Moses, Matilde Noascone,
Nikita Pezzetti, Matteo Picco Troja, Matteo Tomasi Canovo pag. 196
L'ALTROVE, UN MONDO DI SOGNI - Emma Airale,
Elisa Giorgis, Nicolò Mastrorilli, Manuel Oberto,
Aurora Pison, Rebecca Roscio,
Hrihorii Sundariev, Linda Tarro . . . . pag. 198
LO GNOMO CURIOSO
E LA PANCHINA GIGANTE - Nicole De Lisi . . pag. 200
LA BAMBINA CON LA FARFALLA
VIOLA IN MANO - Letizia Contratto . . . pag. 202
IL TESORO DEGLI DEI - Viola Blessent . . . pag. 204
LA VOLPE CORAGGIOSA - Cecilia Bertoldo . . pag. 206
LA GROTTA ALLEGRA - Doha El Mesnaoui . . pag. 208
MARTA, VIOLA E LE MONTAGNE - Erica Povero . pag. 210
TUTTI GLI ALTROVE POSSIBILI - Samuel Mazzamati . pag. 212
IMMOBILI COME L'ALTROVE - Davide Rotella . pag. 214
GIACOMO E L'ALTROVE Mattia Picco . . pag. 215
DAVVERO VOGLIO ESSERE ALTROVE - Jason Beneitone pag. 216
LA PRINCIPESSA CHE VOLEVA TRASFERIRSI - Asia Rullo pag. 217
NON DESIDERO ESSERE ALTROVE - Youssef El Mesnaoui pag. 218
LA PRINCIPESSA E IL SUO ALTROVE - Hidaya Sedraoui pag. 219
LE REGINE DELLE MONTAGNE - Nicole Paglietto . pag. 220
LA MAGIA DELLA MONTAGNA - Giulia Ciccarelli,
Francesco Del Principe, Suheila Dernjani,
Rolando Gallinelli, Artemio Gentile, Davide La Cesa,
Matteo Mazzocchi, David Orsini, Elena Santercole,
Gennaro Tarquinio, Michele Trella . . . pag. 223

ANNA E L'ANIMALANDIA - Letizia Bina . . pag. 228
NON FIDARSI È BENE! È UN'AVVENTURA
PER POCHI, PERÒ, IL FARLO - Luca Bracco . . pag. 230
EDO, VEDO E PREVEDO - Edoardo Mezzano Rosa . pag. 236
OLTRE LA REALTÀ - Agnese Talarico . . . pag. 238
L'ALTROVE - Gioele Tomasi Canovo . . . pag. 242
Il DESIDERIO DI SOFIA - Vivian Gallo . . . pag. 244
UN'ESTATE FANTASTICA - Lucia Castiglia . . pag. 246
IL SILENZIO RITROVATO - Sofia Soceu . . . pag. 249
UN'AVVENTURA INASPETTATA - Alice Cima . . pag. 252

Sezione III – Giovanile
LA BANANA CHE VOLEVA FARE TUTTO - Davide Barbieri pag. 257
UN MARE DA SOGNO - Adam Abdukarimov . . pag. 260
IL SOGNO - Cristopher Oliviero . . . pag. 261
L'ALTROVE DI CLOE - Ella Aleksanian . . . pag. 262
IL PAESE DI MATILDE - Letizia Bertoldo . . pag. 263
UN GRANDE DESIDERIO - Alice Blessent . . pag. 264
LA MONTAGNA PER PAOLO - Gabriele Carvelli . pag. 265
GLI INSEGNAMENTI DELL'ALTROVE - Rebecca Cesare pag. 266
UN ALTROVE FORTUNATO - Giulian Stefan Ilie . pag. 269
SVEGLIARSI ALTROVE - Matteo Chiolerio . . pag. 270
UN ALTROVE TROPPO BELLO
PER ESSERE VERO - Nicole Guidetto . . . pag. 272
L'ALTROVE DI ANGELICA - Beatrice Marra . . pag. 274

Sezione IV – Fiabe in lingua Piemontese
SMANGG E GRATA - Luigi Lorenzo Vaira . . pag. 279
N'AGIUT MASCHEUGN - Maria Teresa Cantamessa . pag. 287
AVZINÉ LÒN CH'A SMIJA DA L'ÀUTRA PART! - Attilio Rossi pag. 293

Sezione V – Fiabe in lingua Provenzale
LA PIQUIOOUDA MARMOTTA
É LA LÉNNA- Enrica Guichardaz . . . pag. 305

COMITATO D'ONORE . . . . . pag. 313
RINGRAZIAMENTI . . . . . pag. 315
INDICE . . . . . pag. 317

Il premio letterario aderisce ai progetti di
"Libro parlato" sostenuti da:
Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti
Lions Club International

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

Associazione Culturale 'L Peilacan
Via Caviglione 15 – 10085 Pont Canavese (To)
Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it
E–mail: info@unafiabaperlamontagna.it
Presidente Michele Nastro

Giovanni Tesio (1946), già ordinario di letteratura italiana presso l'Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, ha pubblicato alcuni volumi di saggi (l'ultimo, *La luce delle parole*, per Interlinea, nel 2020), una biografia di Augusto Monti che ha avuto un seguito nel volume di saggi *Augusto Monti. Letteratura e coscienza democratica* (Araba Fenice, 2023), una monografia su Piero Chiara, molte antologie. Ha curato per Einaudi la scelta dall'epistolario editoriale di Italo Calvino, *I libri degli altri* (1991), riedito da Mondadori negli Oscar trent'anni dopo la prima edizione. Molto ha lavorato intorno a Primo Levi di cui ha pubblicato per Einaudi la conversazione *Io che vi parlo* (2016) e due volumi su vita e opere presso Interlinea: *Primo Levi. Ancora qualcosa da dire* (2018), *Primo Levi. Il laboratorio della coscienza* (2022). Sempre presso Interlinea ha pubblicato un pamphlet in difesa della lettura, della letteratura e della poesia, *I più amati. Perché leggerli? Come leggerli?* (2012), un "sillabario" intitolato *Parole essenziali* (2014) e due antologie dedicate alla poesia e alla prosa della Shoah, *Nell'abisso del lager* (2019) e *Nel buco nero di Auschwitz* (2021), e ancora, sempre per Interlinea, un'antologia dedicata a Pavese, *Donne appassionate. Poesie d'amore e di morte* (2022) e due altre antologie poetiche, una dedicata alle poesie sulle piante, *Anche gli alberi cantano* (2024) e un'altra alla data del 25 aprile, *25 poesie per il 25 aprile* (2025); infine, e ancora, una nuova riflessione sulla poesia, *La poesia in gioco* (2023) e una sulla lettura, *Nel bosco dei libri* (2024), ambedue per Lindau. La sua attività poetica, dopo esordi lontani, è sfociata nella pubblicazione di un canzoniere in piemontese di 369 sonetti, intitolato *Vita dacant e da canté* (Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017), poi seguito da tre titoli editi da Interlinea, *Piture parolà* (2018) tradotto in francese (*14 secondе. L'art réfléchi dans un sonnet*) da Perle Abbrugiati, *Nosgnor* (2020) e *Paròla, amisa mia* (2024). Nel 2018, presso Lindau, è uscito il suo primo libro di narrativa, *Gli zoccoli nell'erba pesante*, cui è seguito il *Diario di un camminante* (2024), che raccoglie l'esperienza compiuta del cammino di Santiago. Ultimi lavori: un volume intitolato *Caratteri*, e una conversazione su Calvino, *Italo Calvino tra editoria e scrittura* (2025). È tra i membri della collana di poesia "Lyra" e dirige la collana "Diramazioni" presso l'editore Carabba di Lanciano. È stato per trentacinque anni collaboratore de "La Stampa", cui è tornato a collaborare, ed è condirettore della rivista "Letteratura e dialetti".

Con il contributo e la collaborazione di:

REGIONE PIEMONTE

TORINO METROPOLI

Unione Montana Gran Paradiso

Unione Montana Valli Orco e Soana

Comune di Pont Canavese (To)

smat gruppo

La prima edizione del premio letterario "Enrico Trione - Una fiaba per la Montagna" è stata promossa, nell'Anno Internazionale della Montagna, dall'Associazione Culturale "'L Péilacan" per ricordare il giovane socio Enrico Trione, prematuramente scomparso nell'agosto del 2001, a soli 32 anni. Dopo esser divenuto il premio letterario del comune di Pont Canavese, dal 2006 diventa anche il premio letterario del Parco Nazionale Gran Paradiso.

***

Enrico Trione (1968) è nato e vissuto a Pont Canavese (TO). La scrittura e la montagna hanno rappresentato le sue più grandi passioni. Molto attivo nella vita associativa del paese, è stato curatore e responsabile dell'impaginazione e della grafica della rivista "'L Péilacan" che, da oltre dieci anni, è il giornale di Pont Canavese e delle Valli Orco e Soana. Nel 1997 ha pubblicato presso "L'autore Libri Firenze" il romanzo "Storia di Pietro" e ha conseguito importanti riconoscimenti letterari come autore di fiabe e racconti.

***

Di questa collana:
2002 - Una Fiaba per la Montagna
2003 - Gli Alpini
2004 - Gli Spazzacamini
2005 - Lo Sport
2006 - Il Treno
2007 - I Parchi
2008 - Il Cibo
2009 - Le Torri e i Castelli
2010 - Il Bosco
2011 - Fratelli d'Italia
2012 - L'Aiutante Magico
2013 - Gli Animali
2014 - Lo Specchio, gli Specchi
2015 - Il tre
2016 - Orti e Giardini
2017 - Il Viaggio
2018 - La Riscrittura
2019 - Il Doppio
2020 - Le Piante del Paradiso
2021 - Il Virus Selvaggio
2022 - L'Orso e lo Stambecco
2023 - L'Acqua
2024 - Il Silenzio
2025 - L'Altrove

Associazione Culturale 'L Péilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
www.unafiabaperlamontagna.it
info@unafiabaperlamontagna.it

Federparchi

FEDERAZIONE ITALIANA PARCHI E RISERVE NATURALI



Copertina e illustrazioni a cura di Gianfranco Schialvino